

IAPIGIA
RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



FASC. IV - MCMXXXI - ANNO XIX



JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE

DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Ceci - G. Gabrieli - G. Maselli-Campagna -
G. Petraglione - Q. Quagliati - A. Tosti-Cardarelli.

M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO II.

FASC. IV.

SOMMARIO

L. SYLOS, <i>I Normanni di Puglia, II</i>	pag. 377	
G. CARANO DONVITO, <i>Economia ed economisti di Puglia</i>	> 394	
S. A. LUCIANI, <i>I musicisti pugliesi dei secoli XVI e XVII</i>	> 402	
G. M. MONTI, <i>La Puglia nel Settecento e un grande pugliese settecentesco</i>	> 422	
L. DE SECLY, <i>Le condizioni della Puglia nel secolo XVIII e l'opera di G. Palmieri</i>	> 428	
BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA:		
G. GABRIELI, <i>Le Accademie in Puglia</i>	> 454	
RECENSIONI:		
M. SCHIPA, A. Alberti, <i>Atti del Parlamento delle due Sicilie (1820-21);</i> L. DE SECLY, R. Cotugno, <i>La vita e i tempi di G. Massari</i>	> 466	
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione, G. Ceci, D. M. Simone. Riguarda: F. GENTILE, B. BIAGI, C. VILLANI, M. PAPA, M. A. GIOIA, E. MARESCA, A. DE LEO, G. INFANTE, P. EGIDI, C. PALUMBO, C. CONTE		> 472
NOTIZIARIO, a cura di G. Gabrieli e G. Petraglione	> 477	

JAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria Domenico Palladino, Via Roberto da Bari, 141 - Bari.

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, *Museo provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

S. E. T. - Società Editrice Tipografica - Bari

I NORMANNI DI PUGLIA

(*Continua Fasc. II, pag. 129*)

II.

Nella carta 55 del vol. I del Codice diplomatico barese, a. 1180, conosciamo Johannes *de Amadella* de Castello Ioha, di origine inglese, perchè Madella è *Madeley* (leggasi Meddli), nome di due città inglesi nelle contee di Salop e di Stafford. L'*a* prefisso, accennante la provenienza, è superfluo dopo il *de*, che fa lo stesso ufficio; ma il parroco non la pensava come noi; ed in libri parrocchiali di quattro o cinque secoli posteriori ho trovato, per esempio, il cognome « de Arimino » dato a famiglie originarie da Rimini. Altro pugliese originario dall'Inghilterra sembrami un Georgius *de Famiano* indicato in una inchiesta dell'anno 1264, carta 107 ivi, con riferimento alla città di *Faream* presso Potsdam, che il parroco lesse Faneam pel cambio usitatissimo della *r* in *n*, e poi latinizzò come meglio gli piacque o come meglio intese nell'accento straniero del suo interlocutore; salvo le variazioni subite dalla parola nelle successive trascrizioni fino al 1264.

La stessa carta 107 ci dà un altro pugliese di origine scozzese: Stephanus *Rodigallus* da *Rödserglen*. E due originari scozzesi sono, nella carta 46 del 1141, il notaio *Lucifer* di Bitonto, da località nei pressi del fiume *Loch-Inver*, e Quiricus filius *Ursonis de Sando* dall'isola *Sanda* nel gruppo delle Orcadi rimpetto alla costa della Scozia. Il *de Sando* può essere poi divenuto « di Santo »: differente da « de Sanctis », che sembrami originario dal comune campano detto « Santi Cosimo e Damiano » e brevemente « Santi ». Anche *Grifus*, che del monastero benedettino di Cuti in agro di Valenzano fu abate ed insieme procuratore presso il pontefice Gregorio nel 1234, come

dalla carta 96, era di sangue scozzese, da *Grief*, che va letto Grif, nella contea di Perth.

La civiltà Caledonia non sarebbe rappresentata tutta, se ci mancassero l'Irlanda e la Scandinavia; ma vi sono. L'Irlanda, donde venne la cospicua famiglia Amico dómina di Trani, Andria, Corato, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, c'invìò il progenitore di Nicolaus de sire *Maya*; intervenuto, fra i tanti, alla menzionata carta 107 del 1264, e originario della contea di *Mayo* che va letto Meo. La penisola Scandinava è rappresentata da due Norvegesi ed uno Svedese. Domnus *Andus*, firmatario della carta N. 64 del 1193, unico borghese fra undici ecclesiastici, è originario da *Andö*, una delle isole Lofoden sulla costa Norvegese; e Rao *Bodone* di Bari, a cui furono sequestrati « iuxta legem longobardorum et more barisanorum, omnes domos, servos, ancillas, equos, equas et omnia alia animalia et quecumque ipse habet », carta 51, anno 1167, ha origine probabilmente da *Bodö* di Norvegia. Nella carta 60 del 1187 Maio *de Vestaritis*, già proprietario in Bari di una delle case, che l'arcivescovo Rainaldo concesse al vescovo di Cattaro per alloggio ai preti di quella diocesi suffraganea quando si recassero nella sede metropolitana, sembrami di famiglia originaria da *Vesteras* nella Svezia centrale, i cui abitanti doveano chiamarsi Vesteriti.

Olandesi d'origini furono gli *Agralisto*, di cui alla carta 73 del 1205, perchè a *Gralisto* mi suona a *Kralingen* che è un comune d'Olanda. Il cronista *Amato*, che ci lasciò uno dei migliori scritti su l'impresa Normanna, veniva dal castello di *Amay* presso Liegi nel Belgio.

« Johannes filius Roberti *de Sampso* » di cui alla carta 70 del 1201, è originario danese, dell'isola *Samsö* nel Cattegat.

Normanni di Francia, cioè della Normandia, della Bretagna e delle adiacenze su cui gli abitanti di queste regioni esercitavano la loro influenza, sono i seguenti:

Johannes *de Abbate*, judex Triviani nel 1187, carta 94, cui Amorusio barone di Triggiano dona per testamento la sua veste talare nera con pelliccia, « gunnella bruna ». Potrebbe ragionare su *a-Beat*, da leggersi a *Beths*, e crederlo inglese. Potrebbe farlo venire da *Abbey* in Inghilterra, e sempre normanno. Se derivasse da *Abbaye sur Planey*, non verrebbe proprio dalla Normandia, ma dai pressi del suo confine con la Champagne. Diciamolo dunque Normanno. Giovanni *Ardito*, (carta 93 del 1226) barese, di cui è vedova domina Curimaria,

fu di famiglia originaria forse da *Andoue*, ora del dipartimento del Pas-de-Calais, allora Normandia. Nello stesso dipartimento è l'*Artois* donde vennero gli avi di *Artusius* vescovo di Canne nel 1234, quando dalla carta 96 risulta arbitro di una vertenza fra l'arcivescovo di Bari e la menzionata abazia di Cuti. *Daugius* era figlio di un Ameruzzo e padre di un Amoruzzo, tutti baresi, « de hac civitate » come dice la carta 35 del 1093; se Amoruzzo, come già osservai, può essere di origine italiana, Daugio potrebbe avere dimorato nell'*Auge*, antica regione della Francia nella bassa Normandia. La carta 103, anno 1255, ci fa conoscere un abbas Thomas de *Domna Penta*, la cui famiglia può essere venuta da *Domart-en-Pontieu* nel dipartimento della Somme, che era della Normandia, e dove sono gli avanzi d'un castello e di un antico convento di Templari. *Duminella* filius Dumnelli, indicato alla carta 36, a. 1096, dovea essere originario dal piccolo regno di *Domnonée*, che faceva parte dell'antica Armorica e restò inghiottito quando l'Armorica divenne Normandia. Johannes *Mangerio* de Baro, notarius, di cui alla carta 107 del 1264, era di famiglia originaria forse dal dipartimento della *Manche* da leggersi Mash, che faceva parte della bassa Normandia con la penisola del Cotentin donde vennero gli Altavilla. Di famiglia bretona potè essere il dominus Guilelmus *Macciacotta* barensis menzionato nella carta 99, a. 1248, quando era già morto; e la patria di origine potè essere stata *Mache-coul*, da leggersi Maskúl. Il contratto era d'interesse della domina Agnese, figliuola di Guglielmo, e moglie di Grimoaldo figlio del giudice Sparano. Il notaio pensò bene di tradurre in *cotta* l'ultima sillaba *coul* del cognome francese, che gli sonava irriverente per una signora. Comunque, trattasi del circondario di Nantes nel dipartimento della Loira; trattasi della Bretagna. Normanna del pari è l'origine dei *Maraldizzo*, di cui la carta 81 del 1211 menziona Maralditius filius Kyriellie barensis; il loro cognome richiama al *Deutsches Meer*, da leggersi *Döices Mér*, mare del nord, su cui affacciava la Normandia. L'antica città galloromana, e poi normanna, di *Orbec* ha tuttora chiese e case medioevali; e di là potè venire in Puglia la famiglia *Orbo* segnalataci dalla carta 44 del 1131. Nicola Leone *de Rayza*, di cui alla carta 70 anno 1201, può essere originario normanno da *Raz Blanchart* sulla Manica. Concediamolo, per esser generosi, alla Normandia, quantunque ci si possa riferire al *Rais*, regione della Francia occidentale non Normanna, o al *Col delle Rayes noires* delle alpi Graie e dichiararlo piemontese. È ori-

nario normanno Johannes *Romoaldi* della carta 107, a. 1264, dal *Roumois*, regione della Normandia. Nicolaus *de Viparda*, barensis, della carta 57, a. 1181, può anche classificarsi di stirpe normanna, da *Weppes*, diciamo Vép, dipartimento del Nord.

Francesi non Normanni classifico i seguenti:

Petrus *Borda*, medico, delegato dalla duchessa Sikelgaita vedova di Roberto Guiscardo a stipulare l'atto di donazione della Giudecca di Bari a quell'arcivescovo, carta 30, a. 1085, era forse venuto da *Bordeaux*. Santorus *Johannitii*, carta 107, a. 1264, mi pare originario dell'antica provincia francese dei *Santones*, capoluogo Saintonge, oggi Saintes, fra Bordeaux e Rochefort, fra l'Atlantico e l'Aunis; mentre suo padre, dell'antica famiglia barese di cognome Giovanizzo, poteva ripetere l'origine da *Janitza* in Macedonia: altro caso di diversità di cognomi fra persone di una stessa famiglia. Grimoaldus sire *Tobachius*, della stessa carta 107, potè essere di famiglia originaria da *Thouars* letto Thovars e trascritto Tobar: dipartimento Deux Sèvres, nella Francia sud-est; e mi richiama a Pietro Thouars, insigne didatta, autore di tanti bei libri di lettura della nostra infanzia.

Petracca *Crispo*, cognome ancora esistente in Puglia, è teste nell'atto di cui alla carta 28, a. 1073, e venne qui dall'antica *Crispeium*, oggi Crepy, nel Valois, dipartimento dell'Oise a nord dell'Isola di Francia. I Crispo sono antica famiglia residente a Trani nel sec. XVII. Johannes *Gattucius*, carta 58, a. 1182, era di famiglia che forse a quel tempo chiamavano Gattino, come in Basilicata sono tuttora i patrizi Gattini originari forse dal *Gatinais*, ampia regione della Francia centrale, ovvero da uno dei paesetti francesi che hanno il nome *Gâtine* da leggersi *Gatin'*. Forse il notaio s'intenerì al pensiero del gattuccio di casa, e latinizzò in Gattucius. Nicolaus *Grillus*, e di Grilli ve n'è ancora molti in Puglia, piccoli e grossi, è segnalato dalla carta 48, a. 1151; e sembrami di famiglia originaria da *Creil*, leggasi Creij, a nord di Parigi. Dominus Nicolaus *de Quintino*, canonicus barensis arciepiscopatus ma nativo di Gioia ove la carta 67 fu stipulata nel 1199, non prevedeva che tre secoli e mezzo dopo, alla battaglia di *San Quintino* (dipartimento dell'Aisne), luogo d'origine della sua famiglia (quando ad un nome di luogo precedeva la parola santo, il parroco, nel formare il cognome di uomo la sopprimeva per evitare di santificarlo; pochissime eccezioni, come « Santacroce ») si sarebbe reso celebre il duca Emanuele Filiberto di Savoia. Anche *Pandus* era originario

della Francia centrale, forse da *Pantin* nel dip. della Senna; la carta 21 del 1046 indica Johannes Scarparius filius Pandi, altro esempio di padre e figlio di differenti cognomi; qui il figlio era toscano, di *Scarperia* presso Firenze, ove forse avea fatto sosta nel venire in Puglia.

Il contingente più numeroso è quello dei francesi del sud. La carta 84, a. 1216, menziona il domino *Andrizzo*, pisano, figlio di Roberto, e la carta 93, a. 1226, i fratelli Pietro e maestro Matteo *Andrizio* figli di maestro Maione, ai quali il prete barese Leonardo lascia con testamento un *casalinum*, che è forse un cascinale. Il nome di Roberto, padre dell'*Andrizzo*, accusa l'origine della famiglia dalla Francia meridionale, ove era il culto di S. Roberto d'Aurillac (Alvernia) morto il 1067 e dell'altro S. Roberto fondatore della riforma benedettina dei Cistercensi morto sullo scorcio del secolo XI. Roberto dovea essersi fermato a Pisa prima di venire in Puglia. Maione *Andrizio* padre di Matteo dovea esser nato in Piemonte a *Maglione* del Canavese: pr. di Torino, circ. d'Ivrea; e la stessa origine potè avere l'odiato Maione da Bari, primo ministro di Guglielmo I Altavilla, che dicesi abbia consigliato il suo re a distruggere Bari nel 1156. Comunque, gli *Andrizzo* e gli *Andrizi* sono una stessa famiglia originaria da *Andrieux* sulla Loira. Un *Archerio*, teste nel contratto di cui alla carta 61, a. 1188, è di famiglia originaria da *Arches* nei Vosgi. Dalla stessa regione dei Vosgi può essere originaria la famiglia *Diodato*, di cui alle carte 47 e 50, a. 1148 e 1167, ove accennasi ad una chiesa, presso Bari, di S. Angelo, detta di Diodata, « que Deodata dicitur »; e il capostipite può essere venuto da *Saint-Diè*, città così chiamata in onore di S. Deodato, vescovo di Nivers morto il 679. Analogamente da *Saint Denis*, capoluogo del dipartimento della Senna, può essere originario il chierico *Dionigi* di cui alla carta 35, a. 1093. *Arganisto*, proprietario di una delle case espropriate e demolite per erigere il duomo di Bari, carta 53, diploma del papa Alessandro III del 1178, fu di famiglia forse originaria da *Argelés* nei Pirenei orientali: e non va confuso con l'olandese *Agralisto* già elencato. *Anseramo*, che pel duomo di Bari scolpì il magnifico ciborio, potè essere originario da *Anse* nel dipartimento del Rodano, già residenza reale nel sec. X, ed ove erano antichi edifici. La carta 61, a. 1188, reca la firma di Iohannes *Burgunionus* francus, onde la famiglia Borgognone è in Puglia dalla seconda metà del sec. XII, quando il suo capostipite dichiaravasi ancora francese; ed ha

origine dalla Borgogna, Francia sudovest (capoluogo Dijon) ove la popolazione era di razza germanica, proveniente nel secolo V da Burgundar-holm e verso il 1000 aumentata da nuove immigrazioni, che formarono il regno di Arles e il ducato di Borgogna. Gente, dunque, un po' zingaresca per ereditarietà, al pari di quella della Franca Contea, che le è confinante e della stessa razza, e donde abbiám visto altri immigrati fra noi. Anche dalla Francia meridionale venne « Dominus Goffridus *Biiardus*, adduator (aggiunto?) institieratus terre Bari, come alla carta 107 a. 1264, il cui vero nome è *Bellegardus*, originario da uno dei cinque comuni francesi recanti il nome di *Bellegarde*, fra i quali ne scelgo i due aventi vestigia di fabbriche antiche: quello del dipartimento di Gand, ove sono fabbriche romane, e quello del dipartimento della Loira, ove son le rovine d'un castello del sec. XV. Iohannes *Crassus*, barese, di cui alla carta 36, a. 1096, Leone Crasso, figlio di sere Pietro Crasso, carta 70, a. 1201, sere Matteo Crasso, figlio anche di Pietro, carta 77, a. 1210, Quintana, figlia anche di Pietro, carta 99, a. 1248, Martino Crasso, carta 106, a. 1260, discendono per li rami da un Umfredo Crasso, che dicendosi Normanno, viene a dirci di essere il progenitore venuto dalla Francia. La carta 29, infatti, del 1085, reca: « Signum sancte crucis quod feci manibus meis Umfredo Crasso, normanno ». Famiglia avente già un ramo trapiantato a Genova ed illustrato da Arrigo Crasso, detto « il Pescatore », comandante una flotta genovese a Malta, donde negl'inizi del sec. XIII muove contro l'armata pisana, la batte e ne libera Siracusa. La ritengo venuta da *Grasse* nel dipartimento delle Alpi marittime, ove è una cattedrale del sec. XII.

Durandus, notarius, delle carte 82 e 83, a. 1212, può essere originario da una località nei pressi del fiume *Durance*. Vengono da *Saint Flour*, capoluogo dell'Alvernia, i *Flore*, di cui abbiamo due campioni nella carta 107 del 1264, Nicolaus e Christosalva, e da cui forse discendono i moderni Flores e de Florio. Là san Floro avea predicata la fede cristiana nel sec. V; là nel 1096 consacrò una magnifica basilica officiata dai frati di Cluny, da cui usciva, il pontefice Urbano II, Ottone de Chatillon, che nell'anno precedente avea bandita a Clermont la prima crociata: quel pontefice amico del grande abate Elia, che nel 1089 aveva onorato nel concilio di Bari, auspicio della nobile fioritura architettonica seguita dipoi nelle basiliche pugliesi. Riccardus *Fellangerius*, capitaneus generalis, indicato alla carta 107, a. 1264, uno

dei primi Filangieri del Napoletano, sarebbe, secondo i genealogisti, della stirpe dei figli di *Angerio*; e se così è, questo Angerio capostipite potrebbe essere stato un cittadino di *Angers*, capoluogo dello staterello degli Andecavi nella Francia meridionale, antico Iuliomagus, odierno dipartimento di Maine et Loire. Più a sudest erano i Guasconi, oggi i Baschi (Biscaglia e alta Navarra) e altre 12 provincie degli antichi Iberici Vascones, di carattere facile all'esaltazione. La carta 70, a. 1201, indica Giovanni figlio di sere *Guascone* tra i componenti la comitiva della guasconata all'abazia di Cuti, già non deplorata, precorritrice di quelle gesta di Cirano di Bérgerac che il Rostand fece oggetto del suo capolavoro. Riccardo *Logoteta* signore del castello di Laterza prima che Federico II lo concedesse all'arcivescovo di Bari (1209), potrebbe discendere da qualche *logoteta* bizantino cioè gran protonotario; ma se il nome Riccardo, che è normanno, non fosse un segno di adattamento ai tempi nuovi, lo si potrebbe credere originario da qualche località nei pressi del *Loch Tet*, lago del Tet, che è un fiume della Francia meridionale scaricantesi nel Mediterraneo, con foce molto ampia e copiosa, non lungi da Perpignano: carta 75, a. 1209. Petrus *de Marsilio* della carta 107, a. 1264, era evidentemente di famiglia originaria marsigliese; e così pure Ambrosius *de Marsio* della stessa carta, giacchè Marsiglia in provenzale è *Marsiho*; escludo il paese dei Marsi in Italia, perchè si sarebbe scritto Marsico. Abbiamo un abate *Malconsiglio* nella carta 96, a. 1234, che per ironia della sorte fu tra i consulenti d'un arbitrato fatto dall'arcivescovo di Trani su una vertenza tra l'abate di Cuti e l'arcivescovo barese Marino; e potè (?) essere di famiglia originaria dalla Valchiusa, Francia sudest, propriamente da *Malocéne* da leggersi Malosèn. Lorenese di *Mance*, castello della Francia sudovest, in vicinanza di Nancy, dovet'essere Leo *Mancinus*, iudex, della c. 70, a. 1201. *Prancatonus* della carta 35, a. 1093, l'ho fatto originario da *Brantôm*, dipartimento della Dordogna; ma non finisce di piacermi; e vi tornerò sopra, parlando dell'immigrazione italiana; e *Pizzinacus* filius Meli, barese, della carta 40, a. 1119, sembrami di famiglia originaria da *Pézénas*, dip. dell'Hérault, antica Piscennae, anzichè da Pezzana del Novarese che avrebbe generato un Pizzanacus.

In conclusione, ho elencato: dodici normanni non francesi, dodici normanni francesi, ventisette francesi che non erano normanni.

III.

La penetrazione italiana in Puglia nel periodo normanno è molto più numerosa.

Auspicio di fortuna per la Puglia è la più copiosa rappresentanza dei subalpini, cioè di liguri, piemontesi e lombardi. Avevano essi già attinenze coi francesi del sud, coi quali si uniscono; e nel periodo longobardo, che per noi non è ancora del tutto finito, ebbero con noi i primi contatti. Quel Ferrello e i suoi tre figli, di cui ho fatto cenno, sono a Bari dallo scorcio del sec. X, quando dei Normanni non si parla, ma a Capua, a Salerno, a Gaeta, a Benevento comandano ancora i Longobardi. E si sono acconciati così bene ai nostri costumi, da trovar tollerabile la vita nella piccola terra di Valenzano. I cronisti di questo tempo già fanno distinzione; perchè Paolo Diacono chiama già lombardi quei di Lombardia e Piemonte e longobardi i nostri; Ugo Falcano chiama lombardi tutti i continentali e peninsulari, e longobardi gli immigranti siciliani; mentre gli scrittori arabi li confondono tutti nella comune denominazione di *Rum*.

Una gloriosa tradizione più volte millenaria precede i nuovi venuti. Appartengono essi a quelle popolazioni vivaci, intraprendenti, laboriose, che già da più millenni furono chiamate *Iperborei*, come narrano Plutarco e Pausania, e poi Galli cisalpini. Sono i lontani nepoti di quelli, che parecchi secoli prima della guerra di Troia sistemarono nei loro alvei i corsi del Po, dell'Adige, del Brenta e ne resero produttive le ampie vallate, e che prima dei Galli transalpini fecero una spedizione militare contro Roma.

Tutta una mitologia formossi in quei lontanissimi tempi attorno ad essi, raccolta dai Greci, e che nel tempo nostro il Bailly ha stranamente travisata (storia dell'astronomia) traendo dalla teoria del Buffon, su l'origine dell'uomo, l'altra della origine della civiltà dalle regioni polari, ove colloca, per forzata coerenza ma con evidente assurdità, le isole Esperidi e quella di Circe. Essi vengono invece da quella « terra fortunata », come ebbe a chiamarla Diodoro siculo, ove pei Greci, interprete Omero, erano « gli ultimi lidi della notte » cioè del ponente; da quei monti e da quei fiumi fra i quali fu già la culla degli Atlantidi o Atalanti o Italanti, ovvero, diciamo noi, degli Italiani, governati, secondo Platone (nei dialoghi « Timéo » e

« Crizia ») da un Atalante, poi da Urano, figlio di lui, da Saturno, da Giove. Uomini erano stati, per gli antichissimi, cotesti fondatori di civiltà: e lo scrittore greco Evemero dichiarò di aver letto le gesta di Giove, Diana e Mercurio notate su una colonna del tempio di Giove Trifilio presso i Panchei, con tutte le indicazioni da cui risultavano le loro qualità di capitani, sapienti, artigiani, senza alcuna caratteristica divina. Nè occorre questa caratteristica a Mercurio per insegnare agli Egizi l'uso delle lettere, di che gli fa merito Aulo Gellio; nè a Giano per prescrivere ai sudditi latini l'uso della moneta d'oro, aureum nummum. Se furono poi divinizzati al modo stesso come la Chiesa cattolica canonizza, cioè santifica, gli uomini giusti, non per questo cessano di essere di stirpe atalantica, ovvero uranica od oceanite come li chiama Omero, o pelasgica come dissero i Greci considerandoli venuti nel loro paese dal pélagò, che era per essi il Mare mediterraneo, estremo limite del mondo noto alla loro geografia.

Ora, cioè alcuni millenni dipoi, nella terra delle preistoriche popolazioni iperboree, e principalmente in Piemonte ed in Liguria, fanno la prima tappa del loro cammino verso il sud i cosiddetti Normanni. È una lacuna della storia il non sapersi quali valichi alpini abbiano traversati, mentre sembra essersi accertato che, tanti secoli prima, la trasmigrazione nella valle del Po dei Gallocelti sia avvenuta pei valichi del Monviso e del Monginevra, e da Polibio al prof. Regis dell'Accademia delle scienze di Torino (1806) tanto fu scritto circa la via battuta da Annibale, e di Carlomagno si sa che venne pel Moncenisio a debellare i Longobardi. Pei Normanni una tradizione non rifiutabile è, che verso il mille i marchesi del Monferrato abbiano consentito ad alcuni di essi, provenienti dalla Normandia e dalla Bretagna, di stanziarsi in una boscaglia sulla via da Savona al Piemonte, poco lungi dal colle di Cadibona, per gestirvi la industria vetraria, e da quella colonia sia nato il comune di Altare in val di Bormida, oggi in provincia di Genova e circondario di Savona. Un cronista subalpino, Benvenuto di S. Giorgio, anche lasciò scritto, che il figlio del quasi leggendario Aleramo, ritenuto capostipite di quella illustre casa marchesale, abbia avuta per isposa una inglese Elena, figliuola del duca di Gloucester. Fu osservato dagli storiografi, che in Inghilterra a quel tempo non v'erano duchi; ma inglese era, e di quel tempo, il duca di Marcia, cui si attribuisce di aver fatto girare la duchessa moglie, nuda ed a cavallo, per le vie della

città; e si è dimenticato, che a quel tempo già l'Inghilterra subiva l'influenza della Normandia, ov'erano i duchi, da divenire preponderanza poco dopo, nel 1066, quando il duca normanno Guglielmo bastardo divenne re d'Inghilterra. Onde non sembra improbabile, che Benvenuto di S. Giorgio abbia inteso parlare d'una Elena normanna anzichè propriamente inglese, e questo matrimonio abbia concorso a facilitare il buon accoglimento ai vetrai normanni da parte del marchese di Monferrato. Storicamente certo è, poi, che un marchese Oddone di Monferrato ebbe più figli, tra i quali furono Bonifacio e Manfredi; che Bonifacio, noto col nome di marchese del Vasto, fu unico erede del Marchesato, avendo Manfredi e gli altri fratelli rinunciato a favore di lui alle proprie ragioni ereditarie ed emigrato in cerca di fortuna; che i figli di Manfredi ebbero fortuna, e molta, presso Ruggero Altavilla, gran conte di Sicilia.

Col concorso della casata piemontese degli Aleramidi si associa, nella conquista normanna della Puglia, l'efficace aiuto d'un Arduinico. Sorta Aversa nel 1030 per opera di Rainulfo I Drengot, venuto nel 1033 Osmondo Drengot ad assistere suo fratello nel consolidamento del dominio, ecco che nel 1035 arrivano, soldati di ventura, dalla Normandia i primi tre Altavilla, Guglielmo, Drogone ed Umfredo, e dalla Lombardia « Arduinus quidam italus » come dice il Malaterra; e diventano compagni d'arme a servizio dapprima di Pandolfo IV principe di Capua, poi di Guaimaro IV principe di Salerno. Ardoino è, secondo il cronista Amato, « servicial de Saint Ambrois archevesque de Milan »; e Leone Ostiense dice lo stesso, dichiarandolo « de familiis sancti Ambrosii ». Va inteso, non trattarsi della persona di sant'Ambrogio, che rimonta al IV secolo, ma dell'arcivescovo, residente ora a S. Ambrogio dopo abbandonato l'antico episcopio di S. Porzio, oggi S. Vittore. Ed è arcivescovo quell'Eriberto d'Intimiano (1018-1045) istitutore del famoso *carroccio*, attorno al quale raccolgonsi, nel più fitto della mischia, le milizie cittadine, cioè episcopali ora che il governo della città è all'episcopio. Vincitore, in questo medesimo anno 1035, della nobiltà milanese a Campomalo, e così ricco da ospitare per più settimane l'imperatore Corrado II e fornirgli truppe per sottomettere Pavia, l'arcivescovo Eriberto ha avuto Ardoino al suo soldo, forse a capo del suo esercito; perchè, al dire dei cronisti, mentre gli Altavilla, in tre, recano nella Campania dugento soldati, Ardoino è alla testa di trecento *lombardi*, cioè subalpini. Fino al 1038 resteranno, uniti, a servizio

di Guaimaro; poscia al soldo dell'impero bizantino compiendo brillanti fazioni in Sicilia, come la battaglia della Rametta, conquisteranno all'imperatore tredici castelli e le città di Messina e Siracusa (1040); indi, passati al nemico (1041), sconfiggeranno cinque volte l'esercito imperiale e gli strapperanno l'importante posizione di Melfi (1042). Se in tutte queste operazioni di guerra il comando di quel manipolo vien tenuto, per sette anni, da Ardoino, probabilmente non è a cagione di quei cento soldati di più che lo seguono, nè soltanto del valore e dell'audacia tattica di lui, ma forse in gran parte a cagione dell'alta distinzione del suo casato. Il fatto che egli si allontanò da Milano quando l'imperatore era per arrivarvi, può richiamarci al ricordo della inimicizia di Corrado, II contro la stirpe Ardoinea e del proposito suo di rivendicare i diritti ereditari di sua madre Berta, figlia di Oddone di Savoia, che a quella stirpe era appartenuta. E allora l'Ardoino associatosi ai Normanni può essere per noi non già un qualsiasi avventuriero, ma forse un nobile emigrato piemontese, parente se non figliuolo di quell'Ardoino Glabrio, marchese d'Ivrea, che nel 1002, morto Ottone III, avea avuta la corona di re d'Italia, che due anni dopo, spodestato da Enrico II, era stato relegato nella triste solitudine dell'abazia di Fruttuaria, e nel 1015 vi era trapassato.

La caduta di Melfi nelle mani dei nostri è di tale importanza, che quella città vien proclamata capoluogo del nuovo stato normanno, ed una dieta vi si tiene a febbraio 1043, presieduta non da Ardoino, ma da Guglielmo Bracciodiferro. Dicono i cronisti, che là viene assegnata ad Ardoino la metà di tutte le conquiste fatte; e il prof. de Blasiis osserva, che basterebbe questo a svalutare dinanzi alla storia come un mendacio la dieta di Melfi, perchè di Ardoino, che sarebbe divenuto il più potente fra tutti i feudatari, i cronisti non parlano più d'allora in poi. Sembrami, invece, che dopo la caduta di Melfi gli Altavilla siansi voluti liberare di Ardoino, la cui gloria li metteva nell'ombra; e la generosa offerta di una metà delle terre conquistate dovette essergli fatta nella dieta, quando già egli, con disdegno di gran signore, l'avea in precedenti trattative rifiutata.

IV.

La immigrazione subalpina del periodo normanno è preceduta da quella del periodo longobardo, in cui avvennero, come già dissi, i primi contatti dei Lombardi e Piemontesi con la Puglia. Oltre a *Ferrello*, originario da Ferrera, ed ai suoi tre figli con tre cognomi differenti fra loro e dal suo, sono di origine piemontese il prete *Gilio* della carta 3, a. 958, e la signora Grisomila vedova di Gilio, di cui alla carta 9, a. 1017. La interpretazione di questa seconda carta va emendata. È un atto stipulato nel castello di *Acena*; che potrebb'essere *Agen* capoluogo della piccola contrada detta l'Agenais nella prov. di Guyenne; ovvero, forse meglio, potrebbe riferirsi all'*Achenau* ove la Loira si scarica nel mare. La signora de Giglio (diamole il cognome odierno tanto diffuso a Bari ed altrove) fa una donazione ad un monastero di Turri, come vien tradotto il documento; e Turri è un comunello di Sardegna che oggi, a nove secoli di distanza, non conta ancora 1000 abitanti. A me sembra trattarsi piuttosto di *Tours*, di cui il buon latino non è Turri ma Cesarodunum, capoluogo degli antichi Turoni debellati da Cesare, nella Gallia celtica, e trovasi sulla riva destra della Loira, ed ha una bella cattedrale romanica. Oggetto della donazione è, nel pensiero di chi trascrisse il documento, una quarta parte del castello *Appio*; ma va bene spiegato, che non si tratta di un castello sito, per esempio, sulla celebre Via Appia, come potrebbe credere qualunque pugliese, bensì dell'attuale villaggio di *Appy* nel dipartimento dell'Ariège. Come mai questa carta trovasi nell'archivio del duomo di Bari, pur non riferendosi ad interessi del nostro arcivescovo? Essa è di soli 59 anni posteriore alla carta 3, che riguarda il prete de Giglio, il quale appare fiduciario dell'arcivescovo Giovanni III, perchè tratta nell'interesse di lui l'importante affare dell'enfiteusi di due chiese in Bitetto. Forse un altro prete de Giglio o un parente del suddetto era nel clero barese al tempo dell'arcivescovo Giovanni IV (1006-1025); e possedendo la carta 9, di interesse della sua famiglia, e volendo metterla in salvo durante i moti cittadini contro il malgoverno dei catapani, la depositò nell'archivio arcivescovile.

Ad ogni modo, i de Giglio sono di origine piemontese, dal comune di *San Gillio* in prov. di Torino; e la regolare grafia del loro cognome è quella del prete Gilius, che tratta l'affare

dell'enfiteusi di Bitetto con un Adelgardo, nome anche piemontese. La grafia odierna, de Giglio, potrebbe farli credere originari dell'isola del Giglio sulla costa toscana. Nella storia di Pinerolo del compianto barone Carutti è segnalato questo « antico e nobile casato che nel 1260 « possedeva il castello di Buriasco », e son menzionati Giovanni de Gilio fra i credenzieri di Tommaso II, conte di Savoia, in una importante vertenza, e Jacopo de Giliis o Gilio de Pynarolio fra i firmatari, nel 1345, dell'atto di emancipazione di Filippo di Savoia del ramo d'Acaia.

Longobardo è l'arcivescovo che il Garrubba chiama Paolo e segna dal 978 al 993. La carta 7, dell'anno 983, lo chiama *Pavone*, ed è firmata Paone, non Paolo. Si tratta dunque di cognome, originario o piemontese da uno dei due comuni omonimi nelle provincie di Alessandria e di Torino, o lombardo dal comune omonimo nel Bresciano. Dal documento risulta esser quello il terzo anno del suo vescovato; onde, in emendamento del Garrubba, venne il 980, non il 978. Potè essere dell'Ordine benedettino, stabilitosi a Bari da circa un secolo, specialmente in aiuto agli arcivescovi contro l'invadenza del rito greco a danno del rito latino. Il predecessore di monsignor Pavone, che era stato mons. Giovanni III del Garrubba, avea dovuto sostenere un'aspra lotta contro la pretesa dell'imperatore Niceforo, che nella celebrazione della messa si consumasse pane comune invece del pane azimo. Ci volevano i Benedettini per lottare; e Pavone preannuncia l'abate Elia. La origine lombarda dell'arcivescovo Pavone va esclusa, perchè Pavone del Bresciano non è antica. Più probabile è, che l'arcivescovo abbia origine da Pavone della prov. di Torino, ove è un antico castello con due torri di difesa, già utile dominio della mensa vescovile d'Ivrea, mentre Pavone della prov. di Alessandria sulla fine del sec. X era soltanto una corte dei conti Berlingieri di Pavia donata poi alla chiesa pavese di San Pietro in ciel d'oro.

Il cognome Pavone, che esiste tuttora a Gioia del Colle, a Noicattaro ed a Bitonto (Pagone), ricorre anche nella carta 5, ove è la indicazione *Pao*; e così spiegasi che il Garrubba abbia tradotto Paolo, quando la carta 7 era ancora inedita. Nella carta 39, a. 1118, troviamo Leo Pavoni. Nella carta 107, a. 1264, Johannes de Pao. La nobile famiglia Paù e de Paù dei conti di Barcellona, recando nel suo scudo il pavone, si dichiara, se non m'inganno, originaria dai Pavone del Piemonte; e allora

il titolo di conti di Barcellona accennerebbe ad una posteriore trasmigrazione nella Spagna.

Da *Alfiano* in prov. d'Alessandria, ove i marchesi del Monferrato esercitarono malefica azione a beneficio di Federico I e ne furono rimeritati con ampi possedimenti, devono aver tratto origine i maggiori di *Johanes de Dalfio*, di cui alla carta 107 dell'anno 1264. Alfiano è alle falde d'una bella collina, e vi erano pochi ruderi d'un castello medioevale. Interrogato dal parroco circa la sua provenienza, il progenitore dei Dalfio dovette dichiarare Alfiano, e questa parola dovette essere considerata come un aggettivo da cui si trasse il sostantivo Alfio. Andava scritto de Alfio, ma sovente trovasi ripetuto il de; come a dire, in questo caso, dei d'Alfio. I quali vennero in Puglia prima del 1000, come dalla carta 33, ove troviamo dalfio filio romualdi nel 1009, e poi Dalfio filio Maioni nel 1025.

Antica famiglia pugliese e molto diffusa è quella di cognome *Cotugno*, cui appartiene « Mele filius *Cotunei* de civitate Bari » della carta 8, a. 1001, marito d'una donna a nome Gemma, ed originario forse da *Codogno* nel Lodigiano, ove certi ruderi di fabbriche e il rinvenimento di monete del II sec. dell'era volgare nel sito detto il castelluccio fanno pensare ad un centro abitato molto antico. Longobardo di Lombardia è del pari *Garzanito* figlio di Sicheprando di Casamassima, di cui alla carta 4 del 962, originario da *Garzeno* del Comasco, nei pressi di Gravedona, i cui cittadini nel 1183 fecero retrocedere i barconi, dicono duecento, di Federico I, che tentavano di portare in Germania i tesori di arte rubati in Italia. Ritroviamo altre volte la stessa famiglia a Bari: carta 56, a. 1196; *Garzanitus* naucleus, cioè barcaiuolo; carta 102, a. 1255, *Garzanitus* principalis iudex. Longobardo di Lombardia è *Madelmus* archidiaconus et abbas sancte varine ecclesie, indicato alla carta 6, a. 981, originario da *Maderno* del Bresciano, ove son gli avanzi di un antico castello. Ed anche dal Bresciano vennero i *Maiorano*, famiglia molto diffusa dipoi in Puglia, e della quale la carta 10 del 1021 ci fa conoscere uno dei progenitori in *Johannes filius Maiorano de loco Noha*: che può essere originario da *Mairano*, non da *Maiori* dell'Amalfitano, nel sec. X non esistente.

Di gran lunga maggiore è il numero dei Piemontesi e Lombardi che dal primo volume del codice diplomatico barese risultano immigrati in Puglia al seguito dei Normanni. Accennai già ad un Giovanni Amatella di Gioia, di famiglia originaria inglese. Costui dovette aver fatta una tappa in Piemonte, du-

rante la quale gli nacque un fratello a Rivoli. Poi la famiglia se ne viene a Gioia, ove, insieme con Amatello, è suo fratello *Arivio*, che io spiego *da Rivoli* (prov. di Torino), e che nel 1180, come dalla carta 55, essendo prete, fonda una chiesa di Santo Stefano, martire, nel borgo del castello, non lungi dalle mura, e ne detiene la rettoria col titolo di abate.

Nella carta 71, a. 1202, il barese Petrus *Apollonius* filius sere Stephani de sere Philippo può essere originario da *Pollone* del Biellese (a Pollone), in prov. di Novara: a breve distanza da Biella, la Bugella del sec. IX, che nel sec. X fu cinta di mura e nel XIII si costituì a Comune ma alla dipendenza del vescovo di Vercelli. La carta 54, a. 1171, c'informa, che della Commissione episcopale d'inchiesta su l'accusa di simonia mossa e poi provata a carico di mons. Maraldo, vescovo di Minervino, faceva parte un originario valdostano, *Abvisus* presbiter, da *Avise* nell'alta valle d'Aosta: l'antico *Avisium*, poscia *Avisiacum*, villaggio impiantato fra le rupi sassose, all'inizio di una valle detta *Valdigne*, dominato nel medioevo dalle due rocche, delle quali vedonsi gli avanzi, pertinenti alle famiglie D'Avise e Bloney: presso ai confini con la Savoia. Ma il vescovo di Cattaro, *Bocino*, che nel 1187 chiese ed ottenne dall'arcivescovo di Bari, Rainaldo, alcune case per alloggio a sè ed al suo clero quando venissero qui nella sede metropolitana, carta 60, era originario da luoghi più ameni, dall'antica *Bauca* del sec. IX che già al suo tempo era detta *Boca*; nel Novarese, tra la Sesia e il Ticino, su una fertile e ridente collinetta poco lungi da Borgomanero. Signori del Novarese furono lungamente i marchesi del Monferrato, allargando nel Vogherese e nel Tortonese la loro sfera d'azione, e dominarono anche nel Canavese (circ. di Ivrea) ed in un'ampia zona della Liguria. Onde il loro esempio e la loro alta protezione possono aver facilitata la venuta qui di numerose persone e famiglie, come i progenitori dei seguenti uomini insigni: Di Angelus de Cicorea, prior fabrice maioris barensis ecclesie, capomastro, dunque, costruttore del duomo di Bari, da *Ciconio* del Canavese, a breve distanza da S. Giorgio ove tanti secoli dopo sarebbe nato lo storico Carlo Botta. Di quel Nicolaus de Petro de Apulia, che avrebbe poi iniziato, e dalla Puglia, la rinascita dell'arte, e che per chiamarsi Nicola Pisano vien creduto originario di Pisa, laddove la sua famiglia, trasmigrata qui da *Pisano*, comunello del Novarese nel circondario di Pallanza, si diffuse molto in Puglia e vi è tuttora numerosa. Del giudice Sparano di Bari, originario da *Sparano*,

frazione del comune di Bosnasco nel Vogherese, oggi prov. di Pavia. Del giudice e poi giustiziere Maggiore, di Bitonto, barone di Loseto, ma originario di *Maggiara* nel Novarese. Della famiglia Barone, di Bitonto, che avrebbe poi dato ai re di Napoli di casa d'Aragona insigni uomini di stato, e che trae origine dal comune di *Barone*, pr. di Torino, circ. d'Ivrea. Della cospicua famiglia barese Vulpano, trasmigrata a Bitonto nel 1156, quando Bari fu distrutta, ed estintasi nei Sylos il 1570, originaria da *Volpara* del Vogheresè, pr. di Pavia. Trovo nell'istrumento 13 febbraio 1265, determinante i confini dell'agro di Bitonto sul declinare del regno di Manfredi, menzionati, tra i poderi nelle cui vicinanze vennero infissi i termini lapidei, quelli di Joannes (sic) de Camo de Botonto e di Tadeus filius Petri de Joanne (sic) Manco de Botonto; che sono due piemontesi, l'uno di *Camo*, l'altro di *Mango*, comuni entrambi della provincia di Cuneo e del circondorio di Alba. E dirò poi quante contrade, quanti casali, *quante città* nostre recano i nomi subalpini di coloro, che vi possedettero terreni avuti forse in premio del loro contributo alla conquista, e attorno ai quali si raccolsero talvolta i primi nuclei di popolazioni destinate ad addensarsi e progredire nei secoli successivi. Ma i marchesi di Monferrato partecipano direttamente al movimento demografico di quel tempo in Sicilia ed in Puglia. In Sicilia, dei figli di Manfredi la Adelasia si sposa nel 1080 col gran conte Ruggero e diviene madre di colui che sarà il re Ruggero; una sorella di lei, d'ignoto nome, si sposa con Giordano figlio del gran conte, e gli dà un figlio di nome Alberto, che sarà poi conte di Gravina; un fratello dell'Adelasia di nome Enrico si sposa con Flandrina figlia naturale del gran conte, e ne ha quattro figli, dei quali il primogenito, Simone, diverrà il capostipite dei conti di Policastro; e i fratelli Pietro e Ottone non hanno seguito. In Puglia, un altro figlio di Manfredi di Monferrato, a nome Bonifacio come il marchese del Vasto, suo zio paterno, serbando il titolo di marchese, ha nel 1134 da suo nipote Ruggero II re la vasta contea di Gravina, con Polignano Feorenza, tolta in parte ad Alessandro di Matera; e dieci anni dopo la trasmette, morendo, a suo figlio marchese Manfredi, che muore quattro anni dopo lasciandola all'unico figlio marchese Silvestro. Morto il quale, minorenne, verso il 1157, il feudo passa al già indicato Alberto figlio di Giordano Altavilla, col titolo di conte e non di marchese. Del marchese Enrico predetto reca la firma l'atto al N. 32 del primo volume del codice diploma-

tico barese, rogato a Bari nel 1087: donazione da parte del duca Ruggero Borsa, figlio di Roberto Guiscardo, di alcuni stabili a favore di Orso arcivescovo di Bari, e fra essi la corte del Catapano per potervi costruire la basilica nicoliniana. Enrico firmasi col titolo di comes de Monte; e forse trattasi di *Demonte* in pr. di Cuneo, donde può essere venuta nel Barese la numerosa famiglia Dimonte.

Ai signori Arduinici appartenne la Savoia; e di là penso siano originari i pseudonormanni Ugo *Tuttabona*, cui la dieta di Melfi del 1043 attribuiva la contea di Monopoli, e Ruggero Tuttabona, che nel 1068 congiurò contro Roberto Guiscardo, ed amnistiato, gli consegnò la propria figliuola in pegno della fedeltà a venire. La grafia originaria di questo cognome di genere femminile, epperò sconcordante con nomi maschili, sembrano possa essere *du Tabor*, ed accennare ad una località nei pressi del monte Tabor nelle alpi Cozie, ad una quarantina di km. da Modane.

Donde venne *Tristano* o *Torstàino*, detto *Balbus* da Leone Ostiense, *Citello* o Scitello da Oderico Vitale? Della sua prodigiosa vigoria favoleggiarono i cronisti le cose più assurde. E basti, per tutte, questa sola: che stando al soldo di Guaimaro III, principe di Salerno, abbia sbranato un leone dopo strappatagli una capra dalle fauci. Per liberarsi di lui, i Longobardi, si soggiunge, lo condussero a lottare contro un enorme drago, che emanando alito pestifero ed infiammato, lo bruciò. Ma i Longobardi non c'erano a tempo di Guaimaro III a Salerno, e la favola non regge. Che *Tristano* non suoni *Triestano*, cittadino di Trieste? La seconda figlia di Aquileia, che nel 1382 si sarebbe data in braccio all'Austria per esserne protetta contro Venezia, sua sorella primogenita, continuava al tempo dei Normanni ad essere, come ai tempi di Roma, lo sbocco del commercio danubiano nell'Adriatico e ad aver rapporti con Trani e con Bari. Anch'essa dunque poteva essere di tramite alla penetrazione italiana in Puglia; ed ai Pugliesi di oggi è particolarmente caro affermarlo.

ECONOMIA ED ECONOMISTI DI PUGLIA

Belisarii Acquivivi-Aragonei Neritiorum Ducis Præfatio Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis

Bellisario Acquaviva — figlio del valoroso Giuliantonio Acquaviva, duca d'Atri e Conte di Conversano, morto in una imboscata (1481), combattendo contro i Mussulmani in Terra d'Otranto — fu, quale secondo genito, duca di Nardò, mentre la contea di Conversano passò al fratello primogenito Andrea Matteo.

Come c'informano molti storici, tra cui il Giannone, il Tarsia, il d'Afflitto, e soprattutto lo Storace nella sua storia della famiglia Acquaviva (1), Andrea e Bellisario, oltre che valenti uomini d'armi, furono anche apprezzati studiosi e scrittori. Entrambi vissero fra la seconda metà del '400 ed i primi del '500.

Tornata la pace in questi luoghi, col Trattato di Segovia (1505) tra Francia e Spagna, i due fratelli Acquaviva, deposte le armi, dopo lunghe guerre e dure vicende, vissero entrambi fra gli studi il resto della loro vita, mecenati di studiosi.

Andrea Matteo fu pure in corrispondenza col Pontefice Leone X, ed ebbe una propria stamperia, sotto la direzione di Antonio Frezza.

(1) Consulta pure: A. LUCARELLI, *I feudatari di casa Acquaviva d'Aragona*, in «Notizie e documenti riguardanti la storia d'Acquaviva delle Fonti». Vol. I Cap. VII, pag. 83 e segg., Giovinazzo, Tip. del R. Ospizio, 1904.

Bellisario — di cui qui particolarmente ci occupiamo — scrisse due trattati, l'uno sulle *cacce* e l'altro sull'*arte della guerra*, dedicandoli al fratello Andrea Matteo. Scrisse pure: un libro *De Principum liberis educandis*, e, dichiarando di aver avuto a maestro il Pontano, due libri *Præfatio paraphrasis in Oeconomica Aristotelis* (1).

Non è per noi superfluo premettere ed avvertire che di quest'opera dell'Acquaviva noi ci occupiamo considerandola come il primo (2) tentativo di trattazione economica di autore pugliese. Questo studio, perciò, farà parte del nostro lavoro, in preparazione, su *Economia ed Economisti di Puglia*, di cui numerosi *Saggi*, in altre Riviste, abbiám già pubblicati sul *Bri-ganti*, *Palmieri*, *Cagnazzi*, ecc.

Bisogna scendere alla fine del '500, per trovare altri scrittori pugliesi di cose economiche, come il *Moles* di Gravina, il *Coda* di Foggia, il *Brencola* di Manfredonia, e, sopra tutti, lo storico *Scipione Ammirato* di Lecce (1531-1601), che nella sua opera principale, « *Discorsi sopra Cornelio Tacito* », dedicata a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, si occupa non scarsamente di materie economiche (3).

Prima, però, di passare all'esame di questa *Paraphrasis*, vogliamo fare un breve cenno del libro dello stesso autore: *De instituendis liberis Principum* (4), col quale la *Paraphrasis* ha un evidente nesso logico. « *Opusculum igitur hoc cum pa-*

(1) Lo stesso Bellisario fondò in Nardò un'*Accademia del Lauro* che finì con lui.

(2) Quando non volessimo addirittura risalire a Federico II di Svevia come il primo, e non solo in ordine cronologico, fra gli economisti di Puglia, per pratica ed anche per teoria!

(3) Vedi il nostro *Saggio Economia ed Economisti di Puglia* - sguardo storico sintetico. Estratto dal Volume commemorativo in onore del Prof. Giuseppe Prato del R. Istituto Super. di Scienze economiche e commerciali di Torino, pag. 3 a 6.

(4) Presentato con una lettera di P. Summontius S., in cui sono magnificate le virtù di armi e di studi dell'Acquaviva d'Aragona, il libro fu *Impressum Neapoli in Bibliotheca Ioan. Pasquet de Sallo. Anno domini MCV. VII. Maii*. (dalla Copia posseduta e dataci a prestito dalla *Biblioteca Nazionale di Napoli*).

raphrasi in Aristotelis œconomica quaecumque sit si non pro materiæ dignitate bene dispositum erit tempori tribuatur. Aliis enim negotiis impeditus illud perficere haud potui..... »

Esposte quindi le ragioni che lo hanno indotto ad occuparsi di questo argomento, — « Pueri namque bene instituti facti jam viri modestius rectius prudentiusque vivent » — divide la sua trattazione fra undici argomenti, di cui basta qui la indicazione del rispettivo titolo, per farne comprendere il contenuto.

I). *Pueros a mulierum contubernis consuetudineque removendos et religione instituendos esse* — II). *De ludis qui pueros deceant ac literarum studiis maxime a puero incumbendis* — III). *Quemadmodum adolescentuli instituendi sunt* — IV). *A quibus rebus cavere adolescentes debeant* — V). *Quid maxime principem deceat* — VI). *Clementiam liberalitatem ac continentiam Principibus convenire* — VII). *Animorum perturbationes quam maxime cohibendas esse* — VIII). *Seniores viros sepius frequentandos* — IX). *Fidem omnibus semper esse servandam* — X). *Dandam esse operam ut a subditis populis Principes ac familiaribus amentur* — XI). *De Pulchritudine que Principibus convenire videatur.*

E veniamo ora alla parafrasi della Economica di Aristotele, che propriamente interessa questo nostro studio. Divide l'Acquaviva la sua trattazione in due libri.

I Libro — Comincia qui l'A. col rilevare che « multa præter physicam disciplinam Aristoteles scripsit (1), quæ ad virtutem conducere videbantur: ut sese homines ad bene vivendum natos esse intelligerent, ac post vitæ terminum boni alicuius, quod post ipsam remanet, partecipes esse defuncti. Hi sunt Ethicorum libri, a quibusdam doctissimis viris eo studio, cura et diligentia e Græco in Latinum sermonem conversi ut latini omnes, qui morali disciplinæ se dediderunt, illos ipsius Aristotelis institutos de se benemeritos esse cognoscant. His in libris Aristoteles copiosus scribit quid virtus sit, in quo consistat, quomodo sit expetenda: omniumque virtutum genera ita discutendo explicat et desinit illarumque studiosos ad eas ipsas allicit, ut qui esse felices volunt, solum ad bene beateque vivendum sese natos esse intelligant, ab ipsis libris nequaquam discedendum putent. Sunt et divini polyticorum libri ab eodem

(1) Vedi su *Aristotele* la *Nota* in fine di questo studio.

editi in quibus non ea solum quæ ad singulorum hominum vitam attinent, sed quæ pro civili societate tuenda, pro regendis civitatibus rebusque publicis conservandis necessaria sunt exactissime ab illo traduntur... »

Presentata così l'opera aristotelica (siamo in tempo di pieno fervore *umanista!*), l'Acquaviva avverte che egli, più uomo d'armi che di penna, non intende, col suo Saggio, di perseguire gloria letteraria, ma solo di portare il contributo della esperienza di sua vita alla dottrina aristotelica, servendo così la umanità.

Passa quindi a trattare « *Quid res familiaris sit et quid a republica differat* », insistendo specialmente sulla « temperanza » e rilevando quanto, sull'esempio di Cartagine, rovinosa possa riuscire ai popoli ed ai regni l'avidità di ricchezze (1).

Gli altri argomenti che seguono di questo primo libro della *Parafraasi*, continuano ad occuparsi di etica, quasi come completamento della Dissertazione « *De instituendis liberis Principum* »; ne riportiamo semplicemente i titoli, sufficienti, da soli, a dare idea della materia trattata:

a) - Homines ipsos imprimis virtutem sequi debere. ac natura legibusque institutum esse connubium.

b) - A natura institutum esse connubium et quemadmodum filii parentibus opitulari et illus semper obedire compellantur.

c) - Uxores maritis obedire debere concordiamque servandam esse (2).

d) - Que (3) sint matris partes et que patris erga liberorum institutionem.

e) - Mediocritatem in omnibus esse retinendam pudicitiamque ac modestiam servandam.

f) - Quod sit mariti atque uxoris offitium.

g) - Virorum casus æquo animo ab uxoribus tolerandos.

h) - Bene tractandas a maritis esse uxores maritosque ab uxoribus amandos et cum verecundia metuendos.

(1) Conforme: ARISTOT., *De Rep.*, lib. I, C. 8 e 9.

(2) Sulla *donna* cfr.: ARIST., *Οικονομικῶν*, ex *recognitione* J. Beckeri, Berolini, apud Georgium Reimerum, 1831, pag. 1343 — e *Πολιτικῶν*, ex *recognitione*, J. Beckeri, pag. 1260.

(3) *que*, nel latino del tempo, per *quæ*.

Il Libro. — Questo secondo libro è quello che più propriamente si occupa di *materie economiche*.

Comincia: *De servis et possessionibus gubernandis*. Dopo avere esposto e ragionato — scrive l'Acquaviva — su quanto riguarda i mariti, le mogli, i parenti ed i figli, convien dire di quanto si riferisce alla casa ed alla sua amministrazione. Molta importanza ha per il buon ordine e sicurezza della casa e delle possessioni, la scelta e il governo dei servi. Soprattutto occorre badare ad un buon « *portiere* », il quale, per esser tale, dev'essere « *nec vino, nec somno deditus* », perchè « *duo hæc vitia in primis diligentia inimica sunt* ». Un uomo ripieno di vino e di cibo, non dispone più di sè stesso, nè sa più conservare alcuna consegna, nè alcun segreto.

Molto amore e molta concordia deve regnare non solo fra padroni e servi, ma fra gli stessi servi. I servi quasi come figli devono essere trattati. Spesso dalle discordie famigliari nascono le discordie delle città e dei regni, come molti esempi storici ci provano.

Servos ad agriculturam necessarios et de servitutis generibus. Le prime e principali cure devono essere per l'*agricoltura*, « *cuius quidem fructus non inhumaniter non ab invitis (ut in bello sit) sed natura ab ipsa acquiritur (1) »..... « Omnis a natura est, et generatio et conservatio. Frustra enim esset quid generari nisi et conservationi locus esset. Quare separanda a generatione conservatio non est. Viri enim et uxoris societas ad generationem, domini vero et servi ad conservationem apta est ».*

De servorum generibus ac tam de ipsorum quam de dominorum offitio. Distingue i servi « *comprati* », dalle persone che liberamente servono per pattuite mercedi. Gli uni e gli altri devono essere trattati con ogni cura e amore; « *nam rerum omnium aptius nihil est ad opes tuendas, quam diligere: nec alienius quam timeri* »..... Sono perciò da dirsi veramente beate quelle famiglie « *ubi non luctus, non ululatus verberaque non execrationes audiunt* »; dove la morte non si desidera più d'una vita infelice.

Servorum etatem (2) mediam esse debere, curatoremque peritum ac robustissimum. « *Servorum igitur ætas media sit, nam*

(1) Cfr.: ARIST. nella *Storia della Economia Politica* dell'INGRAM, p. 19,

(2) per *etatem*.

ad servitia ut tenuiores ita et senes inhabiles esse indicamus ». Il « curatore » poi dev'essere istruito e robusto « ut operarios exemplo suo docere possit ».

E continua:

Quemadmodum servi tractandi sint. Familiarmente, più come umili amici, che come soggetti.....

Quemadmodum servi instruendi. Incoraggiandoli sempre ed anche premiandoli opportunamente. Dando loro buoni esempi, e non affidando mai lavori superiori alle loro forze ed alla loro intelligenza.....

Quemadmodum cibus sit servis dandus atque a vini ac veneris usu ipsi sint prohibendi. Sufficiente sia sempre il cibo, adeguato al lavoro da compiere, ma scarso o nullo il vino, perchè questo, oltre a rammollire e snervare, spinge il lavoratore alla collera, alla irascibilità. « Somni abstinentissimi sint, curatores præcipue ». E così tenerli lontani dagli amori e dagli abusi venerei, che assorbono e attutiscono ogni altra attività. Sorvegliare perchè non vi sieno troppa familiarità e troppi contatti fra servi e serve, specie fra servi ammogliati, di maniera che nascano poi gelosie con le legittime mogli e litigi famigliari; e la stessa casa padronale diventi indecorosa.

Boves non ledendos esseque necessarios. Appunto perchè una buona casa è formata di tre cose, come disse Aristotile sull'autorità di Esiodo: del marito, della moglie e del bove aratore, che è come il migliore dei servi. E qui l'A., dopo aver esposto la nota importanza dell'agricoltura, e la salubrità e il diletto della medesima, conclude che tutto il meglio dell'agricoltura dipende dalla bontà del bue e degli animali da lavoro.

Vicarios qui dominorum nomine res administrent eligendos esse. Eleggerli tali che sappiano nel tempo stesso comandare e conciliarsi l'affetto dei servi. Assumere si devono, perciò, le migliori informazioni sui precedenti di coloro che vogliamo assumere a nostri *vicarii*.

Divitias non esse spernendas. Non sembra estraneo, per il suo scopo, all'A., la trattazione di quest'ultimo argomento, col quale conclude e chiude la sua *Paraphrasis*. Necessario è ricercare la ricchezza, e, conseguitala, saperla conservare per la comodità della vita; che, quando le ricchezze sieno esuberanti, sarà onesto impiegarle in sagge liberalità. Preferibili saranno sempre le ricchezze che si ricavano dalla terra, come le più naturali e dignitose (1); ma in ogni caso occorre guar-

(1) Vedi nostra *Nota* finale sul pensiero economico dell'Aristotele.

darsi bene sia da ogni avidità, come da ogni disprezzo per esse, quale ostentava il cinico Diogene. Lavorare, specie per provvedere ad una agiata vecchiaia.

Le ricchezze sono appunto la più necessaria, solida base non solo dell'ordine, ma altresì della dignità delle famiglie. Nè prodighi, nè avari. Il prodigo non solo rovina sè stesso, ma anche la propria famiglia. Dell'avarizia non altro può dirsi che quello che già disse Aristotile, e cioè che essa è una malattia inguaribile; dei due mali per la società, il minore è certo l'avarizia.

Le sostanze devono essere ben conservate per sè e, per quanto superino i nostri bisogni, per gli altri che ne abbisognino. Ma, negli atti di liberalità, bisogna bene badare a non dare più di quanto sia necessario, e nei casi veramente meritevoli, come pure Aristotile insegnò. Una liberalità male collocata « malefacta arbitratur ». Il nostro soccorso non deve alimentare stravizi. Meno degni di pietà e di aiuto sono coloro che dilapidarono il proprio per lascivia, per golosità ed altri simili vizi. Occorre che questi soffrano tutti i dolori della miseria, i soli capaci di farli emendare.

Queste norme devono, in ogni famiglia bene ordinata, osservarsi tanto dal marito, che dalla moglie, perchè l'uno e l'altra, giunti alla vecchiaia, possano trasmettere ai figli un'amministrazione irrepreensibile materialmente e moralmente « Quæ utinam amicis nostris fœlicitas contingat! »

A completare questo nostro Saggio, non crediamo superfluo far seguire un breve cenno sul pensiero economico del grande Stagirita.

Non sono certo nè numerose, nè dettagliate, come noi le desidereremmo, le notizie speciali su argomenti economici contenute nella grandiosa costruzione enciclopedica di Aristotele. Al pari di tutti i pensatori greci, egli riconosce soltanto una dottrina dello Stato, sotto la quale l'etica, la politica propriamente detta e la economia sono ordinate come altrettanti rami intimamente collegati, senza che le loro linee di demarcazione sieno molti distintamente discernibili. Quando si sottopone ad indagine la ricchezza, la si studia non come un fine in sè, ma avendo sempre presenti alla mente gli elementi più elevati e gli scopi della vita collettiva (1).

Aristotele ascrive l'origine della società non a necessità economiche, ma ai naturali impulsi sociali per la costituzione umana. Essendo stabi-

(1) Cfr. J. K. INGRAM, *Storia della Economia Politica*. Prima traduzione italiana di R. Debarbieri. Torino, Roux e C., 1892, pag. 16 e seg.

lita così la natura del consorzio sociale, determinata dalla combinazione, in parte spontanea in parte sistematica, delle diverse attività, egli rispetta la loro indipendenza, mentre cerca di produrne il mutuo ed armonico accordo; perciò si oppone alla soppressione della libertà e iniziativa personale, e all'eccessiva subordinazione dell'individuo allo Stato, e ripudia la comunione della proprietà e delle donne proposta da Platone per la classe governante.

Considera il principio della proprietà privata come profondamente radicato nell'uomo, e pensa che i mali addotti come un risultato del corrispondente ordinamento sociale, dovrebbero in realtà essere attribuiti o alle imperfezioni della nostra natura, o ai vizi di altre istituzioni pubbliche. La comunità dei beni riuscirebbe alla trascuranza dell'interesse comune e alla perturbazione dell'armonia sociale (1).

Sostiene la *schiavitù*, basandola sulla relazione universale d'obbedienza e d'imperio, e sulla divisione naturale che distingue la razza dominante da quella conquistata. Considera quindi lo schiavo come una « macchina animata » nelle mani del suo padrone, senza una propria volontà; e in questa sottomissione ritiene debba trovarsi il vero benessere del superiore e dell'inferiore; idea, questa, di tutta la vita greca, nella quale l'esistenza di un numero limitato di cittadini forniti di coltura adeguata ai compiti della guerra e del governo, portava alla sistematica degradazione di una classe trattata con ingiustizia e disprezzo, esclusa da tutti i più alti uffici degli esseri umani e sacrificata alla conservazione di un tipo speciale di società.

I metodi dell'acquisizione economica, secondo Aristotile, sono due: il primo consiste nell'appropriazione dei prodotti naturali della caccia, pesca, allevamento del bestiame e agricoltura e nella loro utilizzazione domestica; il secondo (non « naturale » come il primo), risulta dallo « scambio dei prodotti », agevolato e regolato dall'intervento della « moneta ». Questo secondo metodo, che Aristotele chiama « *crematistico* », è accettato solo come necessaria eccezione, di fronte al primo, che sarebbe il vero conforme a natura; e perciò egli condanna come indegno e chiama corruttore lo sviluppo su larga scala del « *metodo crematistico* », fondato sull'avidità brama dei piaceri e sullo sfrenato appetito del lucro (2).

Come gli altri filosofi sociali greci, Aristotele raccomanda alla cura del governo di rattenere in debita proporzione il territorio dello Stato e la sua popolazione; si fida nella continenza precedente il matrimonio, nei matrimoni tardivi, e nel porre ostacolo alle nascite, o nella distruzione degli infanti, per la debita limitazione del numero dei cittadini, poichè, come la scarsità della popolazione è dannosa alla indipendenza, la sovrabbondanza di essa, d'altro canto, perturba la tranquillità e il buon ordine dello Stato (3).

(1) Cfr. SISMONDI DE SISMONDI, *Nuovi Principii d'Econ. Polit.* in *Bibl. dell'Econ.* - S. I. Vol. VI, pag. 459 e seg.

(2) ARISTOTELES, *De Rep.*, ed. Bekker, lib. I, c. 8 e 9 *passim*.

(3) Vedi in G. RUMELIN, *Teorica della Popolazione*. (Bibliot. dell'Econ. Serie III, Vol. XIII, pag. 1076 e seg.) — J. K. INGRAM, *op. cit.*, pag. 19 — F. FIORENTINO, *Lezioni di Filosofia, Etica*. 11. ediz., Napoli, Morano 1867.

I MUSICISTI PUGLIESI

DEI SECOLI XVI E XVII

I.

Quando si parla della musica in Puglia si pensa comunemente ai nomi gloriosi di Piccinni, di Paisiello, di Leo, di Duni o di Traetta: in una parola agli operisti del secolo XVIII che hanno contribuito a rendere illustre la così detta « Scuola napoletana ». Si ignora dal gran pubblico, e si dimentica spesso dagli storici della musica, che tra i secoli XVI e XVII, e precisamente fra il 1550 e i primi decenni del '600, in poco meno di un secolo, la Puglia ha prodotto oltre quaranta compositori, di cui si hanno opere a stampa disseminate nelle biblioteche di Europa. Numero questo non indifferente, quale pochissime regioni possono certo vantare, e in cui rifulgono come astri di prima grandezza Stefano Felis e Pomponio Nenna.

Stefano Felis, nato a Bari verso il 1550, nel 1573 era a Napoli e nel 1585 a Bari, Canonico e Maestro di Cappella nella chiesa di S. Nicola. Nel 1588 lo troviamo a Praga, dove accompagnò l'arcivescovo di Bari, Nunzio presso l'imperatore Rodolfo, nel 1591 a Venezia e nel 1602 nuovamente a Bari, maestro di numerosi allievi. Non sappiamo altro della sua vita e queste poche notizie si ricavano dalle dediche delle sue opere. Ma di lui ci restano ben nove libri di Madrigali, quattro di Mottetti e due libri di Messe fra cui una dedicata a S. Nicola.

Pomponio Nenna, nato anch'egli a Bari nel 1560 di nobile famiglia (un suo antenato aveva accompagnato la Regina Bona nel viaggio dalla Polonia a Bari) fu creato Cavaliere dello Speron d'oro e laureato a Napoli nel 1613. Morì nel 1620 e della sua produzione ci restano otto libri di Madrigali ed al-

cune composizioni sacre « Homo — dice di lui Ferdinando Archilei, suo discepolo, pubblicando a Roma nel 1618 alcuni Madrigali a cinque — con cui pare rinascesse e si perfezionasse la musica ». Ora, a parte l'enfasi seicentesca dell'Archilei, non è senza significato il fatto che il Nenna sia stato maestro di Don Carlo Gesualdo, Principe di Venosa, il quale dopo il Monteverde è il più colorito e drammatico madrigalista del secolo XVI.

Non minore importanza del Felis e del Nenna hanno altri musicisti baresi come Muzio Effrem, anch'egli di nobile famiglia, che fu per ventidue anni Maestro di Cappella dello stesso Gesualdo, Principe di Venosa, del quale nel 1626 pubblicò il primo libro dei Madrigali, e quindi Maestro di Cappella del Duca di Mantova. Egli è noto anche, nella storia della musica, per una vivace e dotta lettera polemica pubblicata nel 1622 contro Marco da Gagliano, l'autore della *Dafne*.

Rocco Rodio, detto Rocco da Bari, è il primo che abbia delle regole e degli esempi per fare il contrappunto improvvisato sopra il canto dato. Di Giuseppe Colajanni, che fu Maestro di Cappella al Duomo di Bari verso il 1603, ci resta un libro di Madrigali a cinque voci, stampato a Venezia nel 1603. Di Giovanni De Marinis, che fu Maestro di Cappella al Duomo di Bari nel 1596 abbiamo fra l'altro due libri di Madrigali. Di Gian Pietro Gallo un libro di Madrigali e un libro di Mottetti. Di Colanardo De Monte un libro di Madrigali stampato nel 1580, con parole di Villanelle. Ma più che questi ultimi nominati, tutti baresi, merita di essere particolarmente ricordato Giovanni De Antiquis, Maestro di Cappella a S. Nicola, non tanto per le sue composizioni, quanto per aver egli pubblicato nel 1574 a Venezia, due libri di Villanelle alla napoletana a tre voci, tutte di musicisti baresi (vedi fig. 1).

« Avendo io raccolto alquante Villanelle a tre voci, di diversi autori miei amici, e suoi servitori, con alcune delle mie, le quali sono poste solo per far numero, ho voluto fargliene un dono ». Così il De Antiquis nella lettera dedicatoria della raccolta, datata da Bari, al signor Daniello Centurione.

Questi due libri, pubblicati presso il Gardano costituiscono degli elegantissimi volumetti oblungi del formato di circa $17 \times 8 \frac{1}{2}$ cm. Le Villanelle sono in tutto 44 e gli autori 17.

Oltre quelli già citati precedentemente, e noti per avere pubblicato opere a parte, incontriamo i nomi di Giovanni Violanti, Gian Francesco Capuano, G. Vito Lombardo, G. Vincenzo

Podio, G. Cesare De Pizzolis, Alessandro Effrem (fratello di Muzio) Gian Battista Fenello, Vincenzo Recco, Simone De Baldis.

Si tratta, come è facile constatare, di un gruppo considerevole di musicisti tutti contemporanei, che fa pensare ad una scuola vera e propria o almeno ad un focolaio di cultura musicale a Bari verso la fine del cinquecento.

CANTO
IL PRIMO LIBRO DELLE VILLANELLE
 Alla Napolitana a Tre Voci, de diuersi Mufici di Barri; Raccolte
 Per Ioanne de Antiquis, con alcune delle suc Nouam. stamp.



In Venetia appreffo li Fig. di Ant. Gardano 1574

Fig. 1.

Come mai abbia potuto fiorire un numero così considerevole di musicisti in una sola città non è difficile spiegarcelo quando si pensi che Bari, nella prima metà del sec. XVI, fu sotto la signoria d'Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, nipote di Ludovico il Moro, e quindi Duchessa di Bari. La quale nel 1501 si stabilì nel Castello che ella ridusse nella forma attuale, chiudendolo in una grandiosa cinta bastionata, e vi tenne corte splendida.

Come nella corte aragonese di Napoli, in cui Isabella era stata allevata, e come in quella di Ludovico il Moro, dove era andata sposa, l'arte musicale non poteva essere trascurata nella sua corte di Bari. E pur mancandoci documenti precisi, dobbiamo ritenere che Isabella facesse venire musicisti da Napoli, dove insegnava il Tintoris, o da Milano dove era Maestro di Cappella Gaffurio da Lodi.

Come si vede ogni rinascimento artistico presuppone un principe illuminato ed un ambiente sociale favorevole; sicchè quando si dice l'età di Pericle o di Leone X, e non di Fidia

o di Raffaello, si dice cosa molto più ragionevole e profonda di quanto non si creda.

Dopo la morte di Isabella, avvenuta nel 1524, divenne Duchessa di Bari la figliuola Bona, andata sposa a Sigismondo Re di Polonia. La quale rimasta vedova nel 1548, non tornò a Bari che nel 1556. Comunque, Bari dal 1501 alla morte di Bona, avvenuta nel 1557, godette di un benessere quale non aveva avuto più dal tempo di Federico di Svevia, che su questa terra come segno di predilezione aveva voluto porre quella meravigliosa corona murale che è Castel del Monte. E se i frutti del benessere civile creato da Isabella appaiono nel campo della musica quando Bari, caduta verso la fine del secolo sotto il dominio spagnolo e perduta ogni autonomia, decade rapidamente, la cosa non deve meravigliare. Chè la musica è sempre l'ultima a fiorire delle arti e spesso fiorisce su di un tronco già reciso.

II.

Tornando alla raccolta delle Villanelle pubblicate dal De Antiquis, dobbiamo osservare come essa sia doppiamente interessante. Sia perchè ci offre un gruppo di compositori tutti di una stessa regione anzi di una stessa città, sia perchè è un saggio più che mai caratteristico della produzione musicale del '500.

La Villanella, secondo il Novati, « è termine generico il quale abbraccia qualsivoglia composizione poetico-musicale che si ispiri ad imitazioni di forme care alla Musa popolare ». Ed il Vatielli, in un suo saggio sui « Canzonieri musicali del '500 », precisando: « Canzoni villanesche, villotte napoletane erano sinonimi, termini presso a poco equivalenti. La parola variava non per la diversità del modo onde erano composte, ma forse per le parole dialettali del testo. Le canzoni delle ragioni meridionali o dal meridionale derivanti si dicevano per lo più alla napoletana; se dell'Italia centrale Villanelle: se dell'Italia settentrionale bergamasche: quando erano di Lombardia o del Padovano o del Friuli: Villotte; Veneziane o anche Giustiniane se del Veneto; in genere canzoni villanesche quando il contenuto era rozzo e popolare » (1).

Il Prof. Gennaro Maria Monti, in uno studio esauriente ed

(1) F. VATIELLI, *Canzonieri musicali del '500*. Rivista mus. it., 1925.

accuratissimo su le Villanelle alla napoletana, fissa a Napoli il luogo di origine di queste canzoni che sarebbero state composte dapprima solo da napoletani, poi da musicisti di altre regioni e stranieri (1).

Si è contestato, e precisamente dal Calcaterra (*Archivium Romanicum*, 1926) l'origine napoletana di queste canzoni che in verità fioriscono contemporaneamente non solo in altre regioni d'Italia, ma in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna, presentando dappertutto caratteristiche affini. Ma quello che più occorre contestare è l'origine popolare di esse.

È ormai una superstizione del secolo XIX e un residuo della mentalità democratica che si è estesa anche nel campo della speculazione critica, la concezione dell'arte popolare come creazione anonima e collettiva di popolo, mentre il popolo non fa che ripetere deformandole spesso forme individuali e aristocratiche preesistenti. Già il Jenroiy nelle sue « Origini della Poesia in Francia » aveva detto che la poesia popolare è quella fatta non dal popolo ma per il popolo. G. Carducci, precisando, aveva detto che è quella « che si svolge in un giro di idee e di sentimenti derivati e ispirati dalla natura paesana ». E finalmente Benedetto Croce che in un suo libro recentissimo (2) ha esaminato lucidamente la questione, ha osservato che la differenza fra poesia d'arte e poesia popolare non è che nel tono. La poesia popolare non sarebbe che « espressione di semplici sentimenti in corrispondenti semplici forme ». Ora nel campo musicale la differenza che corre fra composizioni così dette popolari e composizioni aristocratiche è semplicemente nel fatto che le prime mettono in musica brevi strofe, lasciando dominare l'elemento ritmico di danza, le altre mettono in musica testi metricamente più complicati dando importanza più che all'elemento ritmico a quello espressivo della poesia, e valendosi quindi di tutti gli elementi contrappuntistici e armonici.

La differenza è tutta qui. Così alla Villanella nel campo della musica profana si contrappone il Madrigale; al Mottetto su parole latine, la Lauda o l'inno. Ma tanto la Villanella quanto la Lauda non sono affatto composizioni popolari, nel senso di collettive ed anonime, nè di fattura grossolana sebbene sem-

(1) G. M. MONTI, *Le Villanelle alla napoletana*. Città di Castello.

(2) B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1930.

plice, ma composizioni che *diventano* popolari per la loro facilità di esecuzione (1).

Il creatore della musica popolare in occidente si può dire che sia stato S. Ambrogio. Egli introduce nel canto liturgico del IV secolo accanto alla *salmodia*, in cui prevale il ritmo oratorio, l'*innodia*, composta di strofe di ritmo trocaico (il ritmo che sopravvive oggidì nella tarantella e nella pastorale) allo scopo di far partecipare il popolo alle funzioni religiose. Così alla salmodia, cantata nel coro dai cantori professionisti, si contrappone la innodia cantata da tutti i fedeli.

La distinzione fra musica strofica e musica per così dire contrappuntistica dura, come abbiamo visto, nel '500 durante tutto il periodo polifonico e continua nella musica ad una voce del '600, in cui al Madrigale, modellato su quello polifonico si contrappone l'arietta. E persiste oggidì poichè accanto alle liriche di Claudio Debussy, che intitola persino alcune delle più caratteristiche *Proses liriques*, vi sono le canzoni in genere e le napoletane, che sono analoghe a quelle del '600.

Ma si tratta sempre di espressioni individuali che si trasformano in espressioni collettive il cui processo di trasformazione lo possiamo osservare in una festa singolare: quella di Piedigrotta, che ha luogo a Napoli la notte dell'8 settembre.

Se in materia d'arte si vuol considerare l'elemento anonimo o collettivo, in una parola quello etnico, bisogna parlare piuttosto di elemento regionale. Chè solo la regione, per la sua stessa struttura geologica può imprimere un carattere particolare e un senso di continuità e di unità alle espressioni artistiche più disparate. Il dialetto e la poesia dialettale sono le espressioni più immediate della regione, e le canzoni popolari impiegano spesso il dialetto. Ma anche qui non bisogna trascurare il fatto che spesso rivela meglio i caratteri di una stirpe e di una regione una composizione di un musicista raffinato e non una composizione popolare, che può essere benissimo di importazione straniera. Ragione questa per cui bisognerebbe rifare o meglio fare la storia delle arti e particolarmente della musica per regioni.

Quanto alla metrica, le Villanelle della raccolta *De Antiquis* sono composte di solito di quattro strofe di tre endecasillabi,

(1) Il MONTI ammette villanelle aristocratiche accanto a quelle popolari, ma la distinzione è arbitraria.

di cui i due ultimi rimano fra loro, nelle prime tre strofe con le stesse rime, nell'ultima diversamente.

Ecco per esempio i versi della prima villanella musicata dal De Antiquis (vedi fig. 2):

Questa è la prima delle mie querele
che do di mia nemica al Dio d'Amore
che a me da fronde ad altro frutta e fiore

Non troverà di lei la più crudele
cerca pur l'oceano e il mar maggiore
che a me da' fronde ad altro frutta e fiore

Quando mi comandava a piene vele
Subito andava e in scambio di favore
che a me da fronde ad altro frutta e fiore

Provvedi dunque amor che il dolce mele
a me promesso doni per mercede
che in te sol ho speranza in te sol fede.

Q / Gio. de Antiquis. CANTO

Veste la prima ij delle mie querel te
delle mie querelle Che do di mia nemica el Dio d'amore ij
es Ch'a me da fronde ij ed altro frutt e po-
se frutt e fiore.

Non trouara di lei la più crudele
Cerca pur locean e'l Mar maggiore Ch'a me
Quando mi comandava a piene vele
Subito andava e in scambio di favore Ch'a me
Provvedi dunque Amor ch'el dolce mele
A me promesso doni per mercede
Ch in te sol ho speranza in te sol fede. A ij

Fig. 2.

Ed ecco dei versi di un'altra, musicata da Stefano Felis.

Scacchiere è diventato lo mio core
di turchine e di bianche e nello gioco
la donna con il Re son fiamma e foco

Li Rocchi son li miei saldi pensieri
e le Speranze sono li Delfini
che per traverso vanno li meschini

E li sospetti sono li cavalli
che di quartieri saltano nel core
e le Pedine son pianto e dolore

Amor gioca con me e va cercando
se non m'aiuta tua beltà divina
di darmi scacco matto di Pedina.

Come si vede si tratta di versi tutt'altro che popolari e di una preziosità seicentesca non priva di grazia. Questi versi sono quasi sempre anonimi, ma spesso sono da attribuirsi agli stessi musicisti.

Musicalmente la Villanella è una composizione per lo più a tre voci, di forma semplice, quasi sempre nota contro nota, e, al contrario di quanto si richiedeva nei Madrigali, senza o con pochissimi artifici contrappuntistici, in modo che le parole fossero chiaramente intelligibili e si potessero cantare agevolmente con accompagnamento di arpa o di liuto.

III.

Ma è tempo ormai di dare un saggio di queste composizioni scelte fra quelle che abbiamo trascritte e messe in partitura dalla edizione del 1574, concessaci in lettura con squisita cortesia dalla Biblioteca di Stato di Monaco.

Invece di trascriverle a tre voci, come sono scritte (occorrerebbe spesso modificare la tessitura della voce centrale per poterle eseguire oggi) le trascriviamo in modo che siano eseguibili ad una voce sola, con accompagnamento di piano.

Ma questo non deve sembrare un anacronismo.

Sebbene ufficialmente, sino ai primi del seicento, non si scrivesse che della musica a più voci, praticamente nelle composizioni polifoniche, si usava cantare la parte del soprano eseguendo le altre voci sul liuto, che nel '500 e '600 era lo stru-

mento musicale per eccellenza, quale diventerà nel '700 il clavicembalo e nell'800 il pianoforte. Ciò avveniva particolarmente delle Villanelle, che essendo facili e nota contro nota, non richiedevano grande abilità dal cantante e dall'accompagnatore.

« Nella mia fanciullezza (vale a dire nell'ultima metà del '500) — scriveva il Giustiniani in una notizia sulla musica del suo tempo stampata il 1622 — per cantare ad una voce sopra alcuno istromento *prevaleva* il gusto delle Villanelle napoletane ad imitazioni delle quali se ne componevano anche in Roma. »

Quanto al modo di eseguirlo, riporteremo quello che Francesco Lambardi dice nell'avvertimento ai lettori nelle sue canzonette a tre del 1618: « Il modo con che si haveranno a cantare queste villanelle e particolarmente quelle in proporzioni minori sarà che non si cantino tanto strette che la canzone perda di autorità ne anco largo che perda lo spirito, però mediocrementemente e piuttosto cantate strette che larghe, poichè le canzoni sono differenti dalle arie gravi. Et anco riusciranno assai meglio, se le verranno cantate con istromenti perfetti come gravicembali, leuti, arpe doppie, etc. »

Cominciamo per debito di gratitudine dalla prima Villanella della raccolta, di cui abbiamo citato i versi, che è del De Antiquis. La musica è piena di soave nostalgia (N. 1).

La seguente, di cui abbiamo anche riportato le parole, è di Stefano Felis. In essa è notevole l'alternarsi del ritmo ternario e di quello binario che rende con maestria l'inquietudine dei versi. Notevole è anche la successione di quinte iniziali (N. 2).

Eccone una sospirosa di Pomponio Nenna (N. 3), la cui prima strofa dice:

Quella che in suo poter tiene il mio cuore
mi mostra lieto ognor suo bello aspetto
ond'io con gran diletto
del presente mi godo e meglio aspetto.

E ancora un'altra di Giovan Francesco Violanti, piena di accorata mestizia (N. 4.):

Che t'ho fatto crudel perchè ragione
brami vedermi lacrimare ognora
e tu crudel non odi e voi ch'io moia.

Giov. De Antiquis.

Quest'è la pri — ma quest'è la pri — ma del — le mie quere
 Non trova — ra non trova — ra di lei la più cru — do
 Provedi dun — que provvedi dur — que amor ch'el dolce me

le delle mie quere — le..... che do di mia nemi —
 le di lei la più cru — do — le..... Cer — ca pur l'o — ce — a
 le A — mor ch'el dolce me — le..... A me pro messo do

ca al dio d'a — mo — re al dio d'a — mo — re..... Ch'arme da
 no e' l'ar maggio — re e' l'ar maggio — re..... Ch'arme da
 ni a me promesso doni per merce — de..... Ch'in te sol

fronde ch'arme da fron — de ad al — tro frutt'e fio — re frutt'e fio — re....
 fronde ch'arme da fron — de ad al — tro frutt'e fio — re frutt'e fio — re....
 ho speranza in te sol ho speranza in te sol fe — de..... in te sol fe — de....

St. Felis

Scacchiere di-ven-ta-to lo mio co-re lo mio co-re.....
 Si rocchi son li miei saldi pen-sie-ri, miei pen-sie-ri.....
 E li sospetti so-no li ca-val-li li ca-val-li.....

Di tor-chi-re di bianche nel-lo gio-co.....
 E le spe-ran-ze so-no li del-fi-ni.....
 Che di quartie-ri sal-ta-no nel co-re.....

La don-na con il Re son
 Che per tra-ver-so van-na
 E le pe-di-ne son piant

fiam
 li m^e e fo-co.....
 e me-schi-ni.....
 do-lo-re.....

P. Nenna

Quella ch'in suo poter Co' nasc' ancor ch'Ella E sper'ia breve di
 Quella ch'in suo poter tie' el mio co - re in suo - conosc'an - cor ch'Ella mi port'a - mo - re an - cor E spero in breve di go - der miglio - re in bre -

po - ter tie' 'il mio co - re Mi mo - stra tie - to mi mo - stra lieto agnor suo
 di Ella mi port'amo - re E per ques - to, e per ques - to, d'amar - la
 ve di go - der miglio - re del pre - sen - te del pre - sen - te mi go - do e

bell'aspet - to and' io con gran di - let - to del pre - sen -
 son costret - to and' io con gran di - let - to del pre - sen -
 meglio aspet - to che gu - ste - rà quel fio - re o - ve nell'

te mi go - do del pre - sen - te mi go - d'è me - glio e meglio aspet - to.....
 te mi go - do del pre - sen - te mi go - d'è me - glio e meglio aspet - to.....
 ombra o - ve nell'om - bra si ri - po - sa si ri - po - sa - mo - re.....

G. F. Violanti

Che t'ho fat - to cru - del per - che ra - gio - ne Brami ve -
 Per la - cri - mar hoi - me' quest'o - cchi fan - no Un mar poi
 Chiamo la not - te chia - mo'l gior - n'anco - ra che venga

- dermi la - cri - mar o - gno - ra E tu cru - del e
 che il tuo vi - so mi na - scon - di E tu cru - del e
 dar ri - po - so a tan - ti gua - i E tu cru - del e

tu cru - del non o - di e voi ch'io mo - ra non o -
 tu cru - del non o - di e non ri - spon - di non o -
 tu cru - del non mi ri - spon - di ma - i non mi

di e voi ch'io mo - ra
 di e non ri - spon - di
 ri - spon - di ma - i

*
**

Quello che abbiamo dato non è che un piccolissimo saggio di un genere che ebbe tanta voga nel cinquecento, chè dal 1537 ai primi del seicento si contano oltre 250 stampe di Villanelle alla napoletana. Ma non si può trascurare la musica madrigalesca, che aveva un carattere di raffinatezza maggiore nonchè quella sacra.

Oltre i musicisti che abbiamo nominato finora, tutti baresi, bisogna ricordare Leonardo Primavera di Barletta, Francesco Antonio Baseo di Lecce, Michele Delipari di Gallipoli, G. Antonio Cirullo di Andria, Lorenzo Missino di Molfetta, Francesco Radesca da Foggia (egli si dice cittadino torinese perchè Maestro di Cappella del Duca di Savoia); Francesco Mazza di Manfredonia, Vincenzo Tuzzi di Gravina, Salvatore Sacchi di Cerignola, tutti autori di Madrigali, Villanelle e Mottetti, ai quali bisogna aggiungere Giambattista Abatessa di Bitonto, chitarrista celebre, autore di canzoni a una due tre voci con intavolatura di chitarra spagnola e Pietro Migali di Lecce, che chiude la serie dei musicisti del secolo XVII autore di sonate a tre, due violoni e basso, stampate nel 1696.

I nomi della maggior parte di questi musicisti non erano tutti ignoti finora. Essi si trovano nella *Biografia Universale* del Fétis. Quello che mancava era un elenco preciso delle loro composizioni conosciute con l'indicazione del luogo della loro conservazione.

A questo soccorre l'opera del Vogel: « Biblioteca delle Stampe della musica popolare italiana », i cataloghi delle varie biblioteche, fra cui particolarmente notevole quello di Bologna, e soprattutto il monumentale « Quellenlexikon » dell'Eitner.

Con l'aiuto delle quali pubblicazioni e con ricerche personali abbiamo potuto compilare l'elenco delle opere a stampa dei musicisti pugliesi dei secoli XVI e XVII sparse nelle biblioteche d'Europa.

S. A. LUCIANI.

OPERE A STAMPA DI COMPOSITORI PUGLIESI

DEI SECOLI XVI-XVII ESISTENTI NELLE BIBLIOTECHE D'EUROPA

- ABATESSA, GIOVAN BATTISTA, di Bitonto - *Corona di vaghi fiori*, ovvero intavolatura de chitarra spagnuola... con alcune canzonette da cantarsi a una, a due, tre voci. Venezia, Magni, 1627 (Londra, British Museum).
- *Cespuglio di vari fiori*, ovvero ecc. Orvieto, 1635 (Londra, Br. Mus.). Ristampa: Firenze, 1637 (Bologna, B. Liceo Mus.).
- *Ghirlanda di vari fiori*, ovvero ecc. Milano, s. a. (Londra, Br. Mus.).
- *Intessitura di vari fiori*, ovvero ecc. Roma, 1652 (Bologna, B. Lic. Mus.).
- ANTIQUIS (DE), GIOVANNI - *Il primo libro delle Villanelle alla napoletana a tre voci di diversi musici di Barri*. Venezia, Gardano, 1574 (Monaco, K. Staats B. - Vienna, Hof. Bibl.).
- *Il secondo libro delle Villanelle* ecc. Venezia, Gardano, 1574 (Monaco, K. S. B. - Vienna, Hof. B.).

(Le Villanelle del De Antiquis sono 13. Gli autori compresi sono: Simone De Baldis, Stefano Felis, G. Violanti, P. Nenna, G. F. Capuano, G. Vito Lombardo, Colanardo De Monte, Vincenzo Podio, Cola Maria Carduccio, Cesare De Pizzolis, Alessandro Effrem, Muzio Effrem, G. De Marinis, G. B. Fanello, V. Recco).

Secondo il Fétis (*Biographie Universelle*) il De Antiquis avrebbe nel 1584 a Venezia stampato un libro di *Madrigali a quattro con un dialogo a otto* e nello stesso anno un libro di *Canzonette a due voci di diversi autori di Bari* di cui il Fétis riporta l'elenco. Essi sarebbero: Simone De Baldis, S. Felis, M. Effrem, F. Facciola, G. De Marinis, G. F. Gliro, G. B. Pace, G. D. La Vopa, G. B. Gallo, N. M. Piziolis, G. F. Capuani, C. V. Fanelli, Tarquinio Papa, V. De Helia, G. F. Palombo, G. G. Carduccio, G. V. Gottiero, Orazio De Martino, Domenico Dello Mansaro, G. Donati, A. Zazzarino, G. F. Violanti, P. Nenna.

Le due stampe citate dal Fétis non esistono più.

Si ha del De Antiquis una composizione a due voci nella raccolta *Bicinia, sive cantiones suavissima 2 vocum*, Anversa 1590 e 1609 (Augustsburg, Bibl. Com.le) che comprende composizioni dei seguenti autori baresi: Baldis, Facciola, Felis, Dello Mansaro, De Martino, Nenna e Papa.

1 Ricercare a due voci del De Antiquis si trova nel *Compendium Musicae*, opera teorica stampata ad Augusta nel 1591 e ristampata nel 1600 (Berlino, Bibl. reale), che comprende anche composizioni di C. Vinc. Fanello, S. Felis, G. P. Gallo e P. Nenna.

8 Ricercari del De Antiquis sono in una raccolta di *Ricercari a due voci* di diversi autori (senza parole), Firenze, 1687, che comprende quasi tutti i nomi della raccolta citata dal Fétis ⁽¹⁾ (G. De Antiquis, S. De Baldis, F. Facciola, G. Di Colajanne, O. De Martino, G. V. Gottiero, D. A. Zazzarino, Cola Maria Pizziolis, S. Felis, P. Nenna, G. F. Gliro, G. P. Gallo) v. catalogo del Liceo mus. di Bologna IV, appendice.

BALDIS (DE), SIMONE - 3 Villanelle a tre nella raccolta *De Antiquis*, 1574.

- 1 Villanella a 6 nella racc. *De Antiquis*, 1574.

- 3 Pezzi a due in *Bicinia*, 1590.

- 2 Ricercari a due nei *Ricercari*, 1687.

BASEO, FRANCESCO ANTONIO, di Lecce (Maestro di Cappella a Lecce nel 1582 -

Il primo libro delle canzoni villanesche alla napoletana a quattro voci.

Venezia, Scotto, 1573 (Zwikau, Ratschul Bibl. Danzica, Stadt Bibl). T.

- *Il primo libro dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1532 (Danzica, Stadtbibl.).

CAPUANO, GIAN FRANCESCO - 5 Villanelle nella raccolta *De Antiquis*, 1574.

CARDUCCIO, COLA MARIA - 1 villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.

CIRULLO, G. G. ANTONIO, di Andria - *Il secondo dei Madrigali a cinque*.

Venezia, Vincenti, 1598 (Lipsia Staats Bib.).

- *Il quinto dei Madrigali a cinque*. Venezia, 1607 (Augsburg, Staats Arch. A. T. B. 5°).

- *Il sesto dei Madrigali a sei*. Venezia 1609 (Bologna, Bib. Lic. Mus. A. T., 5°).

- 3 Madrigali a cinque in *il Helicone*. Anversa, Phalese, 1616.

COLAJANNE, GIUSEPPE, M. di C. al Duomo di Bari - *Il primo libro dei Madrigali a cinque voci*. Venezia, Vincenti, 1603 (Ferrara, Bibl. Com.le e Verona, Teatro Filarm.).

- 2 Madrigali a cinque in *il Helicone*. Anversa, Phalese, 1616 (Londra, B. R. College).

- 1 Ricercare in *Ricercari a due voci*. Firenze, 1687.

DE LIPARI, MICHELE, di Gallipoli - *I baci. Madrigali a due, tre, quattro voci concertati sull'istromento*. Libro I, Venezia, Magni, 1630 (Oxford, Christ. Church.).

EFFREM, ALESSANDRO - 1 villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.

EFFREM, MUZIO - 1 villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.

- 2 Madrigali in *Musiche di alcuni eccellenti autori* composte per la Maddalena, sacra rappresentaz. del Sig. G. B. Andreini, fiorentino. Venezia, Magni, 1617 (Bologna, Bib. Lic. Mus.).

- *Censure di M. Effrem* sopra il sesto libro di Madrigali di M. da Gagliano, M. di Cappella della Città di Firenze, con un Madrigale a cinque. Firenze, 1622 (Bologna, Bibl. Lic. Mus.).

- (La lettera è riportata nel catalogo della Biblioteca di Bologna).

- 1 Madrigale nel 1° dei Madrigali di Baseo, 1582.

- 1 Madr. nel 6° dei Madrig. a 5 di Felis, 1591.

FACCIOLA, FABRIZIO - 1 Ricercare nei *Ricercari a due voci*, 1687.

- 1 Ricercare a due in *Bicinia*, 1560.

FANELLI, COLA VINCENZO - 1 Ricercare a due voci in *Compendium Musicae*, 1591 (Berlino, Bibl. Reale).

(1) I musicisti citati dal Fétis, di cui non si hanno composizioni sono: VINC. DE HELIA, G. G. CARDUCCIO, G. DONATI e F. PALOMBO.

- FANELLO, G. BERNARDINO - 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- FELIS, STEFANO - *Il primo dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1585 (Danzica, Stadt. Bib.).
- *Il quinto dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1583 (Danzica, Stadt. Bib.).
 - *Il sesto dei Madrigali a cinque*. Venezia, Scotto, 1591 (Londra, Brit. Mus.).
 - *Il nono dei Madrigali a cinque*. Venezia, Vincenti, 1602 (Solo Alto a Bruxelles) Bibl. Cons.
 - *Il primo dei Madrigali a sei*. Venezia, Gardano, 1579 (Berlino, Bibl. Reale, solo tenore).
 - *Il quarto dei Madrigali a sei*. Venezia, Vincenti, 1585 (Danzica, St. Bib.).
 - 4 Madr. a 6 in *Musica divina*. Anversa, 1583 e 88 (Monaco).
 - 4 Madr. in *Fiori del giardino*. Norimberga 1604 (Kassel, Landes Bib.).
 - Messa a 5 v. in *Hyer. Prætorius Liber Messarum*. 1616 (Berlino, Bibl. Reale).
 - 3 Villanelle nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
 - 1 Ricercare in *Ricercari a due*. Firenze, 1687.
 - *Missæ sex vocum, libro I*. Praga, 1588, solo C. e B. a Colonia (La Missæ S. Nicolai e m. s. a Breslau, Stadt. Bibl.).
 - *Missæ. 2° Libro*. Venezia, 1603 (Solo C. 5 e 6 a Bologna, Bib. Lic. Mus.).
 - *L. Secondo dei Mottetti a cinque, sei e otto*. Venezia, Gardano, 1554 (Kassel, Landes Bib.).
 - *L. Terzo dei Mottetti a cinque*. Venezia, Scotto, 1591 (Kassel, Landes Bib.).
 - *L. Quarto dei Mottetti a cinque, sei e otto*. Venezia, Vincenti, 1595 (Bologna, Lic. Mus., C. A. T. B., 5°).
 - 1 Madrig. a 5 in *Baseo*, 1582.
 - 1 Madrig. a 5 in *Pace*. 1585.
 - 8 Madrig. a 5 e a 6 in *Harmonia celeste*. Anversa 1583 e 88 (Monaco, Hof. Bibl.).
- GALLO, GIAN PIETRO, discepolo di De Marinis - *Il primo dei Madrigali a cinque*. Venezia, Vincenti, 1597 (Kassel, Landes Bib.).
- *Mottetti a cinque e a otto*. Roma, 1600 (Solo Basso a Londra, Brit. Mus.).
 - 1 Ricercare a due nei *Ricercari a due*, 1687.
 - 1 Madrig. a 5 in *Giardino nuovo*. Copenhagen, 1601 (Kassel, Landes B.).
 - 2 Madrig. a 5 in *De Marinis. Madrigali*, 1596.
- GIUSEPPE DA BARI - 1 Madrigale a quattro in *Dei fiori del giardino di diversi autori*. Norimberga, 1604 (Kassel, Landes Bib.).
- GLIRO, GIAN FRANCESCO - 1 ricercare nei *Ricercari a due*, 1687.
- GOTTIERO, G. VINCENZO - 1 Ricercare nei *Ricercari a due*, 1687.
- GREGIS (DE), NICOLÒ - 1 Madrigale nel secondo dei *Madrigali a sei di De Marinis*, 1601).
- LOMBARDO, GIAN VITO - 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- MANZARO (DELLO), DOMENICO - 1 Ricercare a due in *Bicinia*, 1600.
- MARINIS (DE), GIOVANNI, nel 1596 M. di C. al Duomo - 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- *Primo libro dei Madrigali a sei*. Venezia, Amadino, 1596 (Verona, Teatro filarm., incompleto, T. e 5).
 - *Secondo libro dei Madrigali a sei*. Venezia, Gardano, 1601 (solo B. a Vienna, Hof. B.).
 - 2 Madrigali nel quinto dei *Madrigali a cinque di Felis*, 1583.
 - 1 Madrig. nel primo dei Madrig. a 5 di Gallo, 1597.

- 2 Madrig. in *Fiori del giardino*. Norimberga, 1597 (Danzica, Stadt. B.),
- 4 Madrig. in *Fiori del giardino*. 2. parte, Norimberga, 1604 (Kassel, Landes Bib.).
- MARTINO (DE), ORAZIO - Un ricercare in *Ricercari a due*, 1687.
- 1 Ricercare in *Bicinia*, 1600.
- MAZZA, FRANCESCO, di Manfredonia - *Il secondo dei Madrigali a cinque*, Venezia, 1584 (a Vienna T. B. e quinto, a Modena C. e B.).
- MIGALI, PIETRO - *Sonate a tre*, dei violini e violone o arcileuto col basso per l'organo, Op. I, Moscardi, 1696 (Bologna, Bibl. Lic. Mus.).
- MISSINO, G. LORENZO, da Molfetta - *Tirsi Doglioso. I Libro di Madrigali a cinque*. Venezia, Vincenti, 1615 (a Bologna manca il T., a Oxford. Chr. Ch. completo).
- NARDO, COLA DE MONTE - *Il primo libro dei Madrigali con parole di Villanelle a quattro voci*. Venezia, Gardano, 1580 (solo Alto a Bologna, Biblioteca Lic. Mus.).
- 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- NENNA, POMPEO - *Primo dei Madrigali a quattro* e B. C. aggiunto (Postumo). Venezia, Vincenti, 1621 (Bologna, Lic. Mus.), (Oxford, ch. ch. e manca il B.).
- *Primo dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1617 (Bologna, Biblioteca Lic. Mus.).
- *Quarto dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1609 (Napoli, Cons. e Bologna, Lic. Mus.).
- *Quinto dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1603. Ristampa 1612 (Napoli, Cons.).
- *Sesto dei Madrigali a cinque*. Venezia, Magni, 1608. Ristampa, Gardano, 1618 (Napoli, B. Cons.).
- *Settimo dei Madrigali a cinque*. Napoli, Sottile, 1614 (Napoli, B. Cons.). Ristampe: Gardano, 1609. Magni, 1613. Gardano, 1616. Gardano, 1624.
- *Ottavo dei Madrigali a cinque*. Robletti, 1618, Roma (Bologna, Biblioteca Lic. Mus.).
- 1 Ricercare a due in *Ricercari a 2*. 1687.
- 1 Ricercare in *Bicinia*, 1600.
- 1 Ricercare in *Compendium Musicae*, 1591.
- 4 Villanelle nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- 1 Madr. nel 4° dei *Madrig. a 6 di Felis*, 1585.
- 1 Madr. nel 5° dei *Madrig. a 5 di Felis*, 1583.
- *Sacra ebdomadæ Resp.* a cinque e basso. Roma, 1622 (Roma, Biblioteca S. Cecilia).
- *Resp. di Natale e di Settimana Santa* a quattro. Napoli, Beltramo, 1622 (Napoli, Biblioteca Gerolomini).
- PACE, GIAN BATTISTA - *Il primo dei Madrigali a cinque*. Venezia, Gardano, 1585 (Danzica, Stadt. B.).
- 1 Madrigale nel *primo dei Madrigali a cinque di Felis*, 1591.
- PAPA, TARQUINIO - 1 Ricercare a due in *Bicinia*, 1600.
- PELUSU, FABIO, cieco, di Lecce - 2 canz. a 4 in *Baseo*, 1573.
- PIZZIOLIS, COLA MARIA - 1 Villanella nella Raccolta *De Antiquis*, 1574.
- 1 ricercare in *Ricercari a due*, 1687.
- PODIO, VINCENZO - 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574 (Sue rime in Felis, Madrigali, 1579).
- PRIMAVERA, LEONARDO, di Barletta (Maestro di Cappella a Milano nel 1573) -

- Il primo e secondo dei Madrigali a cinque e a sei.* Venezia, 1565 (Monaco, Hof. B.).
- *Il terzo dei Madrigali a cinque e a sei.* Venezia, 1566 (Monaco, H. Bibl.).
 - *Il quarto dei Madrigali a cinque.* Venezia, 1578 (Bologna, B. Lic. Mus.).
 - *Il quinto dei Madrigali a cinque.* Venezia 1578 (Augustsburg, St. B.).
 - *Il settimo dei Madrigali a cinque.* Venezia, 1585 (Lincoln. Chapter Libr.).
 - *Il primo di canzone napoletane a tre voci.* Venezia, 1565 e 1570 (Bologna, Bib. Lic. Mus.).
 - *Il secondo delle canzoni napoletane.* Venezia, 1576 e 1570 (Bologna, Biblioteca Lic. Mus.).
 - *Il terzo delle Villotte napoletane a tre.* Venezia, 1570 (Bologna, Biblioteca Lic. Mus.).
 - *Il quarto delle canzoni napolet. a tre.* Ven., 1574 (Bologna, solo Canto).
 - *Il primo delle napolet. a quattro.* Venezia, 1566 (Vienna, Hof. B. C. A. T.).
 - *I frutti di L. P. a cinque voci con un dialogo a dieci.* Libro IV. Venezia, 1573 (Bologna, Lic. Mus.).
 - 1 Madrig. nella raccolta *Il desiderio.* Venezia, 1565 (Monaco, H. Bibl.).
 - 1 Madrig. a 6 nel *Fronimo* di Galilei, 1584.
- RADESCA, ENRICO, di Foggia - *Armoniosa corona* conc. a due. Il primo dei Mottetti. Milano, 1609 (Bologna, Lic. Mus., manca il C.).
- *Messe a quattro.* Libro I. Milano, 1619 (Bologna, Lic. Mus.).
 - *Canzonette, Madrigali e arie alla romana a due.* Milano, 1605 (Bologna, Lic. Mus.).
 - *Il primo delle canzonette a due.* Venezia, 1612 e 1616 (Bologna, Lic. Mus.).
 - *Il secondo delle canzonette.* Venezia, 1616 (Oxford, Chr. Church).
 - *Il terzo delle canzonette.* Venezia, 1616 (Oxford, Chr. Church).
 - *Il quarto delle canzonette.* Venezia, 1610-1616 (Bologna, Lic. Mus.).
 - *Il quinto delle canzonette*, op. nona. Venezia, 1617 (Oxford. Chr. Ch.).
 - *Madrigali a cinque, a sei ed a otto.* Venezia, 1615 (Oxford. Chr. Ch.). C. A. S. T. B., Bologna, Lic. Mus. T, 5, 6, 7, 8 Bc.).
- RECCO, VINCENZO - 1 Villanella nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- RODIO, ROCCO, da Bari - *Secondo libro dei Madrigali a quattro*, Venezia, Rizzo, 1587 (Danzica, St. B.).
- *Primo libro di messe.* Roma, 1562 (Bologna, Lic. M., copia in partitura).
 - 2 napoletane a tre in *Corona*. Primo libro delle napoletane a tre. Venezia, Scotto, 1572 (a Monaco e a Bologna).
 - *Aeri raccolti con altri bellissimi aggiunti di diversi.* Napoli, Dell'Aquila, 1577 (Bologna, C. e B.).
 - *Regole di musica.* Napoli, 1609, 1611 e 1624 (Bologna, Lic. Mus.).
- SACCHI, SALVATORE, da Cerignola (nel 1697 Maestro di Cappella a Toscanella) - *Messe e Mottetti e Magnificat.* Roma, 1607 (Vienna, Musikfreunds B.).
- SCOZZESE, AGOSTINO, di Lecce - *Il primo libro di canzoni alla napoletana a tre, a quattro, a cinque voci.* Venezia, Gardano, 1579 (Monaco, H. Bibl.).
- *Il primo dei Madrigali a cinque.* Venezia, 1584 (Upsala).
- TUZZI, VINCENZO, di Gravina - *Missa cum salmis*, op. 2. Venezia, 1628 (Bologna, B. Lic. Mus.).
- VIOLANTA, GIAN FRANCESCO - 4 Villanelle nella raccolta *De Antiquis*, 1574.
- 2 Madrigali nel primo dei *Madrigali a sei di Felis*, 1579.
 - 1 Madrigale nel secondo dei *Madrigali a cinque di Felis*, 1583.
 - 1 Madr. in *Rude Lautenbuch*, 1600 (Dresda).

VOPA, GIAN DONATO - 1 Madrigale nel primo dei *Madrigali a cinque di Felis*, 1585.

— 1 Madrigale nel primo dei *Madrigali a cinque di Pace*, 1585.

ZAZZERINO, ANTONIO - 1 Ricercare nella raccolta dei *Ricercari a due*. Firenze, 1687.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

F. J. FETIS - *Biographie universelle des musiciens*. Paris, 1837-44.

R. EITNER - *Bibl. der Musik Sammelwerke des XVI und XVII dahrundert*. Berlin, 1877.

E. VOGEL - *Bibliotek der gedrukten weltlichen Vocalmusik Ialiens, 1500-1700*. Berlin 1892.

G. GASPARI - *Catalogo della Bibl. del Lic. Mus. di Bologna*. Bologna, 1890-1905.

R. EITNER - *Quellen Lexikon*. Leipzig, 1899-1904).

S. A. LUCIANI

LA PUGLIA NEL SETTECENTO E UN GRANDE PUGLIESE SETTECENTESCO

Se ben notevole è la storia del secolo XVIII in tutta Italia, notevolissima è quella del nostro Mezzogiorno: è ormai accertato, infatti, che allora Napoli fu « in prima linea », precedendo le altre città italiane « all'inizio dell'età del razionalismo e delle riforme » (1); che allora molte « opere del pensiero napoletano ebbero importanza europea » (2); che in tutto il Regno si ebbe allora « un periodo di progresso nazionale » attraverso tutta una serie di riforme compiute « dalla monarchia assoluta col consenso, con lo stimolo e col consiglio della classe illuminata » (3) sino alla Rivoluzione francese, quando avverrà il distacco e poi l'ostilità della classe intellettuale dal Sovrano. In questo quadro generale della storia del Regno, quale parte spetta alle singole regioni? quale, soprattutto, alla più importante fra esse, dopo la Campania, cioè alla Puglia, dall'amplissimo territorio, dalla numerosa popolazione, dal gran numero di importanti città, in tante parti florida nell'agricoltura e ricca per commerci, e celebre per i tanti ingegni che vi ebbero allora i natali, a cominciare dal Giannone? Ed è possibile, d'altra parte, scrivere una vera e propria storia di una regione, per quanto importante, trattandosi di uno Stato così unitario e accentratore come il nostro, allorchè Napoli concentrava in sè tutta la forza politica del Reame? L'unica forma possibile può essere quella di richiamare le vicende politiche dell'intero Regno e di studiare a fondo sia le vicende interne regionali, con un'approfondita indagine delle condizioni politiche economiche religiose morali

(1) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1931, p. 265.

(2) Id., p. 268.

(3) Id., p. 226.

colturali, sia l'opera dei singoli e più grandi uomini illustri, anche quando essa fosse stata svolta altrove che nella regione, anche quando quegli intellettuali fossero stati assorbiti da altri centri colturali o politici, sì da rendersi quasi estranei ai loro luoghi di origine per l'esplicazione della loro attività.

Appunto all'arduo compito di una storia di Puglia nel Settecento — prima parte di una storia pugliese nel Risorgimento italiano — e appunto con tale metodo (anche se nessun programma sia espresso dall'Autore) si è accinto Antonio Lucarelli, in un ampio volume edito in questi giorni a cura della benemerita Commissione Provinciale barese di Storia patria (1), cui tanto devono tutti gli studiosi meridionali per la conoscenza del nostro Medioevo e anche dei periodi successivi. Compito — ripetiamo — davvero arduo, cui il Lucarelli si è accinto dopo una profonda e minuta preparazione, attraverso lunghe indagini negli Archivi e Biblioteche di Napoli, di Palermo (2) e di Bari e una vasta conoscenza bibliografica, nonchè dopo aver dato ottimi contributi di storia pugliese, e meridionale in genere, con il suo volume su Acquaviva e altri lavori minori. Anche egli riconosce — e chi non lo potrebbe? — « gl'intimi legami che stringevano la Puglia alla metropoli, ove per lo più si esplicava l'opera de' suoi conterranei più illustri, e la conseguente necessità d'inquadrare i fatti particolari delle provincie negli avvenimenti generali del Regno » (3); ma l'inquadramento è condotto con la maggior misura possibile senza soffermarsi a lungo su notissimi fatti, tranne dove si potevano apportare contributi nuovi su documenti inediti, come per la storia della Massoneria e della Cospirazione giacobina del 1793-4. Anche qui, però, l'A. si sofferma a lungo perchè trattasi di porre in maggior rilievo l'opera dei due pugliesi Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, e Emanuele De Deo. Se, infatti, le prime due parti del volume riguardano esclusivamente la Puglia, attraverso la disamina del suo aspetto fisico ed economico (con accenni ai periodi precedenti) e del suo ordinamento giudiziario e finanziario, le altre cinque vogliono essere o profili biografici di singoli pugliesi o studi sul contributo

(1) *La Puglia nel Risorgimento* (storia documentata), I, Bari, 1931, in 8° gr., pp. 456.

(2) Ad es., il ms. 22. q. H. 221 di quella Comunale, prezioso per la storia della Cospirazione giacobina.

(3) P. 311.

che le loro dottrine e la loro attività (svoltasi quasi sempre a Napoli) apportarono alla vita generale del Regno, anzi della Capitale: il programma politico dei novatori pugliesi era, infatti, quello degli illuministi della capitale; nè è possibile distinguere l'opera dei pugliesi nella Massonesia o nella celebre Cospirazione giacobina da quella di coloro che erano oriundi di altre regioni.

L'ampiezza del volume e della sua documentazione edita e inedita non ce ne consente certo un'analisi minuta: basterà qui dire che le lacune sono ben poche — ad es., qualche ricerca demografica (del resto, ben difficile) ed economica studiando più da vicino i preziosi Catasti Onciari — e ridotte al minimo le digressioni (1). Sorprende, a dire il vero, una dichiarazione dell'A. che intorno « la giustizia, i tributi e la distribuzione delle classi sociali s'impenna e si svolge ogni storico rivolgimento » (2), dato l'evidente influsso delle dottrine e delle opere storiche del Croce; ma ecco che, dopo, si dà la massima importanza ai « motivi spirituali », ripetendo la nota espressione di Mario Pagano « le opinioni governano il mondo » (3). Ma ben minimo rilievo questa e altre osservazioni possono avere rispetto al valore del volume del Lucarelli.

Il quale, di su le fonti contemporanee, è ben pessimista — nè potrebbe non esserlo: basterà accennare alle relazioni edite e inedite di Giuseppe Maria Galanti — circa le condizioni economiche e sociali e morali della Puglia settecentesca: « nonostante l'opera benefica dei ministri liberali — ben egli scrive — la Puglia soggiace a gravi angustie: il disordine della produzione, l'ingorda e sfrenata speculazione, il latifondismo, la penuria del medio circolante e l'ostruzionismo dei commerci » (4): insomma, v'era « depressione economica e depressione morale »: « una crassa caligine avvolgeva le popolazioni, mancipie di baroni, ecclesiastici e masnadieri del Fisco, estenuate nelle membra, corrotte negli animi, destituite d'ogni luce intellettuale » (5): conclusione, questa, che non contraddice l'altra sul valore « nel decimottavo secolo della coltura scientifica ed artistica della so-

(1) Cfr. a pp. 132-3 una su Nord e Sud e a pp. 398-400 l'altra sulle ultime lettere dei condannati a morte, a proposito di una meravigliosa lettera del De Deo che l'A. pone giustamente in rilievo.

(2) P. 89.

(3) Pp. 150-2.

(4) P. 84.

(5) Pp. 142-3.

cietà pugliese » (1), perchè, come nel resto del Regno, si trattava per gli intellettuali di costituire un'infima minoranza, pur se essa darà lo slancio alle riforme e alla loro applicazione, dando alla Napoli del tempo quel primato italiano che già vedemmo: intellettuali pugliesi, di cui tra le più eroiche figure rifulge il De Deo, che tanta parte ebbe in « quella magnanima follia » (2) che fu la Cospirazione giacobina, sì che ben a ragione il Lucarelli può chiudere il suo volume con l'entusiasta affermazione: « alla Puglia l'onore di aver contribuito più che ogni altra terra d'Italia, col sacrificio del giovine Emanuele De Deo, al fervore di riscossa nazionale ed umana nelle prime albe del patrio Risorgimento! » (3).

*
* *

Fra gli intellettuali del Regno collaboratori col governo del Re, già nel periodo austriaco e poi in quello borbonico, ben il Croce (4) citò Celestino Galiani da San Giovanni Rotondo (1681-1753); e ben un cenno (fra quelli degli altri « homines novi » pugliesi), ne riferisce il Lucarelli (5) attingendo al Colletta e al Palermo, cioè ad opere generali che ben poco ne dicono. Infatti, tranne pochi e brevi antichi profili biografici del Buonafede, del Giustiniani e del Volo, malgrado le autorevoli e numerose testimonianze dei contemporanei che ne proclamavano la fama, sinora nessuno studio si aveva sull'insigne matematico e teologo, sull'abile diplomatico, sul grande animatore della coltura napoletana, sull'energico Cappellano Maggiore del Regno, amico dei più grandi uomini d'Italia, a cominciare da Benedetto XIV, personaggio, insomma, di importanza italiana più che napoletana. A questa grave lacuna, per fortuna, ha messo riparo, anche in questi giorni, Fausto Nicolini (6), il maggiore studioso del nostro Settecento, che, attraverso le edizioni, i commenti e i lavori sul Vico, sul Giannone, su Ferdinando Galiani e attraverso ricerche ancora manoscritte, fra cui un ricchissimo schedario, ha rivelato, e rivelerà ancora, una

(1) P. 214.

(2) P. 432.

(3) P. 433.

(4) Op. cit., p. 198.

(5) Pp. 196-8.

(6) *Monsignor Celestino Galiani, saggio biografico*, Napoli, Società Storia patria, 1931; in 8°, pp. 134, estr. *Arch. stor. nap.*, LVI.

massa enorme di notizie, di illustrazioni, di documenti su quel periodo e sulle sue maggiori figure. Dopo alcuni lavori (1) in cui, discorrendo di Ferdinando Galiani, aveva accennato al suo grande zio e primo educatore, egli, dopo una serie di lunghe indagini su fonti inedite (molti manoscritti di C. Galiani, di cui alcuni autobiografici, massa numerosissima di carteggio suo e dei suoi contemporanei, documenti ufficiali (2)) ci ha dato un compiuto studio biografico, di una densità tale che altri, meno abile e conciso dell'A., avrebbe potuto diluire in un volume di molte centinaia di pagine.

A leggere il quale studio, davvero si rimane sorpresi dell'oblio che finora aveva circondato quel grande pugliese, dopo — ripetiamo — tanto splendore di fama presso i contemporanei, sì che il Manfredi potette affermare « che la disciplina meno conosciuta da monsignor Galiani erano le matematiche, ma che intanto non vedeva in Italia un matematico che gli stesse a paro » (3). Non cercò egli di applicare criteri storico-filologici allo studio della Sacra Scrittura nei corsi da lui svolti presso i Celestini a Roma (4)? Non studiò egli con i più insigni matematici italiani e alcuni stranieri la immissione del Reno nel Po? Non fece progetti sulla introduzione del gioco del lotto a Roma? Non fu l'autore, dopo abilissime trattative, della bolla *Fideli* sull'Apostolica Legazia di Sicilia? Non fu il meraviglioso stipulatore del Concordato del 1741 fra la S. Sede e il Regno di Napoli, concordato che segnò il trionfo, fino al massimo possibile, delle nuove idee riformatrici e che fu abolito solo dal successivo del 1818, ben favorevole alla Chiesa, malgrado l'opinione recente di un egregio studioso? Finora si conosceva, e neanche a fondo, la sua attività come Generale dei Celestini e come Cappellano Maggiore del Regno, specie circa la riforma dell'Università di Napoli, nonchè la sua amicizia con i grandi intellettuali del tempo, dal Vico al Genovese (5): ma ora, oltre ad una approfondita conoscenza su questi campi così notevoli della sua attività, sappiamo quegli'altri aspetti,

(1) In *Arch. stor. nap.*, 1919; in *Arch. stor. it.*, 1920; in *Giorn. stor. letteratura it.*, LII, 1908.

(2) Cfr. la *nota bibliografica* a pp. 99-108.

(3) P. 11.

(4) P. 20.

(5) Cfr. mio volume, *Per la storia Univ. Napoli*, ivi, Perrella, 1924, studi IV e V: il Nicolini, a ragione, combatte (pp. 113-4) un giudizio del Genovese non del tutto favorevole al G.

non certo inferiori, della sua complessa figura. Inflessibile nella sua linea di condotta, fedelissimo a Carlo di Borbone, non volle mai cedere, oltre il possibile, alle pretese curialesche, sì che Benedetto XIV, malgrado l'antica amicizia che lo univa al Nostro, non potè crearlo Cardinale (1); ma, d'altra parte, non volle mai perdere di vista la realtà e giungere a rottura, allora impossibile, con la S. Sede, facendo qualche concessione, non grave, nel Concordato e giudicando secondo giustizia in quel Tribunale misto creato nel 1741 e di cui fu presidente fino alla morte. Nominato corrispondente della Società Reale di Londra e di altre insigni accademie, non insuperbì dell'onore; come non ricercò cariche e uffici per quanto altissimi, e alle accuse di « austriacantismo » rivolte su di lui a Carlo Borbone, e che potevano costargli la deposizione da Cappellano Maggiore, rispose che « una cella, una scrivania, alcuni libri e pochi amici sarebbero bastati a rendergli lieta la vita » (2): « serena imperturbabilità », che egli mostrò contro le accuse di Giansenismo, da professore a Roma e all'atto della nomina ad Arcivescovo di Taranto (3), e che mostrerà più tardi di fronte alle accuse rivolte a Vienna e a Roma per la sua attività di Cappellano Maggiore, insieme, da reazionari e da anticurialisti accesi (fra cui il Giannone).

Ma è superfluo più indugiare in questa disamina del mirabile volume del Nicolini (4): il grande pugliese settecentesco è rivelato nelle sue grandi doti e nei suoi pochi difetti, nella sua operosità instancabile, nel suo alto valore intellettuale e diplomatico: ci auguriamo che il Nicolini stesso, o altri, sviluppi ancora, con lavori particolari (5), singoli argomenti, studiando sia le carte inedite cui accenna di volo, per necessità, l'A., sia altri documenti finora ignorati e che agevolmente si potranno ritrovare a Roma, a Vienna e a Napoli.

GENNARO M. MONTI

Bari, R. Università.

(1) Cfr. su questo punto notevolissimo le pp. 86-9.

(2) P. 66.

(3) Su questi punti, notevolissimi per la storia del Giansenismo in Italia, cfr. le pp. 22-4 e 51-2.

(4) Non direi, però, « quasi certamente apocrifa » (p. 39) la bolla di Urbano II sulla Legazia Sicula, essendone l'autenticità ormai riconosciuta; nè sarei in tutto di accordo circa il severissimo giudizio (p. 36) su Benedetto XIII.

(5) L'A. stesso annunzia altri lavori (p. 105), suggerisce temi da svolgere (p. 107).

LE CONDIZIONI DELLA PUGLIA

NEL SECOLO XVIII

E L'OPERA DI GIUSEPPE PALMIERI

I

La storia del Regno di Napoli, specie durante il secolo XVIII, offre ammaestramenti non pochi e segna l'acme dello sviluppo spirituale, se non di un popolo, certo di una classe dirigente, che fu, a giudizio dei più, fra le migliori d'Europa. Ma per classe dirigente vogliamo intendere non già quella che teneva il potere e lo esercitava secondo le sue idee e disposizioni d'animo, sibbene quel gruppo di uomini che ne influenzava indirettamente la vita e preparava con fermezza e sacrifici un domani migliore. Ed è all'opera di codesti uomini che si rivolgono lo storico e il filosofo per intendere i moti del pensiero, per segnare le tappe dell'immenso divenire e trarne ammaestramenti, per fissare in un ciclo ideale le posizioni e le possibilità del popolo. « Lo storico — scrive il Croce — non deve dare il primato, nella sua considerazione, all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante), ma all'elemento attivo, a quella classe intellettuale che rappresentava la Nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la Nazione » (1). Ma codesto esame, così come viene indicato dal Croce, ci riporta nolenti alle condizioni del popolo, in quanto quella minoranza pensante al popolo con tutte le sue forze tendeva per avvincerlo a sè, per migliorarne le sorti, e per indicare le vie da scegliere era costretta ad analizzare il passato e il presente quali erano, cioè miserabili, cancernosi, indegni di uno stato civile.

(1) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, 1925, p. 211.

L'opera di tale minoranza non ebbe effetto e la giustificazione del niuno effetto sull'evoluzione legislativa e popolare si può trovare nel fatto che « la classe politica, formatasi nell'Italia Meridionale, era una classe intellettuale e di origine recente » (1) e perchè essa « non era riuscita ancora a compenetrare di sè la Nazione, a legarla a sè con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti. Restavano fuori di lei, intatti da lei, non solo l'immensa plebe della capitale, e il minuto popolo degli artigiani, e il numeroso sciame di servitori e cortigiani che si moveva intorno ai patrizi e baroni; ma la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente da lontano nell'immaginazione dei popoli delle provincie » (2).

Gli storici del tempo descrivono con foschi colori le tristissime condizioni del popolo, che pure era il maggiore ostacolo alla riforma, il conservatore più retrivo, il sostenitore più ardente delle prepotenze degli aristocratici e dei diritti assoluti della Monarchia, sicchè non avendo sostenitori in nessuna classe gli intellettuali non potevano fare altro se non svolgere quell'opera di rischiaramento che avrebbe potuto dare frutti solo col passare di molti anni quando le nuove idee, penetrando lentamente nella massa, sarebbero state comprese ed apprezzate.

Il Colletta nella sua « Storia del Regno di Napoli » (3) scrive che « lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dire cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte ». E, di recente, uno storico nostro, il Lucarelli (4), ha ricordato quali erano le condizioni della Puglia in pagine che sollevano il raccapriccio e l'orrore. La polizia e la giustizia corrottissime, umilianti e ridicole le pene, grassazioni, omicidi, ratti di fan-

(1) CROCE, cit., p., 207.

(2) CROCE, cit., p. 207-8.

(3) I, p. 131.

(4) *La Puglia nel Risorgimento*, I, Bari, 1931.

ciulle, stupri erano all'ordine del giorno, la miseria spaventosa, e così via. A San Nicandro Garganico due giovani sposi, che avevano avuto intime relazioni prima del matrimonio, sono condannati a stare nella chiesa matrice, durante i giorni festivi e nell'ora della messa solenne, l'uno con una croce al collo, l'altra con una candela accesa nelle mani (1). Ad Altamura un colono, che aveva involato da una masseria alcuni agnelli, è percosso sulla pubblica piazza da cento legnate sul deretano scoperto, ludibrio e scherno di tutta la cittadinanza (2). A Bitonto il cadavere di una peccatrice ostinata, ch'erasi per parecchi anni astenuta dal precetto pasquale, è disteso su due tavole, trascinato da un asino per le vie ed infine sepolto a guisa di carogna, fuor delle mura (3). A Bitonto stessa, tre ladruncoli, per aver manomesso un carico d'olio del valore di circa 30 lire odierne, sono impiccati, squartati a furia di popolo, e le teste, recise dal busto, vengono infisse a pubblico esempio sulla porta principale del paese (4).

L'uso della frusta, della tenaglia e della berlina erano frequenti.

Eguale disordine vi era nel regime finanziario e nelle condizioni sociali. Il criterio che « paga di più colui che più possiede » si risolveva in una vera e propria rappsaglia contro i « piccoli proprietari terrieri poichè alla diretta imposizione sfuggivano quelle categorie di cittadini, nelle cui mani si era accumulata la ricchezza fondiaria, unico e vistoso patrimonio delle provincie di Puglia » (5).

Il Galanti nella sua « Descrizione delle Due Sicilie » (6) afferma che, generalmente, nella Daunia i possessori sono in primo luogo il Fisco con i baroni, in secondo luogo le chiese, e questi due rami assorbono quasi tutte le terre ed i loro prodotti e le « comunità ne hanno una piccola parte, ed i particolari niente »; in provincia di Bari immense erano le possessioni dei Capitoli e dei monasteri di Bari, Acquaviva, Con-

(1) SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1923, II, p. 145, cit. anche dal LUCARELLI, pp. 91-2.

(2) SERENA, *Altamura nel 1799*, Altamura 1899, p. 32; LUCARELLI, p. 92.

(3) SCHIPA, cit., p. 145, LUCARELLI, p. 92.

(4) SIMIONI, *Le origini del Risorg. polit. dell'Italia Merid.*, Messina, 1925, I, p. 102.

(5) CROCE, cit., p. 198; LUCARELLI, cit., p. 96.

(6) Napoli, 1789.

versano, Giovinazzo, Andria, Bitonto, Canosa, ecc. Ma la più misera era Terra d'Otranto dove baroni, capitoli e monasteri possedevano la quasi totalità della terra.

A tutto questo, come si è accennato, si aggiungevano gli odiosi balzelli. Alcuni generi venivan sottoposti a duplice o triplice gravame, quali il vino, la carne, la farina, il pane, i grani ecc., tutti generi di prima necessità ⁽¹⁾. Imposte veramente *distruttrici* gravavano sull'industria equina. Insomma tutto il sistema era « reo » e « assurdo », come scriveva il Palmieri, e a tanta ingiustizia non vi era da fare altro se non di abbandonare le arti e le industrie con tutte le dolorose conseguenze che simile abbandono poteva dare: « Più migliaia di uomini forti e robusti — scrive lo stesso Palmieri — vivono nell'inverno col raccogliere erbe e funghi, e con la caccia delle lodole alla fiaccola, e nell'està col furto e colla rapina. Si crederebbe? Tali uomini non solo sono nella Puglia, ma formano una parte del popolo della più ricca città di tal regno [Foggia], ove risiede un tribunale, spettatore de' loro delitti e di tanti eccessi. La Puglia stessa offre simili spettacoli egualmente scandalosi: gli abitanti di alcuni villaggi non trovano altra occupazione nè altro mestiere che il contrabbando e la rapina » ⁽²⁾.

Nè deve far meraviglia che i monasteri — divenuti pletorici per ovvie considerazioni economiche — fossero centro non di buoni studi ma di corruzione e di lussuria, che l'incontinenza — come osserva il Galanti — fosse « un affare comune » e non vi fosse « angolo che non sia dal mal venereo contaminato ». Pareva poi un'azione *spiritosa* presso gli *scapestrati* mostrare al pubblico il marchio della corruzione, e in qualche luogo di Terra d'Otranto vedove e maritate svelavano « nelle pubbliche strade le lor vergogne di pieno giorno, additandole alla bassa gente per invitarla a giacersi con esse » ⁽³⁾. Talchè, come osserva il Salerni in una sua relazione manoscritta che il Lucarelli ha potuto consultare, una delle « massime della gioventù regnante è quella di prender moglie il più tardi che sia possibile ».

Che meraviglia quindi che quasi tutte le città fossero lo specchio fedele delle condizioni in cui versavano le popolazioni; che la morale e il buon senso fossero pressocchè inesi-

(1) LUCARELLI, pp. 99 e segg.

(2) PALMIERI, *Pensieri economici*, pp. 31 e segg.

(3) SCHIPA, cit. p. 204.

stenti; che il popolo abbrutisse nelle pratiche più abbiette e decadesse precipitosamente? Le leggi si esistevano, e qualche volta furono fatti richiami energici ai rappresentanti del Re in Puglia; ma costoro se ne disinteressavano, anzi reagivano in senso contrario a quelle norme giudicando che non convenisse alla Monarchia e ancor più a loro stessi l'elevazione del popolo.

Per questa elevazione Giuseppe Palmieri lavorò tenacemente per tutta la sua vita (1). Ma ancorchè salito ai fastigi del potere da quella classe politica intellettuale di cui abbiamo veduto la funzione e le possibilità, tuttavia egli non potè svolgere interamente la sua opera (2) in quanto la sua attività riformatrice pure se accolta in parte nel novero delle leggi del Regno di Napoli non ebbe completa applicazione per le condizioni generali e ambientali, per le resistenze palesi e occulte che da ogni parte ad essa movevano i supremi poteri dello Stato, l'aristocrazia e perfino il popolo che dalle riforme del Palmieri doveva e poteva trarre vantaggi fin allora mai acquistati.

(1) Ecco un elenco completo delle opere del PALMIERI, che ho potuto consultare nella Biblioteca Provinciale di Lecce:

Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli, II ed. dall'A. accresciuta, in 8°, pp. 359. Napoli, 1788.

Pensieri economici relativi al Regno di Napoli. Nap., 1789, in 8°. pp. 158.

Della ricchezza nazionale. Napoli, 1792 in 8°, pp. 215.

Saggio di un'opera intitolata il « Diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli ». Intorno alla sovranità, alla economia del Governo, ed agli ordini civili. Diviso in tre parti. Cosmopoli, s. d., ma 1775, in 4°, pp. 207.

Riflessioni critiche sull'arte della guerra. Vol. I, pp. 359; vol II, pp. 366. Napoli, 1816 (quest'opera uscì per la prima volta alla luce nel 1761).

Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia. Napoli, in 16°, 1790, 1 vol.

Mi sono anche giovato dell'opera di riduzione compiuta dal prof. GIOVANNI CARANO DONVITO, al quale gli studiosi debbono essere grati per la divulgazione del pensiero degli economisti pugliesi:

Pensieri economici del marchese Palmieri. « Rivista di politica economica », 1928, fasc. XII.

La politica economica del marchese Palmieri. « Rivista di politica economica », 1929, fasc. IX-X.

La scienza della militare economia del marchese Palmieri. « Riv. di Pol. Ec. », 1930, fasc. III.

La politica finanziaria del marchese Palmieri. « Annali della R. Università di Macerata », vol. I. Tolentino, Tip. Filelfo, 1929.

(2) CROCE, cit., p. 198.

II

Il marchese Giuseppe Palmieri nacque nel 1720 a Martignano da Carlo e Laura Veneri e fu educato a Lecce — allora centro insigne di studi — nelle scuole dei Gesuiti. Si dedicò allo studio dei classici e specialmente alla lettura di Livio, Cesare, Cornelio, Tacito, dai quali gli derivò l'amore per la milizia. Infatti, giunto all'età richiesta dai regolamenti fu ammesso in qualità di Alfiere nel Reggimento di Fanteria reale « Borbone » con patente del 21 aprile 1734. Dieci anni dopo provò la prima emozione guerresca battendosi col suo reggimento a Velletri contro gli imperiali, che sgominò salvando la vita a Carlo III. Questa e le altre campagne seguite dettarono al Palmieri alcune riflessioni sull'arte della guerra, che dovevano poi formare il celebrato volume (1).

Ma un uomo di tanto intelletto non poteva piegarsi a lungo alle esigenze della vita militare. Un nuovo e mai veduto fervore filosofico aveva conquistato l'Europa, da per tutto si cercava di approfondire le leggi dello spirito e della natura e Newton e Leibnizio erano i due poli ai quali si rivolgevano le menti assetate.

Scrupolosissimo nel compimento del suo dovere Giuseppe Palmieri ritenne impossibile proseguire nella carriera militare. Troppo tempo infatti i nuovi studi richiedevano, sicchè lasciò la milizia e si diede con fervore a percorrere la nuova via dedicandosi per 4 anni in Napoli allo studio del diritto, delle matematiche e delle più importanti lingue europee.

Tornato a Martignano nella casa paterna, il Palmieri sposò donna Maria Ghezzi dei Duchi di Carpignano, dalla quale ebbe molti figli (2). Visse così a lungo nella quiete della campagna in una villa posta nell'agro Gallipolino avendo accanto Filippo Briganti e Giovanni Presta con i quali usava scambiare impressioni e pensieri. Si occupò principalmente di agricoltura

(1) Le *Riflessioni sull'arte della guerra* richiamarono l'universale attenzione sul suo autore al quale il Governo concesse dopo le dimissioni di vestire la divisa militare col grado di tenente colonnello, e di poter riprendere l'ufficio in ogni momento.

(2) Nel frattempo la sua opera sulla guerra veniva tradotta in Prussia e il Gran Federico altamente la lodava con lettera autografa all'A. che invitava ad occupare un alto grado nel suo Esercito. Ma il P. rifiutò.

e molto lavorò per il risorgimento dell'Accademia leccese degli *Speculatori* istituita nel 1683 per incrementare le industrie, le arti e lo studio delle scienze naturali.

Questa sua attività richiamò l'attenzione del Governo di Napoli che lo nominò Direttore della Dogana della provincia di Lecce (1783). Nonostante l'età avanzata il Palmieri accettò e suo primo pensiero fu di porre ordine nella sua carica e poi cercò di sradicare gli abusi e i furti che sottraevano all'Erario i due terzi delle rendite. Ma la sua azione non fu sempre coronata dal successo, per quanto numerose e provvide fossero le sue disposizioni, che cercherà poi di estendere a tutto il Regno quando il Re nel 1787 lo invitò ad occupare il posto di Consigliere di Stato con la Soprintendenza Generale della Dogana del Regno e nel 1791 lo promosse a Direttore del Consiglio delle Reali Finanze (1).

Gli scrittori del tempo e gli storici lodano altamente l'opera di Giuseppe Palmieri (2), dal Colletta al Croce. Il leccese Bartolomeo De Rinaldis traccia un efficace quadro delle riforme introdotte dal Palmieri (3), che fu indubbiamente il primo ministro che nel Regno di Napoli osasse combattere l'antico feudalismo

(1) La fiducia accordata dal Re al Palmieri e il Palmieri stesso suscitarono non poche speranze. Si legga il sonetto del Duca di Belforte, Antonio di Gennaro, dedicato al P. e inserito nella prefazione alle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1788) dall'editore Michele Stasi:

Signor, che nella mente, e più nel core
L'util Filosofia racchiudi e vera,
Donde con vena limpida, e sincera
Sgorga eloquenza di maschil vigore.

L'orme della giustizia e dell'amore
Tu mostri a chi obbedisce, ed a chi impera
Dunque a ragion del tuo consiglio spera
Napoli racquistar forza e splendore.

Tu ben ravvisi di Natura e d'Arte
L'opre e i confini, e d'ogni umano affetto
Sai discernere le fibre a parte a parte

Che più s'indugia? Abbia il bramato effetto
Quanto hai tu sparso in su le dotte carte,
E presto il Mondo cangerà d'aspetto.

(2) Anche il Re leggeva e annotava i libri del Palmieri per esserne poi illuminato dallo stesso autore (BARTOLOMEO DE RINALDIS, *Sulla vita e sulle opere del marchese Giuseppe Palmieri*. Lecce, Tip. Del Vecchio, 1850, pp. 1-85). Questa notizia il De Rinaldis la trae da una lettera scritta dall'Acton al P. stesso.

(3) DE RINALDIS, op. cit. Peccato che queste pagine siano scritte in tono eccessivamente enfatico.

e ponesse ordine ad un'amministrazione che prima di lui non aveva nè organismo nè vita.

Il Palmieri invitò dapprima i più illustri personaggi e i più reputati scrittori a visitare le provincie e a vederne le condizioni. Vennero così fuori saggi, studi e osservazioni che rivelarono uno stato di cose intollerabile, pena la totale e definitiva decadenza del regno. Poseia si diede al lavoro di riforma e di rinnovamento. Aprì strade e fece costruire quelle di Sora, degli Abruzzi, del Sannio e della Calabria, « le immunità, le esenzioni e le franchigie concesse a varie famiglie ed a duecentotredici università furono abolite, come il dritto ai Baroni di potervi ivi eleggere i giudici a lor talento, aboliti i dazi sulla manna, e le acquavite, i contratti detti *alla voce*, il testatico e molti altri dritti che si esigevano ugualmente dal povero e dal ricco, senza saperli proporzionare delle facoltà, ed al bene maggiore che gli uni ricevevano meglio degli altri dalla società, nello stesso tempo insinuava il catasto delle terre... rettificava il sistema su i diritti doganali formando una novella tariffa con la quale furono abolite tutte le antecedenti. Inoltre i feudi devoluti al fisco non furono più rivenduti, per togliere buona parte del regno dalla triste condizione di essere sottoposta ad altra autorità diversa da quella delle comuni leggi della Nazione e del proprio Principe, i tribunali della *Grascia* furono per sempre annullati, istituite nuove leggi per le annone, e dei regolamenti sul commercio dei grani, suggerì in fine di redimere per mezzo di pagamento tutte le regalie d'ogni natura che i governi precedenti avevano venduto ai nobili con tanto nocumento dello Stato ».

A proposito del commercio dei grani — questione certo che in ogni tempo ha preoccupato i governanti, per le frequenti carestie e la cronica disorganizzazione dell'economia nazionale e internazionale — il Palmieri aveva idee chiare e precise. Egli propugnava innanzi tutto — e come economista e come uomo di governo — la libertà di commercio anche per questa essenziale derrata e la convenienza di abolire il dazio o almeno di eliminare quel che di esoso esso poteva contenere riducendolo entro limiti tali da non danneggiare la produzione interna e per ottenere l'equa distribuzione, val quanto dire l'equo prezzo, fra le varie provincie del Regno. Avveniva infatti talvolta che vi fosse « maggior divario ne' prezzi del grano fra le provincie del Regno, che fra il Regno e le più remote regioni » (1).

(1) PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, pag. 149.

Questo stato di cose era dovuto soprattutto alla complicata politica che seguiva il Governo di Napoli. Il Bianchini nella sua « Storia delle finanze del Regno di Napoli » (1) scrive che allorquando in una provincia la derrata soprabbondava, il Governo, prima di lasciare il nullaosta per l'esportazione interna, si assicurava dell'effettiva abbondanza, esigendo prima d'ogni altro dai singoli comuni il rilevamento della quantità di grano da ciascuno di essi posseduto. I rilevamenti si mandavano poi alle R. Udienze delle provincie, che li trasmettevano alla Camera della Sommaria, sedente in Napoli. Sentito il parere dell'eletto del popolo, la Camera emanava il provvedimento, che era quindi sottoposto all'approvazione sovrana. Allora soltanto il mercante poteva avanzare la domanda per l'esportazione e ricevere la licenza dalla Camera della Sommaria e dal Soprainendente Generale dell'Azienda, altro ramo del dicastero finanziario. Nè basta, chè sopraggiungevano le difficoltà dei noleggi, soggetti anch'essi ad altre vessazioni, e le penose pratiche per il carico delle derrate sulle navi. Infine erano tanti i soprusi e i dubbi da parte degli ufficiali di dogana, che per evitarli e risolverli si doveva dalle provincie ricorrere di nuovo al Governo centrale; e così passavano mesi e mesi prima di potere esportare da una provincia il grano superfluo di cui un'altra aveva bisogno (2).

Tutto dunque si riduceva ad una questione di organizzazione amministrativa chè, salvo nelle annate di deficiente rendimento, il Regno di Napoli poteva bastare a sè stesso per quel che riguarda la produzione granifera (3). Una sola ragione po-

(1) 2. ed., Palermo 1839, p. 462 cit. anche dal PETRAGLIONE nel suo interessante saggio « *Due lettere inedite di Maria Carolina a G. P.* », inserito nella « Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento », pp. 298-9, Pavia Tip. Fusi, 1907. Cfr. anche G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*; FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane*.

(2) Nè diversa era la situazione per quel che riguarda i pagamenti. Il PETRAGLIONE, op. cit. p. 303, ricorda che la Casa Brentani Cimaroli e Venino di Trieste, che nella spaventevole carestia del 1764 aveva fornito grano per ducati 66.007 e grana 40, dovette litigare non meno di 46 anni prima di essere pagata: la quietanza reca la data del 1810 (Archivio di Stato, Ministero delle Finanze, fasc. 2784, 5-6).

(3) Cfr. NELLO QUILICI, *Origine e sviluppo della borghesia italiana. L'insufficienza dell'agricoltura in « Nuovi Problemi »*, Ferrara 1931, fasc. 7-8-9, pp. 431-480 e spec. pp. 475-80. « Complessivamente era più di ogni altro arretrato rispetto ai sistemi moderni di conduzione ma non avrebbe do-

teva indurre il Governo a limitare la libertà ei commercio: la mancanza effettiva della derrata. Perchè dunque attribuire la carestia alle stagioni? — si domandava il Palmieri —. Le cause sono ben diverse, e tutte di natura umana, — di esse parleremo nel capitolo seguente. Per ora a noi preme fissare alcuni capisaldi della vita del Palmieri Ministro delle Finanze del Regno di Napoli. Le due lettere di Maria Carolina pubblicate dal Petraglione sono per questo riguardo importanti, in quanto rivelano le ragioni per cui spesso non fu possibile — dal Palmieri o da altri — attuare grandi riforme lungamente studiate. Il Palmieri, che aveva combattuto sempre le disposizioni proibitive, nel ricevere le lettere della Regina « dovette forse pensare malinconicamente alla scarsa fortuna incontrata a Corte dalle sue teorie economiche, e rimaneva infastidito della frequenza con la quale la regina, invece di chiedergli consiglio, gl'impartiva ordini, infliggendogli per giunta raccomandazioni superflue e pedantesche ».

Comunicava infatti la regina al Ministro di aver ordinato due « carichi » di grano a Trieste, che il prezzo però era troppo alto ma che il Consiglio di Finanze avrebbe dovuto pagarlo egualmente. Tuttavia, aggiungeva, se il « prezzo pare troppo forte, pagherò io al mercante il sopra più ». Nella seconda lettera incitava il Palmieri a proporre al Re espedienti giusti, savi, prudenti, « a rimediare, riparare e non troppo allarmare », tempestivi infine perchè l'occuparsene a tempo « rimedia a spese, e angostie, che trascurate devono esser doppie ». Consigli certo saggi, ma la regina aveva dimenticato che la lettera era stata scritta per riparare a un suo errore che minacciava, per via di un contratto con uno dei tanti incettatori del tempo, di nutrire abbondantemente una provincia togliendo il grano ad altre che l'avevano ceduto per bisogni pecuniari.

Quanto tutto ciò fosse in contrasto con la libertà del commercio e con la teorica della formazione dei prezzi del Palmieri è facile vedere; ma forse quel che più indignava il vecchio uomo di Stato era la lezione di patriottismo che la grafomane regina tentava di infliggergli. Eppure gli studi del Palmieri,

vuto dirsi povero »; « l'estrema fertilità del suolo delle provincie di Napoli e di Salerno, la feracità stagionale del Tavoliere delle Puglie e la vegetazione africana della Sicilia compensavano in gran parte i danni dei sistemi retrivi e antiquati, della coltura estensiva e della trascuratezza dei proprietari di terre, abituati ai sistemi spagnuoli di sfruttamento ».

soprattutto quelli sull'agricoltura, erano stati compiuti per sollevare il popolo dalla miseria e dall'abbiezione con insegnamenti pratici e insieme scientifici, accompagnati da norme epurative dei gravami e da abbondanza di mezzi.

Poichè « la ricchezza — scriveva — non meno risulta dall'abbondanza del danaro e delle merci quanto dalla loro libera circolazione » (1), egli concesse libero commercio e tolse ogni imposizione alle industrie della manna, dello zafferano e del tabacco, che prima erano monopolio fiscale, e furono annullate le privative della seta; per far coltivare le terre abbandonate furono esentati dal catasto e dalla decima tutti quei foresi che ne imprendessero il dissodamento, — egual privilegio il Palmieri propose per quei contadini che esercitavano l'industria dell'allevamento delle vacche —; largo impulso fu dato alla fabbricazione delle stoffe; fu ordinata la divisione delle terre demaniali con l'abolizione delle servitù (2).

Quest'opera fu compiuta in soli sei anni. Dal Palmieri si inizia il periodo della redenzione del Regno di Napoli con la protezione del commercio esterno (3), con la libertà di quello interno (4), con l'abolizione del monopolio, col rifornimento delle annone, col prevenire e punire i delitti finanziari.

Dopo questa ed altre riforme il Croce giustamente osserva: « Pareva che tutto il sistema feudale fosse ancora in piedi; ma senza dire che coi vecchi nomi si chiamavano ormai semplici esazioni in danaro e poche prestazioni di derrate e alcuni mo-

(1) Il CROCE nella sua *Storia* cit., p. 199, scrive: « Il sistema dell'annona, tanto criticato dagli economisti e che diè luogo a tanti mali nella carestia del 1764, si venne anch'esso restringendo, e nel 1788 il marchese Palmieri lo abolì affatto: senonchè ricomparve sei anni dopo sebbene mitigato ». Il DE RINALDIS dice che il regno di Napoli era minacciato spesso dalla carestia e non per mancanza di derrate, di cui invece era ricco, ma per le mal regolate amministrazioni. Il Palmieri allontanò la tempesta e pose in calma le menti dei popoli. L'annona fu riformata e abbondantissimi viveri affluirono da ogni parte dell'estero ed egli stesso visitò nelle varie città i venditori, esaminò le farine ed allontanò il monopolio divoratore. I sovrani lo ringraziarono calorosamente (op. cit., pp. 25-26).

(2) Questa legge non fu poi applicata. Cfr. CROCE, op. cit., p. 198.

(3) Il Palmieri era, teoricamente, per l'assoluta libertà del commercio, ma poichè questa non era praticata da tutte le nazioni la scartava preferendo al sistema proibitivo quello restrittivo.

(4) Immaginarsi che fra le leggi abolite dal Palmieri ve ne era una, vigente in Calabria, per cui non si poteva vendere ad altri mercanti che non fossero nativi della città di Napoli.

nopoli di molino e di taverna, lo spirito feudale era caduto al pari di quello clericale, e non grande sforzo occorreva a far cadere anche l'involucro superstite. Quando ciò avvenne, qualche decennio dopo, sembrò ad alcuni retri e borbottoni che niente fosse mutato, e solo fosse avvenuta una moltiplicazione di proprietari, facendosi di ciascun barone molti baronetti, emulanti di antichi baroni nella sola prepotenza » (1).

Dopo due anni di intenso lavoro il Palmieri, già vecchio e cagionevole di salute (fu a lungo disturbato da un languore cronico) morì, sinceramente compianto da tutti e fu sepolto nella Chiesa dello Spirito Santo in Napoli dove tuttora si legge una lapide che ne esalta le virtù e i meriti.

III

Pochi scrittori al pari del Palmieri possono dire di esser riusciti a conciliare la teoria alla pratica, di aver cioè praticata la teoria e teorizzata la pratica, con altrettanto acume e — possiamo aggiungere — con altrettanta intransigenza (2).

(1) CROCE, op. cit., p. 198; LANCELOTTI, cit. dal Croce, *Memorie storiche di Ferdinando I*, Napoli, 1827, p. 142.

(2) Il Palmieri con le sue leggi mirò più a temperare gli abusi che ad estirparli, anche perchè riteneva necessaria alla natura della monarchia l'esistenza della nobiltà — una nobiltà però che lavorasse e studiasse. Il BOC-CARDO nella sua *Enciclopedia*, pp. 570-1, vol. XVI, Torino, 1884, tracciando un profilo del Palmieri fa alcune considerazioni che meritano di essere ricordate. Il Filangeri spingeva le sue osservazioni fino ai confini dell'utopia; il Palmieri invece era un ministro, un uomo di affari e di esperienza che, sebbene inclinato a correggere molti abusi, pure non voleva scuotere eccessivamente la situazione esistente. Filangeri scriveva prima della rivoluzione francese e poteva dilettersi a immaginare e additare all'Europa una nuova esistenza politica, il Palmieri scriveva durante la rivoluzione e intimidito da questa non osava accennare che alle riforme esenti da ogni pericolo. Anche FRANCESCO TRINCHERA nella sua *Economia politica* (Torino, Tip. degli Artisti A. Pons e comp., 1854), dedica una pagina al Palmieri, di cui elogia l'opera di Ministro. In quanto alle sue opere scrive che il Palmieri « non fa notarsi per vedute nuove e originali, mostra però una veramente meravigliosa rettitudine di giudizio, sapendo egli congiungere la teorica alla pratica ed approfittando, ove gli occorre, degli insegnamenti di entrambe » (II, p. 514). Il CANTÙ, *Sulla guerra. Dottrine e fatti relativi alla storia universale*, parte I, p. 65, scrive: « ... molte vedute sul lusso, sulla popolazione, sul commercio, la pastorizia, il tributo, che non è guari suonavano come nuove nelle opere dei Say, dei Bentham, dei Rossi, Droz,

Aveva della ricchezza un concetto *produttivo*. È vero che la ricchezza dev'essere in tale quantità che soddisfatti i propri bisogni ne avanzi; ma è altresì vero che quell'*avanzo* può e deve impiegarsi con profitto proprio ed altrui. In questo sforzo produttivo — per sè e per gli altri — è tutto l'uomo con la sua umanità. « l'uomo non ebbe in dono niente dalla natura, salvo l'acqua e le ghiande per poter esistere, non per esser ricco. La caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura furono mezzi da lui rinvenuti. Le produzioni di queste arti primitive, come di tutte le altre, si devono all'opera e all'industria dell'uomo; onde sembra che non si possa immaginare altrove il principio e il fonte della ricchezza.

La proprietà, fondamento della ricchezza, nacque dalla fatica (1). Quando la prima volta si disse *questa terra è mia* non si disse per altra ragione, se non perchè si era coltivata.

Se la ricchezza nascesse dalla terra i popoli dovrebbero essere ricchi in ragione della quantità delle terre che posseggono, o in ragione composta della quantità e qualità; ma ciò non avviene, anzi si osserva che la ricchezza procede piuttosto in ragione inversa. I popoli mancanti o poveri di terreno si vedono i più ricchi, perchè tale mancanza o scarsezza aguzza e mette in maggiore attività l'industria e l'opera dell'uomo da cui immediatamente dipende e nasce la ricchezza » (2).

E qui il Palmieri faceva seguire alcuni esempi tratti da popolazioni italiane e straniere per concludere che la ricchezza è sempre al seguito dell'attività e la povertà è compagna dell'inazione e dell'infingardaggine. Non fu la povertà lo stato primiero dell'uomo? E non fu la povertà lo stimolo che lo

Rambot e molti altri recenti pubblicisti erano state già dimostrate da sei lustri innanzi da Giuseppe Palmieri in tutte le sue opere, dagli stranieri più che dagli italiani studiate e conosciute ». Rampogna, quest'ultima, che vale ancora oggi, se si pensa che da decenni sono introvabili i libri dei filosofi e degli economisti pugliesi, che senza tema di esagerare può dirsi abbiano segnato un'orma incancellabile nel cammino ascensionale dei popoli. Cfr. anche GUIDO DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei sec. XVIII e XIX*, Bari, Laterza 1922; GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, terza ed., Tip. della Svizzera Italiana, 1849, pp. 225-6; U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884, p. 247.

(1) Il CARANO osserva che con l'emergenza data qui al *lavoro* quale fattore di ricchezza siamo al centro delle teorie smithiane. La prima traduzione di Smith fu pubblicata in Napoli nel 1780.

(2) *Della ricchezza nazionale*, pp. 1-9.

condusse alla ricchezza? Ma occorre altresì che la ricchezza non *invecchi*, perchè « una ricchezza invecchiata non conserva gli allettamenti che aveva in sul nascere, onde cader suole nella noncuranza » e che essa si estrinsecherà con *arte* perchè « cento braccia impiegate con arte saran più che altrettante senza; onde l'istessa somma di fatiche può rendere una nazione più ricca di un'altra » (1).

Da queste affermazioni di carattere generale — che lasciano già intravedere le moderne realizzazioni dell'organizzazione scientifica del lavoro — il Palmieri, che ha sempre lo sguardo volto alle realizzazioni pratiche, passa a occuparsi delle ragioni che ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura. Egli non è un seguace estremista della scienza fisiocratica, ma tuttavia pone al primo piano della produzione l'agricoltura come coefficiente altissimo per lo sviluppo economico e sociale dei popoli. « Se la terra — scrive — non produce da sè ricchezza veruna, considerabile ed importantissima è quella che ricavasi dall'arte di coltivarla. L'agricoltura può cedere alle altre parti sul particolare profitto di coloro che l'esercitano, ma le supera tutte per l'utile generale che ne ridonda alla nazione » (2).

Perchè dunque l'agricoltura è così poco sviluppata? Senza esitazione egli risponde che essa è tenuta in poca considerazione, che è lodata « con parole e si disprezza coi fatti », che di continuo riceve torti, che è insufficiente il reddito sia per i proprietari che per i coltivatori, che la terra è « di principal bersaglio al tributo » (« il tributo non poteva cadere, sul suo nascere, che sull'unica ricchezza che vi era »); e critica con aspre parole la cosiddetta *imposta unica* sulla terra dei fisiocati francesi. È vero che la necessità e la giustizia del tributo sono generalmente riconosciuti, che esso « forma il dovere più sacrosanto dei cittadini » ed in esso è racchiuso il necessario mezzo per ottenere la sicurezza di godere le nostre ricchezze; ma è anche vero che il tributo non corrisponde sempre al fine e che la giustizia della quantità non si può [sempre] conoscere: « Se vi fosse nazione in cui il pane tolto o dimezzato a migliaia di famiglie servisse per nutrire il lusso ed i vizi di pochi particolari, potrebbe il tributo che tale effetto produce, credersi un debito giusto? ». Bisogna pertanto stabilire i veri principî del tributo. « La giustizia sia il termine da cui biso-

(1) Id., p. 10.

(2) Id., p. 12.

gna partire ed il bene pubblico e la pubblica felicità il termine a cui si deve giungere. La strada più diritta, che sarà anche la più breve e sicura, conduca dall'uno all'altro punto » (1).

E accanto al tributo egli poneva i divieti e le restrizioni della libertà al commercio. « I divieti sono ingiusti perchè offendono la libertà e la proprietà; nocivi perchè minorano l'introito e la ricchezza della nazione. Chi non può vendere con qualche utile il grano, l'orzo, ecc. non semina, o ne semina quanto basti per l'interno consumo » (2). È impossibile che ciascun paese produca tutto ciò di cui ha bisogno.

I tributi, le restrizioni e la quantità prodotta incidono infine sui prezzi. « Il basso prezzo delle derrate minora l'introito e la rendita dei proprietari. Non si vedrà mai il basso prezzo in compagnia della ricchezza. Si osserva generalmente che, dove vi è ricchezza, il prezzo delle cose è alto, e, dove è basso, vi è povertà. Così si distinguono i popoli ricchi dai poveri. Chi desidera dunque, o procura per mezzo dei divieti e delle restrizioni il basso prezzo, desidera e procura la povertà della Nazione »; osservazione codesta di grande attualità perchè la crisi che attualmente travaglia il mondo si iniziò appunto con la caduta dei prezzi — delle merci come dei titoli —, e permane appunto perchè i prezzi si mantengono bassi, ossia poco o niente redditizi.

Ma altre ragioni allinea il Palmieri per dimostrare il suo assunto: e cioè che la decadenza dell'agricoltura è dovuta più a cause estrinseche che a cause intrinseche, come quelle derivanti dalla « decima », dal *contratto alla voce* (trasceso in una vera e propria forma di strozzinaggio), dalle forme di imposizione, dai catasti, dal tributo fondiario, dalle esenzioni, e così via: tutte cose oggi comuni ma non tali al tempo del Palmieri, per quanto ancora ai nostri giorni si continui a discuterne lungamente e non può dirsi siano risolte.

Naturalmente il Nostro si riferisce soprattutto alle condizioni della legislazione e degli usi esistenti nel Regno di Napoli. L'agricoltura, egli scrive, prospera all'ombra della tranquillità e della sicurezza, ma nel Regno non vi è nè l'una cosa nè l'altra. Napoli, la Capitale, si riempie di un superfluo nocivo,

(1) *Rifl. sulla pubbl. felicità.*

(2) *Della ricchezza nazionale.* — Molte riserve bisogna opporre oggi alla teoria liberistica del Palmieri.

il Regno è divenuto tutto « capo », le liti sono allo stato cronico soprattutto per la questione dei demanii. « Si diano i terreni [demaniali], scrive, a chiunque, purchè voglia e possa coltivarli », non si diano cioè ai contadini le terre senza accompagnarle con i capitali atti a rinnovarle e a coltivarle, si dia ai proprietari danaro, si esentino essi da qualunque pubblico peso, siano protetti. La proprietà privata è il più grande stimolo, e la mancanza di essa nella maggior parte della regione pugliese produce un danno enorme alla produzione.

Le stesse idee il Palmieri propugnava per lo sviluppo dei prodotti della terra. Così per potenziare la pastorizia bisogna distruggere « Tavoliere, doganelle e stucchi » e procurare con l'arte un migliore e maggiore nutrimento al bestiame, e per le miniere ⁽¹⁾ occorre soprattutto perizia. Ma non è la terra soltanto che produce ricchezza. Si è detto che il Palmieri amava porsi nel giusto mezzo e che si teneva lontano dalle esagerazioni dei fisiocratici. Egli, per esempio, si diede a combattere coloro i quali affermavano che le arti non producevano ricchezza, e indicava l'Inghilterra con i suoi lavori di lana. Ciò lo conduceva a parlare della produzione industriale e accennava ai metodi produttivi per ottenere una diminuzione nel costo dei manufatti e quindi una maggiore vendita. « Eseguite con maggior perfezione l'opere ed acquistata per mezzo delle macchine e dell'abitudine la speditezza e il risparmio del tempo, possono concorrere con le straniere e talora ottenere la preferenza. Le vicende degli Stati possono aprire il varco a molte mani fatture, per cui prima era chiuso, o eccitare l'idea di intraprenderle » ⁽²⁾.

Mentre affermava esser le arti produttrici di ricchezza, negava questa virtù al commercio, ma soggiungeva che esso « è necessario mezzo per ottenerla ». Difatti, a differenza dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera, il commercio non crea materia, sibbene utilità. È però nel commercio che si sviluppano i rapporti fra gli uomini e le nazioni. Quanto più il commercio sarà libero tanto più produrrà ricchezza, all'estero come all'interno; quindi sono da condannarsi i monopoli, i *passi*, le *do-*

(1) Quali? Dove? — si domanda il Carano. Cfr. F. NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando*. Firenze, 1929.

(2) *Della Ricch. Naz.* — Il CARANO in *La polit. economica del marchese Palmieri*. « Riv. pol. ec. ». IX-X, p. 23, crede di vedere nelle osservazioni del Palmieri un'anticipazione del *dumping*, dei dazi *anti dumping*, del processo di razionalizzazione ottenuto soprattutto con lo sviluppo del macchinario.

gane interne, i mercati chiusi. Al contrario difendeva gli *incettatori* i quali « agevolano venditori e compratori », prestando così « un doppio beneficio, il quale cresce a proporzione del loro numero » — ma è evidente che *incettatori* vale qui generalmente per « negozianti », « agenti di commercio » e simili.

Un gruppo di problemi interessa particolarmente la regione pugliese: l'industria della seta, la coltivazione dell'ulivo, l'industria ed il commercio oleario, il grano, il Tavoliere.

L'industria della seta — ormai scomparsa nel Mezzogiorno ⁽¹⁾ — prova l'influenza deleteria, anzi distruttiva del fisco su qualsiasi attività umana. Dapprima le manifatture della seta furono ridotte poi sparirono del tutto. Nella provincia di Lecce ai tempi del Palmieri ne erano rimaste ben poche; in quella di Bari nessuna. E non c'è da meravigliarsene — scrive il Palmieri. « Come si può pretendere di far piantare gelsi nelle provincie dove mancano, mentre i proprietari sono costretti dal sistema *fiscale* ad estirparli in quelle ove abbondano?... Io non vedo altro rimedio ad un male prodotto dalla schiavitù, che la *libertà...* » ⁽²⁾ Ma subito dopo, quasi preoccupato che un'affermazione così recisa potesse essere malamente intesa, aggiungeva solennemente: « Io sono lontano da tutto ciò che sente la coazione, e considero la libertà come l'unica madre dell'industria, ma distinguo la libertà dalla licenza in cui suole degenerare. Affinchè un tanto bene non divenga nocivo a quelli stessi ai quali si concede: acciocchè non offenda l'interesse della Nazione, e sia utile a tutti, dev'essere la libertà accompagnata da certe regole, le quali, senza distruggere nella menoma parte il buon uso, ne frenino l'abuso ».

Ma tali e tanti erano gli abusi del fisco in quei tempi che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se la libertà più assoluta fosse stata richiesta per mero spirito di reazione ad uno stato di cose intollerabili. Tutta la produzione era colpita senza distinzione di sorta. Così l'olio — « derrata che per la sua importanza potrebbe da sè sola compensare tutto l'esito della Nazione, e fare ancora inchinare la bilancia del commercio in suo favore » — era duramente colpito, specie in alcune provincie, con imposizione diretta sugli oliveti e dai « dritti stabiliti sull'estra-regnazione », di cui proponeva la riduzione per non danneggiare eccessivamente l'Erario, ma non l'abolizione.

(1) ARIAS, *La questione meridionale*. Ed. Zanichelli, I, pp. 121-191.

(2) *Pensieri economici*.

Il problema del grano domina però su tutti gli altri. La bibliografia che l'accompagna, antica e moderna, è enorme, anche se si vuole limitarla al solo Mezzogiorno d'Italia. Il Palmieri ne prescinde e affronta con i suoi soli mezzi il problema. Egli nota dapprima la contraddizione di volere « per la sussistenza che il prezzo sia basso, ed alto per lo commercio ». Bisogna invece contenersi nei giusti limiti perchè la « viltà del prezzo in un anno può cagionare la carestia negli anni seguenti » e « niuno semina, se non ricava dalla sua industria il compenso delle spese e qualche guadagno ». « È assurdo — aggiunge — pretendere basso prezzo ed abbondanza. Giova pel commercio vendere ad alto prezzo, ma se questo diviene troppo alto, non si trovan più compratori ed ogni commercio svanisce ». Affrontato così il problema economico passa a quello produttivo. La penuria non si deve attribuire alla mancanza di produzione « ma alle soverchie cure e sollecitudini non dirette da giusti principii »; bisogna pertanto « lasciare libero corso alla natura della cosa ». Circa le leggi annonarie non ammette eccezioni, neanche quel sistema intermedio in altra circostanza accolto. Ultimo fine è quello di aumentare il raccolto, il che si ottiene « non tanto col seminar più, quanto col seminar meglio ».

Ma tutto sarà vana fatica se non saranno superati due ostacoli: il Tavoliere di Puglia e i Demani — ai quali ultimi abbiamo già accennato —. Del Tavoliere espone l'ordinamento artificioso, deleterio, contrario ad ogni principio economico e politico, e propone la trasformazione della proprietà comunitica del Tavoliere in proprietà privata con gran vantaggio per i privati, per la Nazione, per il Fisco — cattivo proprietario di tutte le terre del Tavoliere —. Propone — allo stesso modo che aveva proposto per i Demani — persino la cessione gratuita delle terre: « la proprietà e la libertà sono i mezzi principalissimi per correggere i difetti del sistema del Tavoliere ». « La Puglia prenderebbe in questa guisa un altro sembiante, il quale si renderebbe ancor più florido, se si rettificasse il *corso dei fiumi*, che la bagnano...; se si provvedesse alla *mancanza di stalle* e di ricoveri...; all'impianto di prati artificiali... E quindi si risolverebbe anche il *problema demografico*, il ripopolamento della regione... »

La grande maestra alla quale si richiamava il Palmieri in ogni circostanza era la *proprietà privata* congiunta alla libertà di commercio, interno ed esterno, alcune volte, come s'è veduto, con qualche limitazione.

IV

Alla politica economica va strettamente congiunta quella finanziaria, della quale il Palmieri più particolarmente si è occupato nelle sue due opere: « Riflessioni sulla pubblica felicità, ecc. » e « Osservazioni sulle tariffe con applicazione al Regno di Napoli ».

Del tributo e della imposta diretta e unica sulla terra abbiamo discorso nel modo che qui conviene. Il tributo « non deve stabilirsi oltre i bisogni dello Stato, e non può stabilirsi se non oltre i bisogni degli individui ». Questa è una massima che va costantemente ricordata, appunto perchè cerca di togliere al tributo la forma esosa dell'impovertimento.

Tra tutte le imposizioni quella sul *consumo* è ritenuta dal Palmieri la meglio corrispondente alla natura e al fine del tributo. È la più vantaggiosa alla ricchezza nazionale perchè non l'offende nella sua sorgente, non ne ritarda il corso, non ne impedisce la circolazione e riproduzione, è la men gravosa per gli individui perchè ciascuno spende come vuole e come può. Però anche qui ci sono inconvenienti gravissimi: il primo è che le derrate di prima necessità sieno le sole o le più soggette, il secondo che vari ceti di persone godono la franchigia, il terzo che le merci *voluttuarie* siano le più risparmiate o affatto esenti.

Qui affronta il grave problema doganale del Regno di Napoli proponendo alcune modifiche quali la unificazione nel pagamento di tanti diritti, la diminuzione o abolizione dei dazi di esportazione e istituendo quelli sulle importazioni favorevoli allo sviluppo della produzione interna — mai eccessivamente però per evitare rappsaglie — la *ricompra* dei diritti venduti. Critica l'imposta sulla *manna*, sul *sale*, sullo *zafferano*, sulla *seta*, sulla *bambagia*, sul *sapone*, sulla *carta*, sugli *oli* — dei quali ultimi abbiamo parlato — e infine si scaglia contro la preferenza che si accorda ai prodotti stranieri. Concludendo, afferma che la maniera più sicura per riassetare le finanze è quella adoperata da Sully: accrescere l'introito e perciò scemar l'esito; per soddisfare ai bisogni del Principe provvedere prima a quelli dei sudditi.

Come si debbono spendere questi tributi? « Di tutte le spese la preferenza va a quella produttiva (strade, ponti, canali, bonifiche, ecc.) che promuovono la ricchezza nazionale e

il benessere dei cittadini. Tali spese non ammettono risparmio..., esigono però di essere regolate dalla economia ».

« La potenza e la ricchezza della Nazione particolarmente dipende dal regolamento delle finanze », il quale deve badare altresì a non proteggere i pigri e gli incapaci perchè « qualunque favore che potessero ricevere le nostre manufatture dalla tariffa, non basta per mettere in istato da poter concorrere con le straniere, se non si correggono i nostri errori e non s'imita l'attività e la diligenza degli stranieri ».

Lavorare bisogna, sempre. Gli sforzi dell'uomo se non modificano l'equilibrio stabilito dalla natura in modo definitivo tuttavia sono fonte di ricchezza. Lavorare sempre perchè « malgrado la tendenza del commercio all'equilibrio... gli intervalli dello sbilancio possono essere lunghi abbastanza per cagionare la ricchezza o la miseria delle nazioni... Sarebbe strana stupidità l'aspettare l'effetto della divisata naturale tendenza per riacquistarlo... ».

Occorre perciò formare una società forte e saggia per affrontare le lotte della vita, distribuire con giustizia il lavoro e il benessere. Bisogna sollevare le condizioni dei salariati agricoli. « L'utile degli operai non meriterebbe realmente tal nome poichè si riduce al salario, il quale di rado eccede i bisogni fisici, e spesso non basta a soddisfarli. Il salario non può essere molto grande nell'agricoltura, nè uguale a quello delle altre arti. In queste si richiede tempo, talora spesa, e in alcune particolari talenti per rendersi atto a prestare una data opera. Nell'agricoltura non vi bisogna nè tempo, nè spesa per acquistare la perizia necessaria nella maggior parte dei lavori. Gli uomini vi possono essere impiegati sin dalla prima loro età; onde sembra, che il salario minore resti in qualche parte compensato dal maggior tempo, che si gode. Sarà dunque per la natura della cosa il salario minore nell'agricoltura; ma può, e deve essere sempre tanto che basti a soddisfare i bisogni, e che vi resti ancora qualche piccolo avanzo ».

Non era pertanto il Palmieri guidato da feticismi nel giudicare. Amava egli l'agricoltura ma ne vedeva chiaramente i limiti anche in rapporto alla mano d'opera: salari inferiori a quelli praticati nelle industrie, ma tali sempre da far vivere con dignità i contadini.

Circa poi la mancanza della mano d'opera, essa è dovuta alla cattiva distribuzione di braccia: in alcuni luoghi gli uomini mancano in altri abbondano. « La maggiore popolazione,

considerata in sè stessa ed assolutamente, tende piuttosto alla povertà che alla ricchezza della Nazione, poichè accrescendosi il consumo delle proprie derrate meno ne resta da vendere. Perchè dunque l'aumento del popolo diventi utile, perchè produca l'aumento della ricchezza nazionale, bisogna che sia impiegato nelle produzioni, val quanto dire che sia produttivo ». Accrescendo cioè la somma delle fatiche si accresce la somma della ricchezza. Quindi bisogna estirpare l'ozio e l'accattonaggio, sopprimere i cosiddetti *luoghi più* (« non vi sarebbero tanti vecchi poveri, se non avessero sperato in tale età il soccorso »), e propone una soluzione spartana per gli *esposti*: « Gioverebbe più a quest'infelici, e sarebbe minore crudeltà l'estinguerli appena nati, che condannarli ad una morte stentata quasi ugualmente certa, o ad una vita peggiore della morte ».

Parole non meno dure adopera per quel che riguarda le donne, alle quali, a torto, si addossano le conseguenze della loro educazione: « Quella della prima classe e più illustre si accosta molto all'educazione della classe più vile ed abietta. L'istessa noncuranza a non addestrare le mani a verun'arte, ed a non introdurre nella mente alcuna cognizione. Le donzelle escono da' Monasteri presso che stupide, ed entrano nel gran mondo, dove senza alcun riparo o difesa ma esposte alla corruzione, che ci domina a fronte scoperta, ed in aria di trionfo. Come potrebbero resistere ad un torrente così impetuoso un sol momento? Esse sono immantinente trasportate dal suo corso, e servono ad ingrossare la piena..... Nella classe mezzana l'educazione non è così cattiva per escluderne il lavoro, onde vi si rinviene qualche immagine, sebben sparuta ed imperfetta della donna forte » (1).

Naturalmente il Palmieri teneva presente in queste sue condanne le condizioni del Regno di Napoli, e, scrivendone, mirava ad estirpare i vizi e la corruttela; ma, uomo di governo e di pensiero, il suo sguardo vedeva tutti i lati dei vasti problemi: da quello economico a quello politico, da quello finanziario a quello sociale, proponendo per ciascuno di essi soluzioni adeguate, meglio si direbbe soluzioni *medie*, lontane cioè dalle utopie che vorrebbero mutare d'un tratto la faccia del mondo e che poi si dimostrano praticamente inefficaci e qualche volta anche pericolose perchè, non realizzate, lasciano dietro di loro una scia di speranze e di desideri inappagati.

(1) *Della Ricch. Naz.*, p. 175, in nota.

V

Come abbiamo accennato in principio, Giuseppe Palmieri non fu soltanto economista e sociologo e uomo di Governo, ma altresì uomo d'armi, e perchè tale volle dar prova della sua preparazione militare con le « Riflessioni critiche sull'arte della guerra », nelle quali strategia ed economia, psicologia e storia, diritto e fatti concorrono ad un unico fine, quello cioè di darci una « scienza militare ». Il Cantù, che ne loda la proprietà del linguaggio, la chiarezza del dettato e la soluzione data ai più gravi problemi allora in discussione, scrive che il Palmieri « trattò della guerra con ordine scientifico, spiegò le operazioni con ordine geometrico, e risolse così molti problemi, facendo chiaro come i vari elementi debbano concorrere anche nella guerra ad un solo scopo, cioè ad essere scienza » (1).

Il Palmieri non amava la guerra, ma la riteneva un elemento della natura. « La guerra — scrive — nacque con l'uomo. L'oro ed il lusso, checchè altri ne dica, le somministrano più tosto materia che principio. Lo stato pacifico di natura, in que' semplicità che Ugon Crozio immagina, è puramente ideale ». E qui traccia un grande quadro storico, risale alle origini del mondo, dimostra l'ineluttabilità della guerra e come la « cupidigia [è] la indivisibil compagna dell'uman genere » perchè « tosto che gli uomini si sentiron d'altri più forti, impiegaron lor forza contra i più deboli », anzi « fra i primi uomini o anche fra i primi fratelli, i *primi contatti* furon pugnaci ». L'Autore passa in rassegna tutti gli scrittori che dai tempi antichi fino ai suoi giorni si sono occupati della scienza militare, ma l'opera acquista sapore di esperienza vissuta quando si intrattiene sulla logistica, ossia su quella parte della strategia riguardante i bisogni delle milizie in campo; arte in quei tempi trascurata e che aveva provocato non pochi rovesci.

Ai viveri e alla equa distribuzione di essi il Palmieri fa risalire persino la disciplina, anima dell'Esercito, perchè non si può sperare ubbidienza quando i soldati mancano di sostenimento. La « scienza della militare economia » riguarda dunque la sussistenza ed è di carattere universale; acquista valore particolare quando si passa all'applicazione del caso specifico. I con-

(1) *Delle opere - Sulla guerra - Dottrina e fatti relativi alla storia universale*. Parte I, pp. 57-73.

sigli che dà il Palmieri sono particolareggiati e non solo in rapporto ai vantaggi che essi possono dare ai movimenti militari in sè e per sè considerati, sibbene anche all'andamento generale dell'Esercito affidato interamente ai capi, i quali niuna speranza potevano riporre nel loro Stato. Era pertanto indispensabile che i generali fossero in grado di valutare le possibilità produttive dei terreni che mano mano avrebbero potuto occupare durante i loro movimenti e sapessero sfruttarli a tempo opportuno senza eccedere nè in un senso nè nell'altro perchè ciò poteva condurre a due gravissimi inconvenienti: all'abbondanza o alla penuria.

Nel fissare le contribuzioni il Nostro si richiama ai principi economici e di giustizia che qualche anno dopo doveva tracciare e che dovevano formare la sua maggior gloria. Se le contribuzioni non sono fatte secondo giustizia esse danno poco sollievo all'erario e se l'onestà e il disinteresse non assistono e se una economia bene intesa non ne vegli la distribuzione possono essere persino dannose. Anche qui il Comandante deve dimostrare di aver qualità extramilitari: egli cioè deve aver cognizione precisa dei paesi che deve sottoporre alle contribuzioni, della loro produzione, delle loro possibilità agricole, economiche e finanziarie. E deve tenere altresì presenti i bisogni dell'Esercito, perchè le esagerate contribuzioni possono condurre all'immediato impoverimento delle popolazioni e delle terre occupate e all'impossibilità da parte dell'Esercito di vivere in quella zona se le operazioni militari per una qualsiasi improvvisa e imprevista circostanza dovessero durare più a lungo. Nè l'erario trarrebbe vantaggio dalle contribuzioni esose perchè l'esosità presuppone individui gretti e avari i quali volgerebbero tutto a loro profitto.

Il Palmieri passa quindi a trattare della disciplina, dei costumi, della ubbidienza. Gli Stati bene ordinati hanno avuto sempre pochissime leggi, di cui meglio si ottiene l'osservanza col renderle vive, con l'insinuarle nell'educazione e convertirle nel costume, non trascurando tuttavia di tenerle presenti col castigo e con la speranza dei premi. Preferisce però il timore del castigo alla speranza dei premi. Il secondo metodo fu usato largamente dai generali romani; il primo da Annibale, per tale riguardo superiore a tutti gli antichi capitani.

Queste premesse lo portano alla deplorazione del *lusso* nelle vesti, nella mensa, nel giuoco e in tutte le altre manifestazioni del vivere e accetta il giudizio di Senofonte, che i generali de-

vono avanzar gli altri non nella sontuosità della tavola e dei piaceri ma nella capacità e nelle fatiche.

L'*ubbidienza*, la parte più necessaria della disciplina, deve esser bene intesa, affinché, scrive il Colletta (1), educando all'obbedienza non si trovino poi uomini atti al comando. L'ordine è anch'esso essenziale perchè apre il Paese che si vuol conquistare o chi si è conquistato, se ne guadagnano le simpatie. La tolleranza e il coraggio sono sinonimi di affabilità e di umanità (contrarii dell'alterigia e del disprezzo); qualità costesse necessarie a un generale. Le pene — che il Palmieri indica con una mirabile precisione — debbono essere considerate dal legislatore non tanto alla stregua della colpa quanto di ciò che è necessario per togliere e distruggere la colpa stessa.

La sua attenzione in quel torno di tempo si rivolgeva intera all'Esercito, presidio della grandezza dello Stato, anzi dice che la guerra e la pace sono i due oggetti dello Stato e fa sua l'opinione di quasi tutti gli antichi i quali vedevano la pace solo in funzione della guerra e non ritenevano possibile la pace se non all'ombra di una forte preparazione militare.

Il Palmieri, per quanto non l'abbia detto esplicitamente, dimostrò in seguito con tutta la sua opera che il giudizio giovanile era per lo meno eccessivo. Egli vedeva allora solo lo Stato tradizionale, cioè lo Stato militare; la maggiore esperienza gli studi e le meditazioni dovevano poi condurlo su altre vie e verso altre mete, le quali attribuivano allo Stato compiti più vasti e più complessi. Infatti nel suo *Saggio di un'opera intitolata del Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* che è del 1775 (le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* sono del 1761) deplora la negligenza del Pontano il quale nel *De Bello Napolitano* descrisse gli avvenimenti guerreschi, cioè si occupò della parte *meno interessante* per un uomo di Stato, tralasciando l'« economico governo » (2). Questa lacuna, che non fu del Pontano soltanto, il Palmieri tenta di colmare con la sua opera, la quale rivela un altro lato del suo felice temperamento di studioso e la sua profonda cultura (3).

(1) *Storia del Reame di Napoli*. I, 242.

(2) *Saggio di un'opera* ecc., cit., pp. 33-35.

(3) Il *Saggio di un'opera* ecc. era la premessa ad un'opera molto più vasta. « Il presente saggio — scriveva il Pal. nell'*Avvertimento al lettore* — fu formato dall'Autore sull'idea, che servir doveva in luogo di Prefazione da allogarsi nel principio del primo tomo, del quale più cagioni ne han

« La idea dell'opera — scriveva — si versa sulla Ragion Pubblica e Politica di queste regioni, per rapporto alla Podestà Civile, al Governo, ed agli Ordini, che deesi porre in disamina per tutte le diverse Epoche della profana Storia. Or questa gravissima materia per appunto fino ad ora è giaciuta negletta, ricoperta di profondo oblio »⁽¹⁾. Rimprovera quindi agli « scrittori del Foro » che a « tutt'altro pensarono, che agli oggetti del Pubblico Diritto... Egli viveano con principj del tutto fallaci circa la materia di questa Monarchia, e circa l'ampiezza dell'autorità del Principe »; agli storici d'altro canto era comune un difetto, di porre « in non cale la spiegazione della polizia, e del costume, e solo fermarsi nel racconto degli avvenimenti rumorosi », a cominciare dai romani i cui storici « incorsero nel vizio comune a tutti gli altri di omettere la descrizione della economia del governo; il che ha indi recate incessanti fatiche agli eruditi dei secoli a noi vicini, che si sono sforzati di rischiararla con raccogliere le sparse testimonianze, e monumenti ». Eguale accusa può muoversi agli storici del Regno di Napoli — sin dal tempo dei Normanni — che « non rischiararono l'economia del Governo ed altri oggetti del pubblico diritto ».

È necessario pertanto che egli, Palmieri, faccia quel che altri non ha fatto. Il saggio anticipatore rivela appieno l'importanza dell'opera alla quale si era accinto e l'immensa bibliografia preparata. Degli storici italiani antichissimi loda Matteo Spinelli di Giovinazzo — il primo scrittore di storia nella italica favella —, il quale merita tutta la fede per la semplicità con cui sono concepiti i suoi « giornali » e lo loda perchè pur non avendo lo Spinelli parlato degli oggetti del pubblico diritto tuttavia gli è stato di gran lume per le notizie sulla polizia del Regno. Al contrario non trasse lume dalla cronaca del Villani « se non quello che risulta dal racconto dei fatti da lui con brevità e goffaggine narrati » e perchè scrittore rozzo che non seppe sollevare la mente. Della storia del Collenuccio

differita per ora la edizione, comechè sia in ordine. Ha egli però stimato opportuno separatamente pubblicare il presente saggio, anche nella giusta riflessione, che la non piccola mole del medesimo avrebbe renduto oltre misura voluminoso l'accennato primo tomo; il quale, giusta il disegno dell'Autore, comprender dee i tre primi libri, che servono come un apparato al rimanente dell'opera ». L'opera disegnata, come è noto, non fu mai scritta.

(1) *Saggio*, cit., p. 2.

e dei suoi continuatori si limita a lodare l'erudizione, accusa il Caracciolo di non aver descritto per noncuranza gli antichi istituti; e via via, per la stessa ragione, critica l'epitome del Felino, le storie del Ricci, del Costanzo, del Summonte, del Costo, del Chioccarelli, del Lasena, del Capacci, del Petris, del Pellegrini, del Panini, del Giannattasio, del Muratori, e così via. Loda invece il Giannone per l'idea dell'opera, per la maniera, l'ordine e la critica che in questa si ammirano; tuttavia vi scorge numerosi difetti, per quanto avverta che il valore dell'Autore « principalmente si deve desumere dalla condizione del tempo in cui scrisse » — osservazione certamente esatta ma che il Palmieri generalmente non applica nel confronto di altri. Il Machiavelli⁽¹⁾ dice non parergli meritevole di tutte le discussioni fatte intorno a lui, « da che oltre al naturale acume, di cui era favorito, ed alla pulitezza della Lingua non riconosco in quell'Autore altri pregi, che se gli attribuiscono certuni ». Il Palmieri si ferma però a considerare solo le *Storie Fiorentine* nelle quali « vi è chiaro il segnale della sua imperizia, e dimostrò non solo di non aver bevuto alle fonti, ma ancora di non aver tampoco curato i torbidi rivoli ».

Dati questi ragguagli e questi giudizi intorno a coloro che lo hanno preceduto nello scrivere storie, il Palmieri passa a disegnare la materia dei suoi libri. Il primo libro doveva intrattenersi sulle origini del popolo italiano fino ai romani, e così via nei successivi fino alla Monarchia di Napoli e di Sicilia — tema questo che riprende nella II sezione —. La III sezione avrebbe dovuto occuparsi dell'altro soggetto del diritto pubblico: il governo dei popoli; e poi della economia degli ordini, del valore dei cittadini riguardo alla condotta nella vita civile, ecc.

Lo schema ampiamente descritto dall'Autore — si tenga presente che si tratta di un volume in 4^o di 207 pagine —, rivela appieno la mole veramente notevole dell'assunto, per compiere il quale sarebbero occorse più vite. In sostanza il Palmieri avrebbe voluto scrivere una storia dell'economia politica, scienza questa — se così può chiamarsi — allora ai primi passi, sia dal punto di vista meramente scientifico che da quello strumentale; storia che se egli non scrisse compiutamente come si proponeva, certo atteggiò e abbozzò nel *Saggio* che ci dà forse la misura ultima del suo ingegno e delle sue qualità di scrittore.

LUIGI DE SECLY

(1) *Saggio* ecc., pp. 102-106.

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

LE ACCADEMIE IN PUGLIA

La vita accademica italiana (intendendo la parola « Accademia » nel suo significato, specifico e generico, di « associazione a scopo culturale fra dotti o desiderosi di dottrina »), iniziatasi nel secolo XV, nei principali centri di cultura (Napoli, Firenze, Roma, Milano, Venezia), a tipo filosofico e umanistico (l'*Alfonsina*, la *Platonica*, la *Bessarionea*, ecc), divenne prevalentemente letteraria nel '500; quasi esclusivamente letteraria, versificatrice ed in prevalenza ecclesiastica nei due secoli seguenti, moltiplicandosi e diramandosi dalle capitali regionali nelle provincie e perfino nei borghi, mentre si vuotava di contenuto e d'importanza; finchè il movimento rivoluzionario e poi il nazionalistico la spense quasi del tutto, ravvivandola più tardi con indirizzo intellettuale e spirituale ben diverso, sopra tutto scientifico.

Entro questi quattro secoli di vita accademica italiana la nostra terra, geograficamente e politicamente eccentrica e periferica, nella ideale unità della nazione, non vi potè partecipare (tranne rarissime eccezioni: la *Lupiense* del Galateo) che solo tardi ed assai scarsamente, soltanto quando, divenuta l'Accademia, per opera della Controriforma, un'attività e quasi dipendenza ecclesiastica, fu, per impulso specialmente dell'*Arcadia* e per il tramite della gerarchia cattolica e degli Ordini religiosi, quel movimento culturale, per quanto spesso vacuo, e quell'iniziale cooperazione e coordinazione di lavoro intellettuale, in che consistette la parte seria delle accademie: furon dunque trasportati e diffusi anche tra noi. Naturalmente la Puglia, come le altre più remote regioni del Mezzogiorno, produsse le frutta più tardive e più scipite, starei per dire le briciole, su quella mensa accademica, imbandita per lo più nelle chiese e nei conventi, negli oratorii e nei seminarii. Ma raccogliere anche le briciole, o lembi frammentari della vita intellettuale dei padri, è nostro dovere di pia affettuosa riconoscenza. Tanto più quando esse briciole sono, per alcuni aspetti, la sola eredità tramandataci o conservataci dal recente passato, essendosi nella esistenza ecclesiastica e claustrale di quei sodalizi, ridotta, per quei

secoli, quasi ogni nostra attività intellettuale, nè spesso restandoci altra notizia di quella vita, per la dispersione o distruzione quasi da per tutto avvenuta degli archivi appartenuti ai conventi ed alle chiese d'allora.

Per quanto di scarsissimo contenuto e d'esigua importanza nella storia della cultura nazionale, le accademie pugliesi, delle quali raccogliamo qui i nomi e quasi un nudo scheletrico inventario, ebbero invero le caratteristiche della provincialità. Istituite per lo più da vescovi, da abati, da predicatori, da letterati in villeggiatura o in ritiro, che si ritraevano nel natio luogo a riposo o a diporto dalle fatiche della vita di corte o di curia, di ministero o d'insegnamento esercitato nelle grandi città e nei centri culturali; sorte per lo più ad imitazione o per derivazione (colonie, sottocolonie, campagne, ecc.) delle maggiori accademie centrali: esse furono bensì più superficiali delle loro consorelle, anziane o madri; ma anche meno bizzarre e meno pazzesche di queste, occupandosi talvolta (come fecero a Lecce ed a Nardò, per influenza dell'Ammirato e dei Tafuri) a raccogliere ed a vagliare in una critica rudimentale i superstiti documenti della storia paesana.

Un'altra utile efficacia ebbero le accademie provinciali nella nostra come nelle altre regioni eccentriche d'Italia: quella di diffondere nell'uso e negli scritti la lingua italiana, sostituendola lentamente, quasi inavvertitamente, ai dialetti locali, e togliendo alla coltura regionale l'impronta monastica serbata fino a quasi tutto il secolo XV.

La storia, o diciamo più modestamente la cronaca, della nostra cultura regionale nei secoli XV-XVIII è ancora da fare, e richiede a preparazione una precedente ben informata biografia degli scrittori, artisti, scienziati, dotti prelati, ecc. di Puglia: biografia di cui abbiamo vari saggi, parziali e generali, come a suo luogo diremo, ma che è ancor molto incompleta e lacunare. Del Salento — il paese che fu primo in Puglia ad aver qualche vita culturale nell'età moderna — scrive il De Giorgi nella sua *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce* (vol. I, 1897, 198-200), dopo aver additato in Oria, Taranto e Brindisi tre centri e tre epoche della nostra civiltà antica (messapica, greca e romana): « Nel sec. XV Galatina ebbe le sue scuole di letteratura araba (?) e greca; Mesagne quella di grammatica e di letteratura. Nel secolo successivo s'istituirono in Lecce le cattedre di scienza e di lettere con decreto di Filippo II (1558), che poi passarono ai Gesuiti nel 1574... Con le scuole nacquero le accademie fin dai primi del '500. Da prima limitate a qualche città o a pochi centri di coltura intellettuale, e per lo più di carattere sacro, poi si estesero in quasi tutta la provincia e giovarono a dare un impulso vigoroso agli studi storici sulla medesima. »

Queste prime linee generali dell'attività accademica nel nostro passato vanno integrate e sviluppate con uno studio ancora analitico, e poi sintetico, delle memorie locali, che aspettano di esser messe in luce, e

che sono da cercare nella cronistoria degli Ordini religiosi stabilitisi e ramificati fra noi specialmente nei secoli XVII e XVIII.

Comprenderemo nel seguente Elenco le accademie o società culturali che ebbero vita in Puglia, e che ora non esistono più, rimandando ad altra rassegna l'enumerazione delle Società o istituti accademici culturali di oggi.

Sarò grato a chi vorrà aiutarmi a completare, o — se necessario — a correggere, questa prima enumerazione bibliografica.

BIBLIOGRAFIA DELLE ACCADEMIE DI PUGLIA

Uno sguardo storico generale sulla vita e la funzione delle Accademie in Italia e nel mondo, si può vedere tracciato da

Gabrieli G., *L'Accademia in Italia*, in « *Accademie e Biblioteche* », 1928 nn. 5 e 6, estr. pp. 15, e sotto la voce « *Accademia* » nella *Enciclopedia Italiana*, vol. I.

L'enumerazione e le principali notizie delle società letterarie o accademie italiane attraverso i cinque secoli della loro esistenza, si trovano in generale nelle più ampie storie della letteratura italiana (specialmente nel Tiraboschi); in particolare nelle due opere seguenti, che rappresentano l'inizio e la fine della ricerca storica in questo campo: s'intende nella parte data alle stampe.

Quadrio =

Quadrio Fr. Sav., *Storia e ragione d'ogni poesia*. Bologna-Milano, Agnelli, 1739-1752, tomi 5 in voll. I-VII: pp. 786; 825; 452; 441; 563; 746; 784 (Indice).

Nel vol. I pp. 48-113 « ragionasi delle Accademie a propagazione della Poesia fondate; e quelle distintamente d'Italia s'annoverano ».

Maylender =

Maylender Mich., *Storia delle Accademie d'Italia*. Bologna, Lic. Cappelli, voll. I-V 1926-30: pp. XXIV-541; 458; 506; 472; 498.

È l'opera maggiore e più comprensiva che si abbia sulla storia delle singole accademie d'Italia, disposte per ordine alfabetico dei nomi accademici, aggruppati in cinque tomi così: A-C, C-F, F-L, L-R, R-Z. Ogni volume ha in fondo il suo indice alfabetico dei luoghi; ma manca un indice generale, necessarissimo, dell'amplissima materia, specialmente dei nomi di persona e dei soprannomi accademici.

Notizie particolari sulle accademie del mezzogiorno d'Italia o napoletane (incluse quelle di Puglie) sono raccolte in:

Giustiniani Lor., *Breve contezza delle Accademie del Regno di Napoli*. Napoli, 1801.

Capialbi Vito, *Brevi notizie delle Accademie del Regno di Napoli*.

Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nelle provincie napoletane e nella città di Napoli*. « *Arch. Stor. Nap.* » II-III (1878-80). Estratto della prima parte (la provinciale), Napoli, 1878, pp. 71.

Indichiamo a suo luogo qualche monografia locale, quando ci sia venuta a conoscenza.

Elenco delle Accademie pugliesi

ACQUAVIVA (Bari): Accademia dei « *Ravvivati* »,

fioriva verso il 1630, avendo G. G. Mognani « ravvivata » la estinta Accademia (senza nome) esistente in Acquaviva nel secolo precedente.

Quadrio VII 6;

Minieri Riccio 5;

Maylender IV 372.

ALESSANO (Lecce): Accademia degli « *Offuscati* »,

fioriva al principio del sec. XVIII.

Maylender IV 100; Gimma *Elogi accad.*, pref.

ANDRIA (Bari): Accademia « *Ecclesiastica* »,

fioriva verso il 1842.

Minieri Riccio 6;

Maylender II 240.

ANDRIA: Accademia dei « *Sinceri* » dell'Arcadia Reale - sottocolonia arcadica:

filiazione della napoletana Colonia Arcadica degl'*Immaturo* o della *Sebezia*, dedotta in Andria nel 1789, e durata forse 10 anni.

Minieri Riccio 6;

Maylender V 187-188.

BARI.

Accademie letterarie fiorite nella Provincia di Bari. Ms. 7-63 dell'Archivio D'Addosio nella Biblioteca Consorziale di Bari (non ho potuto esaminarlo).

I. Ludovisi, *Le Accademie di Bari dal sec. XIV al sec. XVIII*.
Bari, 1903 (non potuto consultare).

BARI: Accademia dei « *Coraggiosi* »,
istituita nel 1682 per promuovere gli studi di medicina, di lettere e storia: fioriva ancora
nel 1714. I *Coraggiosi* si fusero poi con i *Pigri* nella *Japigia*.

Quadrio I 54;
Ludovisi;
Minieri Riccio, 13-14;
Maylender II 82-83.

BARI: Accademia degli « *Erranti* »,
del sec. XVII.
Mazzucchelli, s. v. Bergazzano;
Maylender II 305.

BARI: Accademia degl' « *Incogniti* »,
istituita il 1550, durò sino al principio del sec. XVIII.
Quadrio I 54;
Ludovisi;
Minieri Riccio, 12-13;
Maylender III 200.

BARI: Accademia dei « *Pigri* » o « *Impigriti* »,
sorti verso la metà del sec. XVII, promotore D. Giacinto Gimma: si fusero poi con i
Coraggiosi nella *Japigia*.
Quadrio I 54;
Ludovisi;
Minieri Riccio 13;
Maylender IV 286-287; - cfr. Volpicella *Bibliogr.* n. 509.

BARI: Accademia « *Japidia* » o « *Japigia* »,
colonia Arcadica, dedotta sul principio del sec. XVIII o alla fine del XVII.
Ludovisi;
Maylender III 131-132

BARI: Accademia « *Sacra* »,
del sec. XVII o XVIII.
G. Petroni, *Storia di Bari*, II 342;
Minieri Riccio 14;
Maylender V 78.

BARI: Accademia dei « *Tardi* » o « *Tardati* »,
istituita nel 1636 dal gesuita P. Tartini, fu poi detta dei *Pigri*.

G. Petroni, *Storia di Bari*, 142-143;

Minieri Riccio 13;

Ludovisi;

Maylender V 291.

BARI: R. Società *Economica* di Terra di Bari,
istituita da Gioacchino Napoleone nel 1812.

Biasi B., *Profili di Scienziati*, 145.

BARI: Società di studi storici pugliesi,
istituita nel 1894, durò poco più d'un anno.

Pubbl. « *Archivio storico pugliese* », voll. I-II (1894-96).

BARI: Commissione provinciale di archeologia e storia
patria,
istituita nel 1882.

Ha pubblicato *Memorie e Documenti*; e il *Codice diplom. Barese*.

Enti Cult. it. II 90.

BARLETTA (Bari): Accademia di « *S. Gaetano* » (?),
nel sec. XVIII: vi si celebravano le glorie di quel santo.

Minieri Riccio 14.

BITONTO (Bari): Accademia degl'« *Infiammati* »,
fondata nel 1624 dal vescovo Fabrizio Carafa, si mantenne in vita sino circa il 1719.

Quadrio I 55;

« *Apulia* » I (1910) 16-17;

Minieri Riccio 17;

Or. Rucci, *L'Accademia degl'I. a Bitonto nel secolo XVII*.

Bitonto, 1903;

Maylender III 261-264.

BITONTO: Accademia dei « *Circoli* ».

Succeffe nel 1719 agl'*Infiammati*.

Maylender II 18.

BRINDISI: Accademia degli « *Erranti* »,
in fiore nel 1674.

Minieri Riccio 17;

Maylender II 308-309.

BRINDISI: Accademia degli « *Audaci* ». (?)

CAMPI SALENTINA (Lecce): Accademia degl' « *Intrepidi* ». (?)

CORIGLIANO D'OTRANTO: Accademia dei « *Sinceri* » dell'Arcadia Reale - sottocolonia arcadica:
dedotta nel 1799 dall'Arcadia Reale di Napoli.

Minieri Riccio 25;
Maylender V 188.

FOGGIA: Reale Società *Economica di Capitanata*.

Con decreto 30 luglio 1812 Gioacchino Napoleone trasformava le antiche Società di Agricoltura, da lui fondate nelle provincie con decreto 16 febbraio 1810, in Società Economiche.

Primo segretario perpetuo: Giuseppe Rosati di Foggia.

Pubblicazione ufficiale: *Giornale degli atti della Società Economica di Capitanata* (voll. 12).

Biagi B., *Profili di Scienziati*, pag. 145. « le reali Società Economiche nel Regno delle due Sicilie » Foggia, 1930.

Società simili furono istituite in Puglia anche nelle città di Bari e di Lecce.

FRANCAVILLA F. (Lecce): Accademia dei « *Rinnovati* ». (?)

GALATINA (Lecce): Accademia degl' « *Irrisoluti* »,

fondata da Ang. Gorgoni prima del 1684, non durò oltre un trentennio.

Arcudi A. T., *Galatina letterata*, Genova, 1709, p. 69;

Minieri Riccio 33,61; « *Giorn. dei Lett.* ». Venezia, XVIII-278;
Maylender V 17.

GALATINA: Accademia dei « *Risoluti* »,

fondata da Angelo Gorgoni + 1684: una trentina d'anni dopo non esisteva più.

Minieri Riccio 33; « *Giorn. dei Lett.* ». Venezia, XVIII-278;
Maylender V 17-18.

GALATONE (Lecce): Accademia « *Sebezia* » - sottocolonia arcadica,
dedotta dalla napoletana *Sebezia* sul principio del sec. XIX; fu poi *Mergellina*.

Minieri Riccio 34;
Maylender V 145-146.

GALATONE: Accademia « *Mergellina* »,

sottocolonia arcadica, già *Sebezia*.

Minieri Riccio 34;
Maylender IV 36.

GALATONE: Accademia di « *Sacra Liturgia* » o dei « *Casi di coscienza* ».

Sorse al principio del sec. XIX: ebbe a rettore nel 1806 Genn. Megha.

Minieri Riccio 34;

Maylender V 81-82.

GALATONE: Accademia degl'« *Infiammati* »,

fioriva alla fine del sec. XVIII.

Minieri Riccio 33-34;

Maylender III 266.

GRAVINA (Bari): Accademia dei « *Famelici* »,

fiorì verso il 1668.

Minieri Riccio 35;

Maylender II 342-343.

GROTTAGLIE (Brindisi): Accademia dei « *Velati* ». (?)

LECCE.

Del Bene Emma, *Le Accademie in provincia di Lecce*. Lecce, Ed. Salent., 1910, pp. X-36.

È l'inizio, o piuttosto la promessa, d'una seria monografia, interrotta dalla morte della giovanissima scrittrice. L'opuscolo si limita ad *Ant. Galateo e la prima Accademia salentina*, ma ben poco ci dice di questa ultima.

Vedi anche:

De Simone L. G., *Lecce e i suoi monumenti*. I, Lecce, 1874, pp. 2-17.

De Giorgi C., *Geografia della Provincia di Lecce*. Lecce, I, 198-200.

Palumbo Fr., *Lecce vecchia*. Lecce, 1912, pp. 61-84.

LECCE: Accademia « *Ammirata* » o di Scipione Ammirato:

opposta nel 1846 da Salv. e Gioacchino Stampacchia alla *Salentina*; durò soli due anni.

Minieri Riccio 40;

De Simone 10-11;

Maylender I 173.

LECCE: R. Società *Economica* di Terra d'Otranto,

istituita nel 1812 da Gioacchino Bonaparte.

Biagi B., *Profili di scienziati*, 145.

LECCE: Accademia del « *Galateo* » o « *Lupiense* »,
istituita da Antonio de Ferrariis (1444-1517) sul principio del sec. XVI, fu continuata da Belisario Acquaviva.

Minieri Riccio 39-40;
De Simone 2-5;
E. Del Bene, opusc. cit.;
Maylender III 75-77.

LECCE: Accademia « *Salentina* »,
eretta nel 1845-46 dai Gesuiti; durò meno di due anni.

Minieri Riccio 40;
De Simone 10;
Maylender V 83.

LECCE: Accademia degli « *Speculatori* » o « *Spioni* ».
Eretta nel 1683, rinnovata nel 1775 e poi nel 1873 (*Nuovi Speculatori*): aveva nell'impresa il sole, la luna e le stelle col motto *Terrasque tractusque maris cælumque profundum*.

Quadrio I 74;
De Simone 9-10;
De Angelis D., *Lettera a G. G. Orsi*. Lecce, 1805;
Palumbo 68-81;
Minieri Riccio 36-39, 41;
Maylender V 245-248.

Vedi ancora:

Gentile Piergir., *Corona d'Apollo*. Venezia, 1610, pp. 69-207.
— *Componenti vari degli Accademici Speculatori di Lecce ecc.*
(Napoli, 1777), -12°.

LECCE: Accademia dei « *Serenati* ».

Fiori nel sec. XVIII, ebbe ad impresa il sole col motto *Veritas lucet*, nel basso un cavallo senza freno con la leggenda *Libertas*.

Minieri Riccio 40;
Maylender V 166-167.

LECCE: Accademia dei « *Trasformati* »,

istituita da Scip. Ammirato nel 1559, restaurata nel 1605, si spense verso la metà del secolo XVII.

Quadrio I 74, VII 11;
Palumbo 64-68;
De Angelis D., *Storia dell'Acc. degli Spioni*. Lecce, 1733;
Giustiniani 101;

- Minieri Riccio 35-36.
De Simone 5-8;
Palma Or., *Storia dell'Acc. degli Spioni: sue leggi e catalogo degli Accademici*. Lecce 1708, 1768²;
Maylender V 336-338.
- LECCE; Commissione dei Monumenti di Terra d'Otranto,
d'antichità e belle arti (1869-1875).
Pubblicò varie *Relazioni di scavi*: cfr. De Simone, *Studi stor.*
- LUCERA (Foggia): Accademia « *Muscettolana* »,
fondata nella seconda metà del secolo XVII da Antonio Muscettola.
Maylender IV 63.
- MANDURIA (Lecce): Accademia dei « *Risvegliati* »,
istituita l'anno 1712 da Franc. dell'Antoglietta.
Grassi Gius., *Il tramonto del sec. XVIII in Martina Franca*, 10-17.
- MESAGNE (Brindisi): Accademia degli « *Affumicati* »,
sorta nel 1671, cessò alla fine del sec. XVIII.
Minieri Riccio 42;
Profilo A., *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, dispensa 18^a.
Ostuni, 1894;
Maylender I 86-89.
- MESAGNE: Accademia « *Messapiense* »,
al principio del sec. XVII, restaurata c. 1659, si trasformò in quella degli « *Affumicati* »,
Maylender IV 36-38.
- MONOPOLI (Bari): Accademia dei « *Venturieri* »,
eretta l'anno 1765, sotto la protezione della Vergine Addolorata.
Minieri Riccio 42-43;
Maylender V 449.
- MONOPOLI: Accademia di filosofia ebraica (?),
di cui sarebbe stato fondatore e preside Messer Teofilo Panarelli.
Orano (citato dal Perotti);
Amabile (ibidem);
Perotti, *Storie e storielle di Puglia*, 151.
- MURO (Lecce): Accademia degli « *Ecclissati* »,
istituita da Gius. Papadia nel 1732, finì col 1799.
De Giorgi, *Bozzetti*, I 260;

Minieri Riccio 48-49;

Maylender II 255-256.

In un ms. « Tozzoli » della Biblioteca Provinciale di Avellino si ha un *Discorso di Giov. Bernardino Tafuri letto nella prima Accademia degli « Ecclissati » di Muro*: cfr. « *Japigia* » I (1930), 485.

NARDÒ (Lecce): Accademia degl' « *Infimi* »,

eretta nel 1577 e rinnovata da quella dell' « *Alloro* » o « *Lauro* », cessò verso la fine del sec. XVII.

Minieri Riccio 52;

Maylender III 270-271.

NARDÒ: Accademia degl' « *Infimi Rinnovati* »,

inaugurata nel 1722 da Giov. Bernardino Tafuri.

Quadrio I 83;

Minieri Riccio 52;

Maylender III 272.

NARDÒ: Accademia degli « *Agitati* »,

istituita nel 1721

Quadrio I 83;

Minieri Riccio 51-52;

Mazzucchelli V-I 185;

Maylender 106-107.

RUVO (Bari): Accademia degl' « *Incogniti* »,

sul principio del sec. XVII.

Minieri Riccio 61;

Maylender III 203-204.

SCORRANO (Lecce): Accademia degl' « *Intrepidi* »,

fondata nel sec. XVIII dal duca Fr. Sav. Frisari.

Minieri Riccio 66;

Maylender III 345-346.

TARANTO: Accademia Arcivescov. del « *Capecelatro* »:

istituita nel 1779 dall'arciv. Gius. Capecelatro con lo scopo di studiare i prodotti del suolo e del mare tarantino, durò sino al 1799.

Minieri Riccio 68-79;

Maylender II 296.

TARANTO: Accademia degli « *Audaci* »,
visse nel sec. XVII e nel seguente fino al 1721.

Quadrio I 105;
Minieri Riccio 68;
Maylender II 412.

TERMOLI (Campobasso): Accademia dell'« *Arcadia Reale* » -
sottocolonia arcadica,
dedotta dalla napoletana « *Arcadia Reale* » negli ultimi anni del sec. XVIII: si spense
con la colonia deduttrice.

Minieri Riccio 60;
Maylender V 189.

TRANI (Bari): Accademia dei « *Pellegrini* ». (?)

Quadrio I 106;
Minieri Riccio 69;
Maylender IV 244.

VENOSA (Potenza): Accademia dei « *Piacevoli* »,
eretta verso il mezzo del sec. XVI, fiorì per qualche anno.

Minieri Riccio 70;
Maylender IV 277-278.

VICO DEL GARGANO (Foggia): Accademia degli « *Eccitati* »,
istituita nel 1759 con sede nella chiesa di S. Maria del Suffragio.

Minieri Riccio 70;
Maylender II 239-240.

RECENSIONI

ALBERTI ANNIBALE, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, volume quarto (di pag. CDX + 460) e volume quinto, Parte I (di pag. 451), Parte II (di pag. 572). Bologna, Zanichelli, MCMXXXI.

I

Quarto e quinto, perchè fanno seguito ai tre non meno ponderosi volumi degli Atti di quel parlamento, che, sotto la Direzione dello stesso Alberti, aveva raccolto con ammirabile diligenza e ordinato e illustrato il benemerito archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, prof. Egildo Gentile. Questo Archivio fornì al Gentile la materia per il corpo maggiore dell'opera sua: voglio dire le LXXXII adunanze che quel parlamento tenne dal 1° ottobre 1820 al 31 gennaio 1821 come parlamento ordinario, con le successive 24 sedute del parlamento straordinario fra il 13 febbraio e il 21 marzo. Questa importante, completa, fedele riproduzione di tutte quelle adunanze parlamentari tien dietro a due Parti, nella prima delle quali il Gentile dà conto delle fonti utilizzate (Archivio del Parlamento e altri vari fondi del medesimo Archivio di Stato napoletano, Diario ufficiale del parlamento, giornali e riviste del tempo, pubblicazioni posteriori) e dell'uso da lui fattane. Nella Parte seconda riassume sommariamente l'opera del parlamento, quale risulta dai documenti da lui raccolti, ed espone gli atti che ne precedettero l'apertura, dal proclama di Ferdinando I del 6 luglio 1820 alla istituzione, seguita tre giorni dopo, della Giunta provvisoria di governo — Piacerà a « Japigia » notare che a far parte di quella Giunta furon chiamati Luigi Mastrolilli per la Capitanata, Giuseppe Gaezza per Terra di Bari e Gianto Martucci per Terra d'Otranto. — E, poichè alla istituzione della Giunta seguirono le istruzioni per l'elezione dei deputati in rapporto alla popolazione di ciascuna provincia, aggiungerò che quella di Foggia, con 251.254 abitanti, ebbe ad eleggere quattro deputati effettivi o, come si diceva, « proprietari » con un supplente; Bari, con 344.579, cinque e due; Lecce, con 305.644 abitanti, quattro ed uno.

Vennero poi la traduzione della Costituzione spagnuola, le norme per la libertà della stampa, la nomina dei ministri, l'elezione dei deputati, che nella Capitanata cadde su Ferdinando De Luca, Giantommaso Giordano, Paolo Francesco Jacuzio e Papiniano Jannantuono, supplente Luigi del Vecchio; nel Barese su Gianfedele Angelini, Domenico Nicolai, arciprete Giuseppe M. Giovine, Raffaele Netti e Giuseppe Tommaso Losapio, supplenti Vito Trerrotoli e canonico Tommaso Palasciano; nel Leccese su Michele Tafuri, Vito Buonsanto, Giovanni Maruggi e Ippazio Carlino, supplente Francesco De Pandis. In tutti, furono 98 effettivi e 32 supplenti, e di ciascuno la pazienza del Gentile è riuscita a darci opportune notizie biografiche, prima di passare ad esporre l'azione delle tre Giunte preparatorie.

II

A slargare notevolmente l'opera del Gentile, pubblicata nel 1926 e 1928, sono ora sopraggiunti questi due, e possiamo dire tre volumi, che l'Alberti intitola « *Studi* » su « *La rivoluzione napoletana il suo parlamento e la reazione europea* ».

Molto materiale nuovo egli ha tratto dallo stesso Archivio di Napoli, ma assai più da quello di Vienna: le due città che furono i centri maggiori dell'attività politica e diplomatica connessa al rivolgimento napoletano del 1820-1821. E questa imponente e importante mole di documenti quasi tutti inediti (1) costituisce la massima parte dell'opera: l'intera opera, salvo le prime trecentonovantuno pagine, che la precedono in forma d'Introduzione e sono il risultato a cui lo studio di quei documenti ha condotto l'autore.

Dopo un'ampia illustrazione della Giunta provvisoria di Governo, appoggiata alla riproduzione di tutti i 125 processi verbali delle sue sedute (dal 10 luglio al 30 settembre 1820) e seguita dalla riproduzione di 8 numeri del *Journal des Conferences* di Troppau (23 ottobre-24 dicembre 1820) e di 15 numeri di quello delle conferenze di Lubiana (11 gennaio-26 febbraio 1821) corredati da numerosi allegati di un'importanza capitale (memorie, circolari, trattati, istruzioni ecc.) i Documenti diplomatici sono classificati e aggruppati sotto quattro parti o rubriche: 1. Napoli e l'Europa, 2. La diplomazia napoletana, 3. Corrispondenza di Re Ferdinando, 4. Metternich. Sono carteggi di diplomatici, di ministri, dello Czar, dell'imperatore d'Austria, del re di Sardegna, del duca di Modena, di Ferdinando I, del Vicario, relazioni, note d'un valore indiscutibile.

III

Su questa larga base l'Alberti ha costruito la importante Introduzione alla quale ho accennato e che è ordinata in tre grandi Parti, suddivise in capitoli: La rivoluzione e il suo fallimento; Da Troppau a Lubiana; L'Epilogo. Con essa l'A., al quale, superfluo dirlo, non è ignota la copiosa bibliografia sull'argomento, dichiara di aver voluto, non già rifare in tutti i suoi particolari una storia in gran parte oramai conosciuta, ma ricostruirne il quadro per fissare stabilmente il valore così degli avvenimenti per cui la rivoluzione si svolse fino al suo fallimento come degli uomini che vi agirono e ne ebbero la responsabilità. E giustamente avverte che, staccando quel moto dal vasto campo della politica europea contemporanea, o in maniera insufficiente collegandolo con essa, se ne alterano i caratteri

(1) Mi permetto quel quasi, perchè qualcuno di quei documenti (ma saranno certamente eccezioni più che rare) mi era già noto in edizione precedente. Il Proclama o Manifesto del 20 luglio ai « Prodi Cittadini, Figli della Patria » ecc. era stato già pubblicato dal Gentile, (vol. I, pag. 29). La narrazione del principe di Strongoli, che qui viene riprodotta da una stampa del tempo, era stata già inserita e illustrata dal Cortese nelle « Memorie di un generale della Repubblica e dell'impero », Bari, Laterza, 1927, vol. I p. CXVIII - CXXIII. Il quale Cortese aveva pure in precedenza additato e riassunto, ma non più che riassunto, nell'*Arch. stor. nap.* del 1922, p. 303, il lungo e importantissimo rapporto del cap. Blanch, che però qui viene integralmente riprodotto.

e il contenuto di vera « pietra di paragone » su cui si misura l'intensità dello spirito politico contemporaneo. E conclusioni nuove, originali, inattese raggiunge, che forzano alla meditazione.

In quasi tutta l'esposizione, la figura che campeggia e domina è quella del principe di Metternick, che volle soffocare l'opera a suo giudizio deleteria e disgregatrice dei settari con una spietata repressione e correggere la debolezza del governo borbonico con l'intervento armato. Ma seguire l'A. in tutti i suoi apprezzamenti sugli uomini e sui fatti, riassumere la sua esposizione è impossibile, per quanto, a mio parere, quella esposizione sarebbe stata più efficace, se più condensata e più concisa: se si fossero evitate le non infrequenti ripetizioni di quei giudizi sulle persone e sulle cose. Per citare uno solo tra i non pochi esempi del genere, l'insicerità, l'astuzia, la cupidigia, la vanità e altre simili doti non so in quante altre pagine si attribuiscono al duca di Gallo, dopo la pagina LXXXVII. E, a proposito di giudizi su uomini, non parrà a tutti sereno ed equo il ritratto che l'A. fa (p. XI, nota) del Colletta « romanziere della storia, che dopo essersi fatto sgabello di tutte le espressioni rivoluzionarie massoniche e carbonare, per *arrivare* ad immeritati onori, con la medesima disinvoltura si *servì* della storia per oscurare la fama di coloro, che erano stati autori della sua benigna fortuna. Nella sua *storia*, che, talvolta rasenta il libello, egli sfoga postumi risentimenti tutt'altro che sereni, che dimostrano come egli sia uno degli esempi migliori di quegli *arrivati*, che, privi di ogni virtù rivoluzionaria, con grande leggerezza presumevano consolidare il frutto della rivoluzione a personale vantaggio, uccidendola ».

Anche all'orecchio di chi non ignora e non indulge nel Colletta i difetti e gli errori dell'uomo e dello storico, questo tono giunge forse un po' troppo aspro. Nè solamente Gallo e Colletta son fatti segno a giudizi più che severi, che ci lasciano perplessi — tanto più in quanto i documenti pubblici e ufficiali non bastano a rivelare intera l'anima e l'opera degli uomini; e archivi di famiglia qui non sono stati utilizzati. — « Gli uomini che avevano preso la direzione della cosa pubblica... erano soltanto dei mediocri burocratici di vecchio stampo, i quali avevano indossato per l'occasione la veste costituzionale... » (p. CLXXXI) e via di questo passo. E più in là, giunti al tragico epilogo, « il popolo si adagiava ancora in quella semplice psicologia di vivere in pace e in riposo, di godere dei benefici della civiltà e della libertà, che, secondo Metternick, non era altra cosa se non la certezza del domani. Nè al popolo solo si può far carico di tanta incostanza. I suoi capi, fatte le debite eccezioni di quelli che sopportavano i dolori del carcere o dell'esilio, piuttosto che rinnegare la passione della loro anima, non erano più fermi dei gregari nella difesa dei principi abbracciati. Lo spettacolo, che molti di essi diedero, incapaci di affrontare il martirio, all'indomani del crollo, superò le previsioni di Metternick. Uomini, che con leggerezza e senza convinzione, avevano aderito e collaborato a un ordine di cose più forte del loro temperamento, dopo essere falliti nei maggiori compiti, si sentirono nell'angoscioso dilemma del domani. E, mentre suonavano i rintocchi dell'agonia, la preoccupazione personale prese il sopravvento per l'ansia di lavarsi dalle colpe costituzionali. Per taluno il problema fu abbastanza semplice. Ludolf l'aveva risoluto con grande disinvoltura; Serracapriola non fu da meno, sebbene un po' tardi; Gallo tentò le vie di una meno indecorosa uscita; Cimitile e Canzano sor-

presi dagli eventi, si prosternarono in inutili giustificazioni; Carascosa e Colletta seguirono i mali passi delle ritorsioni » (p. CCCLXXX sg.).

Davanti a simili conclusioni, ripeto, si rimane alquanto esitanti. Ma ciò non turba l'ammirazione che dobbiamo all'A. per la grande, nobile e proficua fatica sostenuta e il plauso con cui se ne accoglie la conclusione finale: « Metternick, vindice e restauratore, come egli si vantava, di una « morale politica » assai discutibile, non si accorgeva che le « chimere » dell'oggi erano il preludio del sicuro domani, sotto il cui peso la sua follia reazionaria sarebbe stata schiacciata. La rivoluzione napoletana, scontando le pene dei suoi errori, lasciava ai posteri una intangibile eredità spirituale, che nessuna forza umana avrebbe potuto comprimere... » Proprio così; ma sarebbe bene ora far seguire a questa importante pubblicazione anche un indice dei nomi ricorrenti in tutti i cinque volumi. Posso affermare che questo non è solamente un desiderio mio personale.

MICHELANGELO SCHIPA

RAFFAELE COTUGNO, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari*, ed. Vecchi, Trani, 1931.

In questi ultimi tempi c'è stato un fervore nuovo negli studi intorno al Risorgimento; storie generali e particolari, pubblicazioni di diari e di lettere inediti, di discorsi noti ai quali si sono aggiunti nuovi commenti, e con metodo affatto diverso. Dall'epistolario cavuriano ai diari di Carlo Alberto, dal volume del Rodolico ad altri di minore importanza che tuttavia, seguendo i dettami della storiografia neoidealistica, hanno approfondito nessi e valori spirituali, ai numerosi saggi sparsi su per giornali e riviste, è un fervore il cui impulso non è peranco esaurito — anzi pare nel suo pieno sviluppo. Scorrendo infatti i bollettini delle case editrici è facile ritrovarvi annunci di ogni sorta intorno a quel fortunoso periodo della vita italiana; e fra tutti ci piace qui indicare la nuova edizione dei discorsi di Cavour, a cura dell'Omodeo.

La provincia di Bari ha contribuito notevolmente a questo fervore, dapprima con la pubblicazione del *Diario* di Giuseppe Massari per opera di Giovanni Beltrani, poi con questo volume di Raffaele Cotugno, il primo completo ed efficace intorno al patriota pugliese.

Il volume è stato condotto su documenti inediti, messi a disposizione del Cotugno dal Beltrani stesso, ed oggi donati alla Biblioteca del Risorgimento, sicchè esso acquista maggiore importanza e reca un prezioso contributo a quel processo di revisione della storia del Risorgimento iniziato dai più reputati scrittori nostri, emenda errori, disperde favole, ricostruisce « quella verità che cronisti e narratori di pochi scrupoli hanno in uso di offendere ».

Poichè, come si è detto, il lavoro è condotto su documenti inediti, così sono giustificate certe sproporzioni, altrimenti inspiegabili.

È noto che la morte del Gioberti spinse il Massari ad accostarsi al Cavour e a divenirne sostenitore, consigliere, amico, discepolo; anzi si può con certezza assumere che la morte dell'autore del *Primato* restituì al Massari quella libertà necessaria ad agire e a vedere le cose dell'Italia e

del mondo con occhi propri. Fino al 1852 egli era stato l'ombra di Gioberti; dopo, è vero, divenne l'ombra di Cavour, ma per le vicende e le contingenze politiche del tempo, il Massari potè avere più largo margine per un'azione personale e indipendente. La devozione ch'egli ebbe per il Gioberti lo trasse qualche volta in inganno perchè spesso giudicava con le idee di Lui, intransigenti e tradizionalistiche laddove era urgente abbandonare ogni tradizione che limitasse il libero e astuto giuoco della diplomazia cavuriana (lo stesso Cavour scriveva del Gioverti: « G. est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s'il avait le sens commun »). Così quando il Rattazzi fu eletto Presidente della Camera il Massari scrisse al Gioberti: « La nomina dell'uomo di Novara è uno scandalo, la cui responsabilità ricade tutta sul capo del conte di Cavour e di coloro che intendono la italianità *com'egli la intende*: tutta la *malva* era esultante di questa lezione data al Gioberti ». Ma, osserva lo stesso Cotugno, così ragionando il Massari non faceva che confondersi con le *malve* della destra e del centro destro; non capì che Novara ormai segnava la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra più ricca di propositi e di speranze.

Fortunatamente per il Massari il conte di Cavour nel suo viaggio a Parigi dell'agosto-ottobre 1852 si recava a visitare il Gioberti che, poco dopo, in una lettera allo stesso Massari, così scriveva: « Gli espressi [al Cavour] il mio vivo e sincero desiderio che egli sia chiamato a guidare l'amministrazione come il solo uomo capace di ravvivarla e promuovere gli interessi materiali del Paese ». Era una designazione, una vera e propria investitura che placò poi gli scrupoli del Massari, il quale, tuttavia, quasi per giustificare ai suoi occhi il mutamento avvenuto nel Gioberti, si affrettava a scrivere che la politica di Cavour altro non era se non « la esecuzione pratica del capitolo del *Rinnovamento* sulla egemonia piemontese ».

Ma queste riserve e giustificazioni ed esitazioni, durarono ancora per poco, chè sempre più preso dal fascino del genio — pur rimanendo devoto *alla memoria* del Gioberti — il Massari seppe guardare al futuro che il Cavour con l'opera gli indicava. D'ora innanzi la vita dell'uomo politico pugliese non s'intenderà se non come la proiezione della vita del Conte, con il quale divise le ansie, gli amori, i dolori e le speranze.

Il Cotugno non si pone la domanda se il Massari ebbe ingegno originale; ma è questo un quesito ben noto al quale egli risponde implicitamente con fermezza. Il cospicuo materiale prodotto — se non fossero sufficienti le opere stampate — è la prova che il Massari ebbe quell'ingegno che i suoi detrattori gli negavano, soda cultura, e fu largamente dotato di spirito profetico. E d'altronde fu il segretario del Conte di Cavour, cioè ne fu il consigliere, quegli che spesso traduceva e qualche volta correggeva il pensiero del Maestro.

Largo margine s'è detto per un ingegno vivace e versatile. Ma troppo il Massari visse accanto ai grandi e gli avvenimenti dei quali fu testimone e attore — anche se spesso nell'ombra — furono fin troppo eccezionali, perchè potessero durare a lungo. Compiuta l'unità d'Italia egli si ritrasse, meglio anzi dovrebbe dirsi: dovette ritrarsi. Ormai ai Principi e ai Governi si sostituivano i popoli, e il Massari per quanto liberale e democratico non poteva trovarsi a suo agio fra le passioni e gli appetiti che in ogni parte del Paese sorgevano e nel Paese si urtavano sempre più gagliardamente. Sicchè la sua vita politica, dal 1870 all'84, anno della

morte, fu quasi del tutto priva di fatti ed atti notevoli, di cui invece era stata ricca nei decenni precedenti. Ma cotesti decenni testimoniano *ad abundantiam* del vigore e del patriottismo dell'uomo. I suoi articoli, discorsi, consigli, lettere, colloqui — e tutto si trova qui in riassunto — rivelano l'acume profondo e la vasta preparazione.

Nel 1849 — che vide, si badi, il trionfo degli Asburgo — il Massari analizzando i fattori che avevano consentito al bombardatore di Praga di schiacciare la rivoluzione scoppiata nei suoi Stati, ne attribuiva il merito all'elemento slavo. « È un nuovo elemento che sorge in seno alla monarchia austriaca — scriveva, — è una nuova forza che si sviluppa e si accresce a scapito delle antiche, logore ormai e spente dalla longeva iniquità. L'impero austriaco è sfasciato, è ridotto in cenere, non è più impero *germanico*, la sua autonomia è finita. Il panslavismo lo ha distrutto: e lo ha distrutto irrevocabilmente perchè non l'offende, ma lo protegge ».

Anticipava così di decenni il giudizio della storia.

Non altrettanto acuto si mostrava alla vigilia della guerra franco-prussiana, quando si diceva favorevole all'alleanza con la Francia e all'intervento italiano contro la Germania. Gli è che troppo vivo era nel Massari il ricordo del 1859; ma la politica delle Nazioni, e di una Nazione come l'Italia, che per secoli aveva sofferto tutte le iniquità e le altrui prepotenze, non poteva evidentemente farsi guidare dal sentimento, quando vi si opponevano e l'interesse e la palese ostilità della Francia all'unità nazionale.

A niuno però può sorgere il dubbio che la vita del Massari non fosse stata dedicata interamente al Paese, per il quale negò a sè stesso persino quelle soddisfazioni a cui difficilmente un uomo sa rinunciare: gli onori, il plauso, l'impiego lautamente retribuito, e fu lieto soltanto di compiere il suo dovere di cittadino e di intellettuale, di combattere « con cuor sincero e mani monde ».

La travagliata esistenza del Massari è largamente descritta e documentata in questo volume del Cotugno, specialmente il periodo dell'esilio parigino, durante il quale l'ingegno e la cultura dell'esule si affinarono, e dove conobbe i più illustri uomini di Francia e strinse intima amicizia con i maggiori italiani anch'essi esuli.

Per comprendere il travaglio politico e spirituale del Massari bisogna seguire attentamente quel periodo; e il Cotugno ha fatto bene a darcene una descrizione vivace e minuta, tanto più interessante perchè condotta su documenti inediti. Ma ben altro che una biografia è questo volume: esso è in realtà una nuova storia del risorgimento italiano, pensata e scritta da uno spirito originale e fecondo, da uno scrittore nobile e saggace, che può essere di esempio ai giovani spesso sdegnosi di ritornare al passato con animo paziente e devoto. Ed è invece nel passato che essi potranno trovare la ragione dell'oggi e forse quella del domani: « le generazioni, in questo universale flusso e riflusso delle cose verso una meta che sfugge ad ogni umana previsione — scrive il Cotugno, — incalzate alle reni dalla morte che d'ora in ora le travolge nei gorgi paurosi del nulla, si danno l'un l'altra la mano; così ai creatori dell'unità nazionale succedono quelli che la dovranno innalzare su nuove saldissime basi, maestra di rinnovata civiltà alle genti ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - Segno di un confortante risveglio nel campo della cultura in Capitanata è la *Raccolta di studi foggiani*, di cui si è intrapresa la pubblicazione per lodevole iniziativa del Podestà che regge il Comune del capoluogo.

Di questa *Raccolta*, affidata per la stampa all'editore foggiano Frat tarolo, sono già apparsi, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, quattro volumi in 8°, di vario argomento e varia mole. Nel primo di essi, FRANCESCO GENTILE presenta una serie di *Profili di artisti* (1929, pp. 115, L. 5) in gran parte precedentemente stampati in pubblicazioni periodiche, e riguardanti esclusivamente i due periodi in cui Foggia espresse dal suo seno artisti di notevole valore: il normanno-svevo (con Bartolomeo, Nicola e Gualtiero da Foggia), e quello in cui fiorì la scuola pittorica napoletana dell'800 (con Domenico Caldara, Saverio Altamura, Nicola Parisi, Vincenzo Acquaviva, Vincenzo Dattoli, Giuseppe Fania, Saverio Pollice).

Più schematici, ma corredati di ampio apparato bibliografico e di ritratti, sono i *Profili di scienziati*, che costituiscono il secondo volume della collezione (1930, pp. 272, L. 10). L'autore di essi, BENEDETTO BIAGI, utilizzando il materiale da lui raccolto per incarico del Comune di Foggia e inviato alla Prima Esposizione Nazionale di Storia delle Scienze tenutasi a Firenze, ha tratteggiato le figure dei principali scienziati foggiani dei secoli XVIII e XIX (G. B. Fraticelli, Giuseppe Rosati, Francescantonio Gabaldi, Vincenzo Lanza, Vincenzo Raho, Bartolomeo Baculo, Casimiro Perifano, Francesco Della Martora, Francesco Gabaldi, Vincenzo Nigri, Antonio Lo Re, Salvatore Baldassarre), limitandosi a dare *Cenni sommari* intorno ai minori, e pubblicando in appendice una storia della Società Economica di Capitanata, col testo di troppi documenti burocratici, di cui sarebbe bastata la semplice citazione, e un cenno storico della Specola Meteorologica.

Lavoro di più ampio respiro vuol essere quello contenuto nel terzo volume della raccolta e dovuto a un operoso scrittore foggiano recentemente scomparso, CARLO VILLANI, che discorre di *Foggia nella storia* (1930, pp. 319, L. 10), rifacendosi dal periodo dei Normanni e giungendo di secolo in secolo fino ai giorni nostri. L'opera, anche con i suoi difetti di metodo, di proporzioni, d'informazione, può compiere utilmente l'ufficio divulgativo per il quale è stata composta. Essa rivela buon volere e ardente amore per il luogo natio. Si potrebbe, fra l'altro, osservare che, specialmente per i tempi più vicini a noi, la narrazione scivola troppo di frequente nella cronaca spicciola; ma bisogna pur riconoscere che questo è il difetto di molti lavori del genere.

Nel quarto e per ora ultimo volume della collezione, il prof. MICHELE PAPA studia le dottrine pedagogiche ed economiche dell'abate Galiani (*Pedagogia ed Economia di Ferdinando Galiani*, 1931, pp 259, L. 10), che, quantunque nato a Chieti, nutrì sentimenti di filiale devozione per Foggia e la Capitanata, terra d'origine dei suoi genitori. Questo lavoro del prof. Papa è un buon contributo a una migliore conoscenza del pensiero del Galiani, specialmente per quanto si riferisce ai suoi principi riguardanti l'educazione, che finora non avevano formato oggetto di studi speciali. [G.P.]

2. - Un fervido patriota e studioso tranese, MICHELE ASSUNTO GIOIA, ripubblica un suo scritto riguardante *Il luogo del duello dei Tredici* in un volumetto intitolato *Altri documenti inediti sulla Disfida dei Tredici combattutasi a Trani, contrada S. Elia, ai 13 di febbraio del 1503* (Trani, Tip. Paganelli, 1931), col proposito di dimostrare che è un errore storico l'espressione *Disfida di Barletta*, perché il combattimento fra i tredici campioni italiani e i tredici francesi avvenne « a Trani », com'egli non esita a dire nel titolo del suo volumetto, « contrada S. Elia ». Diremo dunque *Disfida di Trani*?

Il Gioia non giunge fino a quest'estrema conseguenza, anche perché la « contrada S. Elia » non è un rione della città, come potrebbe apparire dal titolo suddetto, ma un podere in agro di Trani, a notevole distanza dal centro urbano. Egli sarebbe pago, che non si parlasse più di Barletta, ma solo di Sant'Elia, poiché Sant'Elia sottintende Trani.

Ora — a prescindere dalla considerazione che, qualora errore vi fosse, non sarebbe correggibile, perché l'avvenimento col nome che porta è stato consacrato nella storia da secoli e celebrato in un'opera d'arte — sta difatti che l'errore non esiste, perché, se il combattimento ebbe luogo nella tenuta Sant'Elia, la *disfida* avvenne proprio a Barletta, e a Barletta si concluse.

La tesi del Gioia ha provocato naturalmente polemiche e reazioni, sulle quali è inutile soffermarci. Diciamo soltanto che certi stati d'animo e certe bizze municipali hanno fatto il loro tempo e dovrebbero tacere, specialmente di fronte ad avvenimenti che trascendono di molto i piccoli interessi locali. La vittoria dei Tredici non importa per il luogo dove fu lanciata la sfida o per il luogo dove avvenne il combattimento, ma per il suo alto significato nazionale, come del resto lo stesso Gioia riconosce. [G. P.]

3. - Un *Breve cenno storico* su *Le origini della stampa in Bari* (Bari, Stab. Tipo-litografico Gius. Laterza e figli, 1931, in 4°, pp. 12 e 2 di facsimili) ha visto la luce a cura del Sindacato Fascista Poligrafici, con l'ausilio dell'avv. Giuseppe Maselli-Campagna, per la mostra del libro organizzata a Padova in occasione dell'VIII Centenario Antoniano.

Si rifà in quest'opuscolo la storia non solo delle origini, ma anche delle vicende dell'arte della stampa a Bari fino ai giorni nostri; anzi, mentre per le tipografie sorte dalla fine del secolo XVIII in poi si danno copiose e utili notizie, per quelle dei secoli precedenti l'informazione generalmente non va oltre a quel poco che ne disse il Giustiniani un secolo e mezzo fa.

Intorno all'Officina typographica Petri Michaelis et Jacobi Gaidoni, che è una delle più antiche tipografie baresi, si potrebbe aggiungere, per esempio, che essa ebbe vita brevissima, e forse non pubblicò che un solo libro, il *Teatro morale e poetico* del silentino Ca-

millo Valio, di cui in quest'opuscolo dei Poligrafici baresi è riprodotto in facsimile il frontespizio. La Società Micheli e Gaidone, costituitasi il 24 giugno 1630, con atto del notaio Ambrosini, si sciolse il 14 marzo 1631 (*Archivio D'Addosio*, 23-9, presso la Biblioteca Consorziale di Bari « Saggarriga Visconti »). Dei due soci, il bresciano Giacomo Gaidone rimase a Bari, ma non si conoscono notizie circa una sua ulteriore attività tipografica; il borgognone Pietro Micheli si trasferì a Lecce, introdusse in quella città l'arte della stampa, e vi lavorò attivamente per una non breve serie di anni. [G. P.]

4. - EUGENIO MARESCA, in un opuscolo recentemente pubblicato, narra la storia riguardante *La statua d'argento di S. Oronzo* (Ostuni, Tip. « Ennio » di G. Tamborino, 1931, pp. 34) che D. Pietro Sansone nel 1794 fece eseguire per la città di Ostuni, pagandola quattromila ducati all'artefice napoletano Luca Baccaro, il quale, in quel torno di tempo, aveva in Puglia una clientela piuttosto numerosa.

5. - *I Santi di Lecce* celebra il sacerdote AGOSTINO DE LEO in una copiosa raccolta di versi e di prose (Lecce, Tip. « La Modernissima », 1931, pp. 239 in 8° gr.). Le prose sono in gran parte brevi cenni storici intorno a chiese e oratorii leccesi. Tra i versi, dilaganti in quasi tutte le pagine del volume, spiace, come una profanazione di pessimo gusto, il travestimento in strofe alcaiche del *Cantico del Sole* di S. Francesco d'Assisi, che, secondo una nota leggenda, si soffermò anche a Lecce, di ritorno dal suo viaggio in Oriente. [G. P.]

6. - Ad un cugino, funzionario dello Stato, che aveva domandato la sua intercessione presso il Ministero per essere trasferito alla capitale, Giuseppe Massari, deputato al Parlamento, rispose con una lettera del 2 marzo 1866. Gli faceva rilevare l'inopportunità, mentre si iniziava la guerra contro l'Austria, « di discorrere ai governanti di interessi privati » e la necessità che « i veri e pochi buoni liberali » — tra i quali era appunto il cugino Daniele Massari, valoroso ufficiale garibaldino nel 1860 — rimanessero nelle nostre provincie a tener fronte alla reazione, la quale non avrebbe mancato di tentare d'avvalersi dell'occasione per suscitare imbarazzi e difficoltà.

Manifestazione questa di delicatezza morale e di patriottismo profondamente sentiti dal Massari, che vi si uniformava in ogni atto della sua vita anche a scapito, anzi soprattutto a scapito dei suoi privati interessi.

Ciò è universalmente noto, ma è bene sia stato ricordato da GIACOMO INFANTE (*Intorno ad una lettera inedita di G. M.* - Bari, Trizio, 1930), che pubblicando la lettera del M., la commenta, narrando con garbo alcuni avvenimenti della vita di quell'intemerato scrittore e uomo politico, e fa voti per la ripubblicazione integrale delle sue opere. In appendice all'opuscolo è riprodotto il discorso pronunciato dal M. alla Camera il 16 marzo 1868 a proposito della tassa sul macinato. [G. C.]

7. - Per ricordare quella nobile figura di studioso che fu PIETRO EGIDI, immaturamente e improvvisamente scomparso il 1. agosto 1929, la Casa Editrice Laterza ha pubblicato nella *Biblioteca di cultura moderna* una raccolta di pagine del compianto scrittore, scelte e ordinate da Francesco Lemmi.

Tra i quattordici scritti che compongono il volume, intitolato *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno* (1931, pp. 237, in 8°), uno solo riguarda la Puglia ed è costituito dalla parte centrale del poderoso studio su *La colonia saracena di Lucera*, che apparve nel 1911 nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, occupandone 317 pagine, le quali furono poi seguite, nel 1917, da un fascicolo speciale con 832 documenti in gran parte inediti.

È noto che i Saraceni erano stati trapiantati da Girgenti a Lucera, fra il 1220 e il 1246, da Federico II, il quale aveva voluto così liberare la Sicilia dai più torbidi elementi e popolare di agricoltori le sue terre patrimoniali di Capitanata. Questa colonia araba, come quella romana che tanti secoli prima l'aveva nel medesimo luogo preceduta, divenne ben presto fiorente. Poiché gran parte del territorio da essa occupato era stato sempre tenuto a solo pascolo, Federico permise ai coloni la costruzione di masserie per l'allevamento del bestiame, contro consegna ai massari reali di un certo numero di capi allevati. Per rendere poi più proficua e agevole la vendita delle derrate, nel 1230 accordò l'esonero da ogni spesa di piazzatico, dogana e pedaggio, e nel 1234 concesse che una delle sette grandi fiere del regno, durante le quali i mercanti non potevano vendere altrove le loro merci, fosse tenuta a Lucera, dal 24 giugno al 1. luglio, quando le messi, mietute e trebbiate, potevano essere spedite a Manfredonia, Barletta, Brindisi per l'imbarco, o avviate a Benevento, a Salerno, a Napoli, secondo la convenienza e il bisogno.

Quali cause spinsero Carlo II d'Angiò e ordinare nell'agosto del 1300 lo sterminio dei Saraceni di Lucera? Egli ne addusse tre: la religione da essi professata, le ruberie a cui spesso si abbandonavano, e la loro pertinace fedeltà verso gli Svevi. L'Egidi respinge queste motivazioni, e non dà peso alla tradizione, secondo la quale il suggerimento dell'impresa sarebbe partito da Bonifacio VIII, e sostiene che primo ed essenziale movente della distruzione dell'università dei Saraceni fu l'avidità del Re di far danaro, confiscando i loro beni e vendendo all'incanto le loro persone, per contribuire al riassetto delle finanze dello Stato rovinato durante la guerra del Vespro.

L'E., utilizzando abilmente, con accurati e pazientissimi calcoli, centinaia di documenti, traccia un quadro preciso delle condizioni veramente disperate in cui venne a trovarsi il regno angioino negli ultimi anni del sec. XIII, e specialmente nell'agosto del 1300. Non è quindi da mettere in dubbio che abbia concorso a determinare la distruzione della colonia saracena il continuo bisogno di danaro da cui il Re era assillato; ma come escludere che vi abbiano contribuito anche cause religiose, politiche, sociali?

La tesi dell'E. sembra influenzata dall'indirizzo dominante nel campo degli studi quando il lavoro fu composto, e che tendeva nell'interpretazione dei fatti storici e supervalutare il fattore economico. [G. P.]

8. - C. PALUMBO, *Profili salentini*. Roma, Ferri, 1930 (in 16°, pp. 101, L. 3). Come onestamente avverte l'A., questi profili « risentono tutti della loro origine », composti per conferenze e per la stampa periodica che a suo tempo li fecero apprezzare; e furono di recente raccolti in volume « perché i conterranei non dimentichino ».

Il P. è pubblicista di non comuni doti e rievocatore sintetico e chiaro,

in modo che le belle e non dimenticabili figure dei letterati Giuseppe Gigli e Francesco Bernardini, del giureconsulto e patriota Giuseppe Pisanelli, degli avvocati umanisti Francesco Rubichi e Alessandro Criscuolo, come del poeta dialettale Giuseppe De Dominicis e dello storico Nicola Bernardini, degnissimi figli del dotto e gentile Salento, sono con fedeltà ed efficacia illuminate.

Voglia per ciò il P. a questi aggiungere altri profili, esaudendo un vivo desiderio di tutti i buoni pugliesi. [D. M. S.]

9. - Si è già pubblicato il 2° volume (1932) dell'*Almanacco illustrato « Terra d'Otranto »*, compilato con sempre maggiore impegno da CLODOMIRO CONTE (Lecce, Tip. Ed. Vincenzo Conte, 1932, pp. 326, L. 10). Anche questo volume, vario, ricco, come il precedente, rispecchia la vita salentina in alcuni dei suoi aspetti più notevoli, quantunque in modo un po' lacunoso e frammentario. Ad esempio diremo che dei grandiosi lavori eseguiti in Terra d'Otranto per la costruzione dell'acquedotto pugliese — e che costituiscono l'avvenimento forse più importante di questi ultimi anni — l'*Almanacco* non ha fatto ancora parola.

Fra i numerosi scritti raccolti nel volume, citiamo quelli che possono avere qualche interesse per i nostri lettori: F. D'ELIA, *Virgilio nelle tradizioni popolari del Salento*; S. LA SORSA, *La giovinezza di Eugenio Maccagnani*; M. CASSONI, *La casa greco-salentina di Martano*; E. COSTANTINI, *Alcuni modi di dire del popolo leccese*; E. SICILIANO, *I Martiri di Nardò del 1647*; O. VALENTINI, *Ennio*; A. LAZZARI, *La preistoria salentina e la Grotta Romanelli*.

L'*Almanacco* inoltre pubblica anche quest'anno i resoconti delle tornate della Brigata « *Amici dei monumenti* », la cui attività è stata bruscamente interrotta dopo la terza riunione, per la morte del Principe Sebastiano Apostolico, avvenuta il 24 marzo u. s. Con la scomparsa di questo colto e attivo gentiluomo leccese, che prodigò tutte le energie della sua mente eletta e del suo nobile cuore nello studio dei più importanti problemi cittadini, si può forse considerare anche finita l'esistenza della Brigata, che egli per vent'anni accolse signorilmente nella sua casa ospitale e resse con animo sempre vigile e pronto a combattere nel pubblico interesse per una bella idea o per una buona causa. [G. P.]

NOTIZIARIO

1. - ANCORA DEGLI STUDI ORIENTALI IN PUGLIA. — L'insegnamento di lingua ebraica fu impartito nel Seminario di Molfetta negli anni 1805-1894 dai seguenti professori (me ne ha favorito l'elenco il prof. Franc. Samarelli, che speriamo ci dia fra breve una degna monografia su quel seminario), i quali di solito insegnavano teologia dommatica ed ebraico: il domenicano Gius. Pilsì 1805-1809: un altro domen. Giovanni (?) dal 1810 al 1812; il bitontino Franc. Lezeghe dal 1813 al 1817; poi i molfettesi D. Vitangelo Salvemini 1818-1831, D. Gaet. Salvemini 1832-1847, D. Giov. Pansini 1848-1884; D. Fel. Salvemini 1884-1894.

Del sacerdote Giovanni Pansini, che verso il 1850 tenne la cattedra di lingua greca ed ebraica, abbiamo a stampa due opuscoli:

1. *Discorsi intorno al greco ed ebraico idioma letti nel cominciarli le lezioni nel Seminario di Molfetta a dì 23 e 25 novembre 1850*, -8°, pp. 16, senza note tipografiche. Il « discorso intorno all'idioma ebraico » (pp. 11-16), dedicato come l'altro a Mgr. Giov. Costantini vescovo di Molfetta, contiene diverse parole e frasi in caratteri tipografici ebraici.

2. *Discorso intorno all'idioma ebraico*, tenuto nel pubblico saggio di lingua ebraica dato dai giovani del Semin. di M. il dì 22 settembre 1851. Bari, tip. G. e D. Cannone, 1853, -12°, pp. 31.

Di un altro molfettese, giureconsulto e filosofo, Vincenzo Valente (1846-?) sappiamo che fu alunno del Lignana nel Collegio Asiatico di Napoli, e studiò « il mongolo ed il calmuco » (?).

Ma un'aggiunta notevole all'elenco degli ebraicisti pugliesi me l'offre dal suo faticoso romitaggio di Capolona (Arezzo) il dottor Ciro Angelillis con la seguente nota, che riporto qui integralmente, ringraziando il diligentissimo conoscitore delle memorie garganiche.

« Al breve elenco dei cultori pugliesi di lingua ebraica, raccolti nel capitolo bibliografico *Studi orientali in Puglia* nel fascicolo ultimo di *Japigia*, (II₃) io credo si potrebbero aggiungere i nomi di almeno due altri illustri correghionali, e cioè di Mr. Domenico Giordani e del dottissimo suo nipote Gian Tommaso Giordani, entrambi da Monte S. Angelo.

« Del primo (1700-1770), che disimpegnò le più svariate mansioni presso la Corte pontificia, si può leggere una bella lettera di presentazione all'opera *Lingua Santa* (Venezia 1747) di Gennaro Sisti da Melfi, un quasi pugliese anche questi che fu professore di lingua ebraica nella Università di Napoli e poscia Scrittore della stessa lingua nella Biblioteca Vaticana. Dalla citata lettera si apprende come Mr. Giordani atten-

desse proficuamente allo studio dell'idioma giudaico fin dal 1737, allorchè egli risiedeva in Venezia quale Uditore di quella Nunziatura apostolica.

« Peraltro io non saprei fornire ulteriori ragguagli intorno all'applicazione di quest'eminente uomo a detto studio linguistico. Ma la fama che egli godè di letterato e studioso (come tale, fra altro, ebbe incarico di riordinare in Roma la Biblioteca della famiglia Imperiali) e, soprattutto, la brillante carriera che percorse negli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, onde, dopo la sua nomina a Vescovo di Teano, passò nella città eterna come Prelato di Curia con i titoli e gli uffici di Arcivescovo di Nicomedia, di Patriarca di Antiochia, di Vice Gerente dell'Urbe e perfino, per breve tempo, di Cardinal Vicario sotto Clemente XII, mi fan lecito supporre che non dovette essere troppo superficiale la conoscenza ch'egli ebbe ad acquistare di quella lingua e di quella letteratura orientale.

« Quanto poi al discendente di lui, Gian Tommaso Giordani (1772-1842), ingegno multiforme, umanista, poliglotta, si sa che egli non solo fu profondo nel patrio idioma, nel latino, nel greco e nel francese, ma ebbe altresì larghissima nozione di tedesco, d'inglese, di spagnuolo e di ebraico.

« A proposito di quest'ultima lingua, il suo biografo, P. Antonio da Rignano, altro erudito pugliese, che fu Vescovo di Marsico e Potenza, ci fa sapere che Gian Tommaso conobbe tanto di ebraico « da studiare un po' dentro nella sapienza della letteratura orientale e ne' misteri dei divini libri, che sempre poi lesse e molto studiò in tutto il corso della sua lunga vita » (Da Rignano: « Biografia ed elogio stor. di G. T. G. » in *Opere scelte di G. T. G.*: Ediz. di Roma, 1845, p. 29; e di Napoli, 1875, p. 29). E il De Ambrosio da Sansevero nell'*Elogio di Gian Tommaso Giordani* recitato in Foggia nel 1846 alla *R. Società Economica di Capitanata*, rilevava che il nostro insigne personaggio, « oltre che nello studio profondo del latino e del greco, *entrò molto addentro nell'ebraico*, e allo studio della nostra favella unì quello della francese e di altre forestiere lingue » (Vinc. de Ambrosio: *Elogio di G. T. G.*, etc., in « *Giorn. degli Atti della R. Società Econ. di Capitanata* », anno 1846, vol. XI, pag. 73 e segg.). »

Di Gennaro Sisti, sacerdote melfitano, riporto qui il titolo preciso dell'opera più nota, che attesta la sua conoscenza non solo dell'ebraico e del rabbinico ma anche dell'arabo:

Lingua Santa da apprendersi anche in quattro lezioni. Messovi da da capo il Proemio per piena intelligenza ed istruzione di chi apprende ecc. In Venezia, 1747, presso Gias. Bettinelli, 12°, pp. LXIV-300.

La lettera del Giordani è a pag. 298-299.

Su Dom. Giordani posso addurre a complemento e rettifica delle notizie forniteci dall'Angelillis, ricopiandolo qui dal Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma V* (p. 408 n. 1112), l'epitaffio biografico ch'egli stesso si preparò in vita alla sua sepoltura, nella chiesetta di S. Lucia de' Giunnasi in Roma, sul payimento appena si entri per la porta della piazzetta de' Giunnasi. L'iscrizione non ci parla degli studi ebraici, ma riassume e caratterizza fedelmente la vita del chiaro prelado garganico:

Hic in pace quiescit - Dominicus Jordanus - Gargani in Apulia natus - qui post diligentem et fidelem navatam operam - Martino Innico Caracciolo pontificio apud Venetos Legato - in regendis ponendisque - Ferrarienses inter ac Venetos finibus - atque plurimis exitandis bre-

photophijs - a Benedicto XIV Theanensis primum episcopus - mox Romam evocatus ut magnis de rebus consuleretur - ac Nicomediesi archiepiscopatu auctus et Congregationis disciplinae a secretis factus - tum a Clemente XIII ad Patriarchatum Antiochenum evectus - gravissimo urbis vicesgerentis munere per annos XIV sine ulla querela est functus - quo demum valetudinis ac morbi causa abdicato - sic annos aeternos in mente habens hoc monumentum vivens sibi posuit - vixit annos LXXXI mens... dies VIII obiit sexto kalendas martii MDCCLXXXI.

Un altro più recente studioso d'ebraico fra i nostri corregionali fu il gallipolino Angelo Maria De Simone, sacerdote, nato nel 1761, morto nel 1848: fu negli anni 1810-11 alunno in Padova dell'Assemani (1752-1821), insegnò nella Università Napoletana prima arabo sino al 1821, poi greco fino al 1842, ed ebraico fino al 1848. Ne dà notizia documentata A. Zazo, nella *Storia della Università di Napoli* (Napoli, Ricciardi, 1924), pp. 536-538; ma non sa di suoi scritti.

La cattedra di arabo o « lingue orientali » nella Università di Napoli fu fondata con la riforma del 1806 per incitamento d'un nostro illustre corregionale, il marchese Michele Arditi di Presicce, direttore del Museo Borbonico (s'aspetta su di lui una degna monografia), il quale si doleva che i molti codici arabi e le monete eufiche possedute dal Museo non fossero interpretati da alcuno. Abolita nel 1821, questa cattedra fu ripristinata nel 1847, ed occupata da un altro pugliese, da noi già menzionato nella nostra rassegna, Maurizio Lettieri da Gravina.

Particolare menzione meritano quei missionari pugliesi di vari Ordini che si recarono in Cina, nel Giappone e in altri siti dell'Estremo Oriente, avendo imparato e coltivato le lingue di quei paesi. Indichiamo qui ad esempio (rimandando ad altra volta di darne più ampia notizia) il gesuita Sabbatino De Urso, leccese (1575-1620), morto a Macao, che si acquistò gran nome per le sue pubblicazioni di matematica astronomica e fisica redatte in lingua cinese. [G. G.]

2. - FRANZ BABINGER, nel suo studio *Evljâ Tschelibi's Reisewege in Albanien*, pubblicato nel volume ultimo delle « *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen* » (Berlin, 1930, B. XXXIII, II, pag. 138-178) raccoglie ed illustra, con grande erudizione storica e bibliografica, tutte le notizie che dà sull'Albania il viaggiatore e uomo di stato turco Evlija Celebi nei volumi VI e VIII del suo *Sejâhetnâme*, composto verso la metà del sec. XVII. La scarsenza dei ragguagli di fonte turca di quel tempo sull'Albania rende per vari riguardi interessante quanto ne lasciò scritto Evlija, e che il Babinger ampiamente espone e commenta.

Il medesimo Babinger, insigne attivissimo turcologo, ha studiato (« *L'Oriente moderno* » 1931, 405-495) la questione dell'importazione e rifornimento della carta da scrivere o da stampa nell'Impero Turco e propriamente a Costantinopoli, mettendo in chiaro che la prima e maggior fornitrice era Venezia. [G. G.]

3. - Il p. GIROLAMO GOLUBOVICH, nei tomi VI-VIII della *Biblioteca bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franceseano*, nuova serie. Documenti (Quaracchi, Collegio di S. Bonaventura, 1930), ha pubblicato, con ampia dotta introduzione biografica e bibliografica sull'autore, le Cro-

nache o *Annali di Terra Santa* del p. Pietro Verniero di Montepeloso F. M. Il primo volume abbraccia gli anni 1314-1620, il secondo 1620-1632, il terzo 1632-1637. Altri due prossimi volumi conterranno supplementi sino al 1640 ed un indice analitico di tutta l'opera. La pubblicazione è condotta sui mss. originali tratti dagli Archivi di Propaganda e Gerosolimitano.

Il p. Verniero nacque in Montepeloso-Irsina verso la fine del sec. XVI, visse a Napoli negli anni 1628-31, fu « discreto » e poi « vicario » di Terra Santa negli anni 1631-37, tornò in Italia dopo un breve soggiorno al Cairo nel 1637; ritornò in Palestina e fu custode-guardiano dal 1642 al 1645; passò l'ultima sua età in Basilicata, morì il 1660 nel convento di S. Francesco in Genzano.

Notevole è questa pubblicazione non solo per la storia dell'Ordine Francescano, ma per quella di tutto il Levante attraverso i vari secoli. [G. G.]

4. - GIOVANNI ANTONUCCI, parlando nel *Marzocco* (22 febbraio 1931) della *Disciplina scolastica medievale*, accenna al divieto fatto ai maestri bergamaschi di ricevere danaro dagli scolari per concedere una vacanza, che dal 6 dicembre, giorno di S. Nicola, si protraeva scandalosamente fino a Natale.

Di maliziosa origine studentesca deve perciò ritenersi la strofetta, diffusa a Trieste e in tutta l'Istria, che dice:

San Nicolò de Bari,
la festa dei scolari;
se i scolari no vol far festa,
San Nicolò ghe taia la testa.

La riporta FRANCESCO BABUDRI in un articolo su *Bari nel culto di S. Nicola a Trieste e in Istria* (*Gazzetta del Lunedì*, 30 dicembre 1931), rilevando che anche nelle Fiandre una canzone popolare comincia come quella istriana: *Grand Saint Nicolas - patron des écoliers*. [G. P.]

5. - *Un plagio gigantesco* sarebbero *Le opere di Giulio Cesare Vanini*, a quanto afferma LUGI CORVAGLIA in due recenti articoli pubblicati nella *Gazzetta del Mezzogiorno* (1 e 18 dicembre 1931) e intesi ad annunziare, con eccessivo e preventivo ardore polemico, l'opera d'imminente pubblicazione, nella quale egli dovrà dare la dimostrazione del suo asserto.

« Odo il coro tumultuante delle proteste scandalizzate — dice il C. — ma non so che farci. È dispiaciuto anche a me che, lo confesso, avevo iniziato lo studio con intendimenti apologetici; ma la barocca costruzione è crollata, tutta. Non è germinazione, non è coincidenza casuale di ispirazioni, non è omissione, svista di indicazione di fonte, ma plagio letterale, puro, semplice, grossolano, gigantesco, tutto Vanini, da cima a fondo, dall'*Anfiteatro* ai *Dialoghi*. Le altre opere che avrebbe scritte sono... storie. Una beffa ch'egli ha ammanita ai suoi contemporanei e a quello ch'egli chiama « l'illustre Senato della posterità ». Di suo non c'è che i rimaneggiamenti, i diluimenti, le articolazioni dialogiche, un po' di paccottiglia inzavvorrata qua e là e qualche nota personale, in ischietto stile seicentista. Anche il passo del « gallus gallinaceus » è furato. Gli elementi biografici, su cui s'è tanto battagliato, sono zeppe confitte nella trama delle pagine altrui, adattamenti di episodi della esperienza di altri scrittori. Chi gli vuol credere è padrone di credergli, anche ora che queste notizie si collocano nel canevascio di questa mascagneria gigantesca. »

Il Corvaglia, insomma, ha fatto per il Vanini quel che fece il Bonacci per un altro grande e perseguitato scrittore pugliese, Pietro Giannone, la cui gloria però non rimase per nulla offuscata dalla identificazione del materiale di cui egli si era servito per la costruzione della sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, come dimostrò esaurientemente il Gentile (*Pietro Giannone, plagiatario, e grand'uomo per equivoco*, nella rivista *La Critica*, I, 216-251).

Che il Vanini, come il Giannone, per costruire le sue opere filosofiche si sia valso di materiale greggio tratto da opere altrui, senza nemmeno rielaborarlo, è cosa che interessa mediocrementemente; ciò che importa è invece l'esame del suo pensiero novatore, che lo condusse a morire sul rogo.

A quest'esame sarà dedicato il terzo dei tre volumi (ed. Cappelli) in cui il Corvaglia esporrà i risultati delle sue indagini e dei suoi studi vaniniani. [G. P.]

6. - Alcune *Note sui discendenti degli Eroi della Disfida di Barletta* ha pubblicato FRANCESCO BABUDRI (*Gazzetta del Lunedì*, 26 ottobre 1931) traendole dalle informazioni raccolte dalla Presidenza della Fiera del Levante per l'organizzazione del Carosello storico. Poco di nuovo e di sicuro.

7. - Nell'ultimo fascicolo della *Critica* (XXIX, 463-472), B. CROCE illustra un canzoniere inedito del Cinquecento, contenuto in un pregevole codice pergameneo, del quale entrò in possesso nel 1540 il neritino *Jacobus Theotinus*, probabile antenato di quel Iacopo Teotino di Nardò, letterato vivente nel 1737, di cui dà notizia il TAFURI (*Scrittori del Regno di Napoli*, III, parte I, pp. 343-344).

8. - Nell'adunanza del 21 giugno u. s. della R. Accademia delle Scienze di Torino, il socio Solari ha presentato una nota del Dr. Alberto Alberti sulla *Politica e ragion di Stato nell'opera di Scipione Ammirato*.

9. - ANNA CAGGIANO, in una nota intorno a *La danza dei tarantolati nei dintorni di Taranto*, pubblicata nella rivista *Il Folklore Italiano*, VI (1931), 72-75, descrive il rito al quale si sottopongono nel territorio tareantino coloro che credono di essere stati morsi dalla tarantola, e riporta i canti che accompagnano il caratteristico ballo dei tarantolati.

10. - G. GABRIELI, nella *Puglia letteraria* (I, 4), pubblica un rapido, ma efficace profilo di *Monsignor Gaetano Bacile* (1833-1931), il dotto e signorile prelado salentino recentemente scomparso. Nominato Gran Priore della Basilica Palatina di S. Nicola nel 1880, abbandonò quest'ufficio in seguito alle lotte agitate verso la fine del secolo scorso fra il clero palatino e quello della Cattedrale di Bari, con ingerenze perturbatrici politiche e curialesche. Troppo diritto — osserva giustamente il G. — per piegarsi a faziosità dell'una o dell'altra parte, troppo signore e sacerdote vero nell'anima, si dimise dalla carica e si ritirò nella natia Spongano, dove attese per circa quarant'anni, con tranquillità e libertà, ai suoi studi prediletti di arte, di scienze, e di lettere. Frutto di tali studi sono numerose pubblicazioni d'indole religiosa, sociale, artistica, elencate in gran parte dal G. [G. P.]

11. - *Antonio Bortone e la sua opera* formano oggetto di un'interessante nota biografica e critica pubblicata a puntate nel corso di quest'anno da PIETRO MARTI nel settimanale leccese da lui diretto (*La voce del Salento*, IX, 9, 10, 11 e 12). Dell'illustre scultore salentino il Marti rievoca la selvatica e pensosa fanciullezza trascorsa nel villaggio di Ruffano che gli dette i natali (1844), i primi studi nell'Istituto di Belle Arti di Napoli alla scuola di Tito Angelini, il passaggio a Firenze (1865), dove, liberatosi subito dalle pastoie accademiche, modellò il *Gladiatore morente*, miracolo di conoscenza anatomica, che fece esclamare a Giovanni Dupré: « Se il piccolo napoletano va innanzi di questo passo, noi saremo costretti a deporre le stecche ».

Il Marti passa in rassegna tutta l'opera del Bortone, dal busto di *Garibaldi* — per il quale l'artista si valse di uno schizzo a matita da lui eseguito nel 1867, annuente l'Eroe, durante la seduta del comitato rivoluzionario che deliberò la spedizione finita a Mentana — al *Monumento a Gino Capponi* in Santa Croce, al *Fanfulla*, al *Michele di Lando* del Mercato Nuovo, al *S. Antonino* di Santa Maria del Fiore, a tutto il vario e palpitante popolo di statue, di bassorilievi, di busti disseminati in ogni parte d'Italia dal Bortone, la cui opera, quando le morbose ebbrezze del modernismo saranno tramontate, « apparirà come una delle espressioni più sincere, più pure, e più complesse di quella grande scultura ottocentesca, che ebbe per suoi immortali antesignani Augusto Rodin e Vincenzo Vela ».

[G. P.]

RECENSIONI

BEVILACQUA A.: U. Rellini, <i>Le origini della civiltà italica</i> .	pag.	241
GERVASIO M.: M. Carli, <i>L'Italiano di Mussolini</i>	»	116
DE SECLY L.: R. Cotugno, <i>La vita e i tempi di G. Massari</i>	»	469
SCHIPA M.: G. Pochettino, <i>I Longobardi nell'Italia Meridionale</i> (570-1080)	»	244
SCHIPA M.: A. Alberti, <i>Atti del Parlamento delle due Sicilie</i> (1820-21)	«	466

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A cura di G. Gabrieli, G. Petraglione, D. M. Simone. Riguarda: Q. QUAGLIATI, P. MARTI, F. S. POMODORO, C. VILLANI, M. DE GRAZIA, C. CONTE, N. VACCA, F. GENTILE, B. BIAGI, M. PAPA, M. A. GIOIA, E. MARESCA, A. DE LEO, G. INFANTE, P. EGIDI, C. PALUMBO pp. 118, 247, 472

NOTIZIARIO

A cura di L. De Seely, G. Gabrieli, M. Gervasio, D. Nardone, G. Petraglione, Q. Quagliati pp. 122, 251, 373, 477.

(continuazione: v. 4 pagina della copertina).

- GABRIELI Giuseppe, *Biblioteche e archivi di Puglia* (Bibliografia), pagine 95-112, 202-224, 454-461, 472-485.
- ID., *Musei di Puglia* (Bibliografia), pagg. 345-352, 461.
- GERVASIO Michele, *Scavi di Ceglie* (con 17 figure), pagg. 241-272.
- ID., *Un bronzetto di Ceglie e l'Apollo del Belvedere* (con 3 fig. e due tavole fuori testo), pagg. 363-372.
- GIOVENE Giuseppe Maria (1753-1837), *L'Aurora - Il contadino*, pagg. 88-90.
- HERMANIN Federico, *La pinacoteca provinciale di Bari* (con 9 figure), pagg. 74-87.
- LUCARELLI Antonio, *Impressioni di Puglia negli scrittori italiani e stranieri della fine del sec. XVIII*, pagg. 281-286.
- MITOLO Michele, *Ai primordi della letteratura italiana: Schiavo di Bari*; con app.: « Dottrina dello Schiavo di Bari »; pagg. 373-396.
- MONTI Gennaro Maria, *Per la storia di S. Nicola di Bari* (con documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e della Biblioteca Naz. di Parigi), pagine 144-164.
- ID., *Il « Libro Rosso » del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine* (con documenti), pag. 397-407.
- NITTI Francesco di Vito, *Elia, abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari* (n. 1105), pagg. 273-280.
- PETRUCCI Alfredo, *Incisori pugliesi dell'ottocento: Francesco Saverio Pollice* (da Foggia, 1840-1888) (con 4 figure), pagg. 191-202.
- QUAGLIATI Quintino, *Preistorici e protostorici in Puglia* (con 7 figure) pagine 5-27.
- RAELI Vito, *Il dramma di Didone: Virgilio, Metastasio e gli operisti pugliesi* (con 2 fasc. e 1 figura), pagg. 408-431.
- SCHIPA Michelangelo, *La Puglia germe della grande monarchia siciliana*, pagg. 133-143.
- ID., *La congiura di Foggia nel 1859*, pagg. 287-304.
- SERRA Luigi, *Eugenio Maccagnani* (m. 1930) (con 5 figure), pagg. 324-337.
- SYLOS Luigi, *Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari* (con 19 figure), pagg. 165-190.
- TOSTI-CARDARELLI Angelico, *Spigolature pugliesi in Marziale*, pagg. 39-47.
- ID., *L'Italia e la Puglia in Virgilio*, pagg. 117-132.

RECENSIONI — DE FABRIZIO A.: C. Faggiano, *Marco Pacuvio*, pagina 466. — DI CARLO E.: G. B. Siracusa, *Il Regno di Guglielmo I*, pagina 225. — GABRIELI G.: C. De Angelillis, *La patria di Fra Giovanni di Montecorvino*, pag. 462. — PETRAGLIONE G.: R. Zagaria, *San Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteratura*, pag. 353.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO a cura di L. Calderoni Martini, G. Ceci, G. Gabrieli, G. Petraglione, pagg. 112, 234, 355, 468.

COMITATO ROMANO degli amici di *Japigia*: G. Gabrieli - G. Modugno - A. Petrucci - V. Raeli - D. M. Simone - G. C. Speziale - G. Tauro - M. Vocino.